

libertaria

il piacere dell'utopia

**Acqua: nuova frontiera
del business**
di Riccardo Petrella



**Bioteχνologie:
un mondo a perdere**
di Fabio Terragni,
Marco Caponera,
Angelo Quattrocchi



**La World bank
va abolita. O no?**
Due opinioni a confronto:
Judith Edstrom
e Robert Naiman



**Quello
straordinario
Alex Comfort**
di Colin Ward



**Il doppio inganno
del debito estero
del terzo mondo**

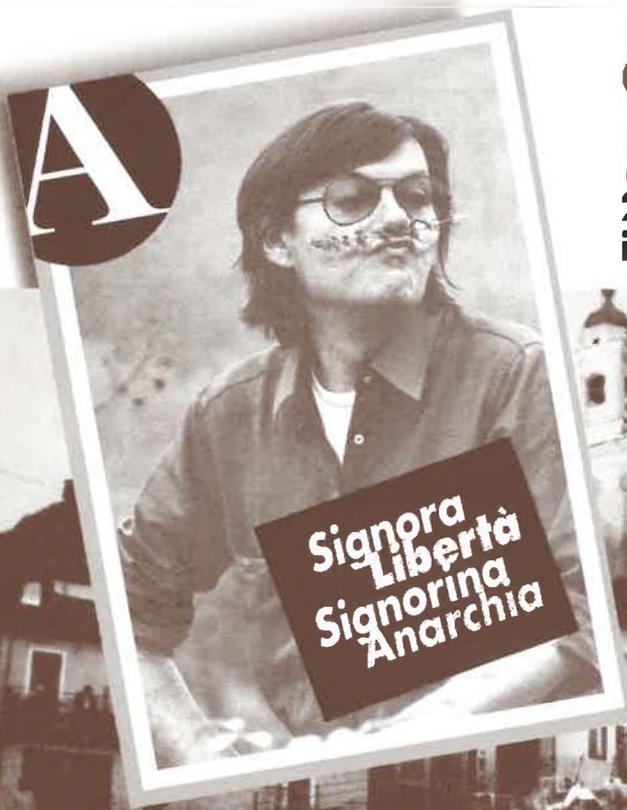


**Ventesimo secolo:
non ci resta
che l'anarchia**
di Alfredo Errandonea
e di Pietro M. Toesca

In direzione ostinata e contraria

con lo speciale
De André

24 pagine in bicromia • Lit. 5.000
in vendita in libreria o per corrispondenza



Signora
Libertà
Signorina
Anarchia

A poco più di un anno dalla morte di Fabrizio De André, la redazione della rivista anarchica "A" presenta una monografia ("Signora libertà, signorina anarchia"), che riprende in parte il dossier pubblicato nel n. 252 (marzo '99) di "A".

La monografia contiene scritti di Paolo Finzi, Alessandro Gennari, Romano Giuffrida e Bruno Bigoni, Mauro Macario, Gianna Nannini, Mauro

Pagani, Marco Pandin, Cristina Valenti.

C'è poi una intervista (poco conosciuta) a Fabrizio realizzata nel '93 da Luciano Lanza. E molte foto di Reinhold Kohl.

Formato rivista (A4), 24 pagine, stampato in bicromia, il libretto costa 5.000 lire. È distribuito nelle librerie dalla Diest (via Cavalcanti 11, Torino) oppure può essere acquistato median-

te versamento anticipato del relativo importo sul conto corrente postale sotto specificato. Per ogni richiesta inferiore alle 10 copie, chiediamo di aggiungere un piccolo contributo (almeno mille lire) per le spese di spedizione postale.

Chi ne richiede almeno 10 copie, non deve niente per le spese di spedizione postale. E soprattutto paga ogni copia solo lire 2.500 (invece di 5.000).

Concetto in caricato di De André/Garessio C.N., 15-7-99, foto R. Kohl

Anno 2
numero 4
ottobre /
dicembre
2000

Editrice A
cooperativa arl
sezione Libertaria
registrazione
al tribunale
di Milano n. 292
del 23/4/1999

Redazione
Libertaria
Via Rovetta, 27
20127 Milano
telefono e fax
02/28040340
e-mail
libertaria@libertaria.it
corrispondenza
Libertaria
casella
postale 10667
20110 Milano

Amministrazione
Libertaria
casella
postale 9017
telefono 06/5754647
00167 Roma
e-mail
libertaria@libertaria.it
internet
www.libertaria.it

Abbonamento
a quattro numeri
Italia lire 50.000
estero lire 60.000
sostenitore
lire 100.000

Versamenti
ccp 53537007
intestato
a Editrice A
sezione Libertaria
casella
postale 9017
00167 Roma
rimesse bancarie
c/c 03776/01
Cariplò
Abi 6070, Cab 3206
Roma, agenzia 6
intestato
a Editrice A
sezione Libertaria

Distribuzione
nelle librerie
Diest
Via Cavalcanti, 11
10132 Torino
telefono e fax
011/8981164

Impaginazione
Gruppo Artigiano
Ricerche Visive
Via dei Gracchi, 285
00192 Roma

Stampa
Sintesi grafica
Via Antonio
Discovolo 68/b
00125 Roma

ISSN 1128-9686



libertari

● dietro i fatti

Un mondo a secco
di Riccardo Petrella

Mentre oltre un miliardo e mezzo di persone non ha alcun accesso all'acqua, grandi multinazionali se ne stanno impossessando. Così l'elemento fondamentale per la vita diventa business
pagina 27

● osservatorio consumi



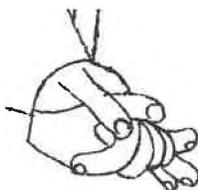
Profumo d'anarchia
di Giorgio Triani

La pubblicità non conosce frontiere: Che Guevara diventa testimonial di una vodka. Ma c'è un'altra operazione che ha dell'incredibile: un profumo chiamato L'Anarchiste
pagina 31

● laboratorio

Ripartiamo dalle origini

di Alfredo Errandonea
L'attuale situazione sociale ed economica non sembra favorevole all'anarchismo, eppure... Ecco una proposta per un intervento degli anarchici e dei libertari nel ventesimo secolo
pagina 35



Anarchia o barbarie
di Pietro M. Toesca

L'anarchia dopo il fallimento di ogni altra ideologia non è più un'opzione che chiede soltanto di essere sperimentata. No, è l'unica ipotesi di sviluppo su cui l'umanità possa contare per il proprio riscatto
pagina 51



● osservatorio economia



Al ballo in maschera del debito estero

di Alberto Sciortino
Per i Paesi più poveri la cancellazione del debito non basta. Serve soltanto a ripulire i bilanci dei creditori e a fare un po' di propaganda pelosa. Perché il debito tenderà a ricrearsi
pagina 56

Collettivo redazionale

Pietro Adamo
Dario Bernardi
Francesco Berti
Giampietro Nico Berti
Franco Buncuga
Francesco Codello
Laura Di Martino
Carlo Ghirardato
Fabio Iacopucci
Pietro Masiello
Claudio Neri
Lorenzo Pezzica
Ferro Piludu
Salvo Vaccaro
Claudio Venza

progetto grafico
Ferro Piludu
Riccardo Falcinelli
Alessandra Renzi

Luciano Lanza
responsabile

libertaria

Collaboratori

Miguel Abensour
filosofo
Parigi, Francia

Fernando Ainsa
scrittore e saggista
Parigi, Francia

Pietro Barcellona
filosofo
Catania

Pino Cacucci
scrittore
Bologna

José Maria Carvalho Ferreira
sociologo
Lisbona, Portogallo

Antoni Castells
economista e storico
Barcellona, Spagna

Noam Chomsky
linguista e saggista politico
Boston, Usa

Fabio Ciarrelli
docente di filosofia
Napoli

John Clark
filosofo
New Orleans, Usa

Eduardo Colombo
psicoanalista e saggista
Parigi, Francia

Ronald Creagh
storico e sociologo
Montpellier, Francia

Robert D'Attilio
saggista
Boston, Usa

Marianne Enckell
internazionale di ricerche sull'anarchismo
Losanna, Svizzera

Alfredo Errandonea
sociologo
Montevideo, Uruguay

Fabrizio Eva
geografo
Milano

Goffredo Fofi
giornalista e scrittore
Roma, Napoli

Mimmo Franzinelli
storico
Brescia

Jean-Jacques Gandini
avvocato
Montpellier, Francia

Pierandrea Gebbia
musicologo
Palermo
Londra, Gran Bretagna

Aldo Giannuli
storico
Bari

Giulio Giorello
filosofo
Milano

José Ángel González Sainz
scrittore e saggista
Venezia
Barcellona, Spagna

Franco La Cecla
antropologo
Palermo
Parigi, Francia

Jean-Jacques Lebel
pittore e saggista
Parigi, Francia

Mauro Macario
poeta e saggista
Levanto

Francisco Madrid Santos
tecnico pensionato
Valencia, Spagna

Sebastiano Maffettone
filosofo
Roma

Todd May
filosofo
Clemson, Stati Uniti

Serena Marcenò
cooperante internazionale
Palermo

Franco Melandri
operaio pensionato
Forlì

Sergio Onesti
avvocato
Milano

Angelo Quattrocchi
scrittore
Roma

Mario Rui Pinto
economista
Lisbona, Portogallo

Ruben Prieto
Comunidad del Sur
Uruguay

Nantas Salvalaggio
scrittore
Roma

Carlos Semprun
Maura
giornalista e scrittore
Parigi, Francia

Pietro Toesca
filosofo
San Gimignano

Paulo Torres
insegnante
San Cristobal de las Casas
Chiapas, Messico

Giorgio Triani
sociologo
Parma

Luigi Veronelli
giornalista
Bergamo

libertaria

● **lavori in corso**

Colpevoli? I soliti anarchici

Nuovo scontro politico sulle stragi degli anni Sessanta e Settanta. L'obiettivo? Una «bella amnistia» per salvare neonazisti e tangentari

pagina 4

● **piano sequenza**

Biotechologie: se l'economia mangia la vita

di Fabio Terragni

L'ingegneria genetica consente a scienza e tecnologia di intervenire sulla materia vivente. Ma con quali rischi?

pagina 6



L'ideologia del profitto genetico

di Marco Caponera

Dieci multinazionali controllano il 40 per cento dei semi e cinque il 97 per cento di quelli dtransgenici. Fra pochi anni cinque mega-imprese monopolizzeranno il 100 per cento di tutti i semi del pianeta. Avanza un nuovo dominio e una nuova schiavitù

pagina 12



Due mostri trans: Monsanto e Novartis
di Angelo Quattrocchi e Collettivo Malatempora

Una è americana e l'altra svizzera, ma sono accomunate dal pericolo che rappresentano per la salute di tutti

pagina 17

Adesso scendiamo in piazza

di Luigi Veronelli

L'invasione dei cibi transgenici e di quelli non genuini è un costante attacco alla salute.

E distrugge una sapienza antica

pagina 23



a 4/2000

● **diverso parere**

Attenzione: la Banca mondiale sta cambiando

di Judith Edstrom

World bank, Fmi e Wto?

Vanno aboliti

di Robert Naiman

L'ultima riunione a Praga della Banca mondiale (contestata come vuole un simpatico copione inaugurato a Seattle) ha messo in luce la dannosità di questa istituzione finanziaria internazionale. Per approfondire la conoscenza della World bank *Libertaria* propone due diverse opinioni

pagina 61

● **personaggi**



Alex Comfort un anarchico straordinario

di Colin Ward

Ecco il profilo dell'autore del famosissimo *La gioia del sesso*. Prolifico scrittore di saggi e romanzi. Ma anche, soprattutto in gioventù, militante anarchico e pacifista

pagina 71

● **senza confini**

I nuovi padroni della globalizzazione

di Sophia N. Antonopoulou

Il «villaggio globale» sta ridefinendo la divisione internazionale del lavoro. Accrescendo le distanze tra Nord e Sud del mondo. E lo sfruttamento da sociale diviene sempre più geografico

pagina 74



● **archivio**

La breve stagione di Materialismo e libertà

Solo tre numeri: da gennaio a maggio 1963. Ma è stata una rivista che ha smosso l'anarchismo un po' polveroso di quegli anni

Come eravamo ambiziosi

di Amedeo Bertolo

Ha dato il via alla nuova riflessione teorica

di Giampietro Nico Berti

pagina 87

● **arcipelago**

Notizie della cultura libertaria

pagina 96



Non si potrà mai arrivare alla verità su piazza Fontana e sugli attentati degli anni Sessanta e Settanta. Perché c'è stata una vasta azione di depistaggi. A sostenerlo adesso sono gli eredi del Movimento sociale. Che in Commissione stragi hanno presentato due relazioni che riscrivono, a loro uso e

consumo, la storia. Ma così zeppe di errori e falsificazioni da non reggere neppure a una superficiale lettura. Ma l'obiettivo è un altro: sollevare un gran polverone per amnistiare tutti. Così, per l'ennesima volta, non ci saranno colpevoli. Nemmeno per i reati di corruzione e per le tangenti

COLPEVOLI ???? I SOLITI ANARCHICI

Forse qualcuno si è distratto e non si è accorto di una grossa novità: Pietro Valpreda è colpevole. Sì! Un'altra volta. È lui che ha messo la bomba alla Banca nazionale dell'agricoltura il 12 dicembre 1969. È lui il "mostro" che ha ucciso 16 persone e ne ha ferite quasi cento. In tempi di revisionismo storico ci si abitua a tutto, ma questa volta, va confessato, molti erano impreparati. L'ultima perla l'aveva sfornata Ernesto Galli della Loggia: non c'è mai stata una strategia della tensione. Adesso i commissari della Commissione stragi targati Alleanza nazionale sono andati oltre ogni previsione. Con due relazioni (*Per una rilettura degli Anni Sessanta. Prima di Piazza Fontana e La strage di Piazza Fontana, storia dei depistaggi: così si è nascosta la verità*) i parlamentari Alfredo Mantica e Vincenzo Fragalà (la stesura delle relazioni è del giornalista Pier Angelo Maurizio) ribaltano la verità storica finalmente acquisita dopo anni di depistaggi (cioè quelli veri, non nati dalla fantasia di Maurizio).

Che cosa dicono in sintesi questi signori? Presto detto. Il terrorismo anarchico degli anni Sessanta nasce a Milano con il rapimento del viceconsole spagnolo a Milano Isu Elias. Prosegue per tutti gli anni Sessanta fino alla strage di piazza Fontana. Giuseppe Pinelli si suicida quando capisce che i poliziotti lo hanno incastrato e che Valpreda è colpevole. E quest'ultimo viene giustamente incarcerato, ma viene liberato perché il Pci mette in campo una poderosa opera di depistaggio e fomenta l'opinione pubblica che porta alla liberazione del «mostro» grazie a una legge specifica chiamata, appunto, «legge Valpreda». Regista di queste azioni criminali è l'editore Giangiacomo Feltrinelli.

Alcune perle di quelle relazioni. «I depistaggi intorno alla vicenda di piazza Fontana si possono considerare articolati in tre fasi.

Una prima fase in cui si sono di fatto bloccate e circoscritte le indagini indirizzate verso gli anarchici e si sono confuse le acque, rendendo impossibile risalire alla verità su ciò che è realmente accaduto a piazza Fontana: verità che, proprio per l'inquinamento del quadro investigativo determinato fin dalle prime battute, forse non conosceremo mai. Una seconda fase in cui si è costruito, spesso con dei passaggi assolutamente artificiosi la pista nera. Una terza fase, a partire dagli anni Ottanta, che ha visto l'utilizzo dei pentiti a sostegno del teorema giudiziario. *A questa terza fase, purtroppo, sembra non essere estraneo, a trentun'anni di distanza, nemmeno il processo attualmente in corso a Milano*». Quest'ultima frase (il corsivo è nostro) è rivelatrice. Fa capire perché è stata montata un'inconsistente accusa contro gli anarchici. Il tentativo è chiaro. Il processo cui si fa riferimento è



quello contro Delfo Zorzi (imputato di molti attentati tra cui quello del 12 dicembre a Milano), Carlo Maria Maggi (capo di Ordine nuovo nel Triveneto), Giancarlo Rognoni (leader del gruppo La Fenice di Milano, base logistica per gli attentati milanesi) e Carlo Digilio (l'armiere dei gruppi veneti di On e da anni gran pentito). È sta andando male per i neonazisti, ma anche per l'attuale alleato elettorale del Polo: Pino Rauti con il suo partito tricolore. Mentre risultano confermate le responsabilità di Giovanni Ventura e Franco Freda per gli attentati del 25 aprile, del 9 agosto ai treni e per il 12 dicembre. E se per i primi due attentati, Freda e Ventura sono già stati condannati a 15 anni (ma in galera ci sono rimasti molto meno), per la strage sono ormai definitivamente assolti. È ovvio che, a questo punto, Rauti risulti politicamente compromesso o quantomeno poco presentabile. E un alleato in odore di strage non è proprio il massimo per il boss dell'immagine, Silvio Berlusconi e per il suo stretto alleato Gianfranco Fini. Da qui la mossa dei parlamentari di An: ritirare in ballo gli anarchici per coprire le responsabilità dell'estrema destra. Con una domanda stupefacente: «Perché in sede storico-politica, in sede giudiziaria ma anche nell'ambito della stessa attività della Commissione stragi, non si è mai indagato sugli anarchici presunti tali, che cosa ha impedito tale opera di approfondimento?». In tempi di amnesia e revisione storica ormai tutto è possibile. Si può tranquillamente dimenticare il castello di accuse lanciate contro Valpreda e miseramente crollate, si può riscrivere la morte di Pinelli (peraltro già riscritta tante volte), si può perfino adombrare che Pinelli fosse un confidente della polizia («Pinelli ha un rapporto preferenziale con

l'ufficio politico ... di certo è stato molto attento a non interpretare il ruolo del delatore, ma anche a non fare ammissioni che possano essere compromettenti per lui»), si può tacere sulle chiare responsabilità dei neonazisti nella strategia della tensione (perché c'è stata), si può infine bilanciare il documentato ruolo di Cia e servizi segreti Nato in quella strategia sostenendo che non si è indagato sul sovietico Kgb: «La totale mancanza di approfondimenti (...) circa i contatti rilevati dal controspionaggio nel 1965 tra Kgb e Federazione internazionale anarchica». Uno dei tanti errori: nel 1965 non esisteva alcuna Federazione internazionale anarchica e bisognerà aspettare il 1968 perché venga costituita l'Internazionale delle federazioni anarchiche.

Ma questi, dopo tutto, sono dettagli. È il significato politico della maldestra manovra ciò che conta. Quelle relazioni non reggono neppure a un'affrettata lettura perché piene di errori, di voli di fantasia, di concatenazioni al di là del ridicolo. Un piccolo esempio. A proposito del rapimento del viceconsole Elias a opera di un gruppo di anarchici milanesi per salvare la vita all'anarchico spagnolo Jorge Conill si afferma che «nel corso del processo emerge che il sequestro è stato finanziato da *Stasera*, quotidiano milanese finanziato dal Pci e dall'Eni di Enrico Mattei». Mentre nelle carte processuali non c'è neppure una riga a questo proposito. E più avanti, conclusosi il rapimento con la liberazione del viceconsole si scrive: «Il quotidiano *Stasera* cessa le pubblicazioni poco dopo il sequestro, Enrico Mattei cessa di vivere». E qui siamo alla vera fantascienza. Ma l'importante è creare un polverone, ripreso dai grandi quotidiani, per poter poi sostenere che alla verità non si può arrivare: lo dice la sinistra e adesso lo dice anche la destra.

Seconda mossa. Annullare dopo le elezioni (che il centrodestra conta di vincere) la Commissione stragi e ricostituire un'altra. Quindi riconoscere che gli anni Sessanta e Settanta sono «stati luttuosi, ma bisogna uscirne» e varare un'annistia che, nell'impossibilità di trovare i veri colpevoli, chiuda quella pagina. Tutti a casa e tutti non colpevoli. E se si passa un colpo di spugna su reati come attentati, stragi non vorrete certo lasciare in piedi processi per fatterelli secondari come il finanziamento illecito ai partiti, le frodi fiscali, le corruzioni, le tangenti?



◀ Foto contestata. Pietro Valpreda nel 1974 (secondo da sinistra) con i poliziotti che l'affiancavano nel confronto all'americana del 16 dicembre 1969

Bioteecnologie: se l'economia mangia la vita



6

di Fabio Terragni

L'ingegneria genetica ha consentito a scienza e tecnologia di intervenire sulla materia vivente in modo radicalmente nuovo. Creando uno scenario che ripropone, aggiornati in chiave moderna e post-industriale, temi già tipici del colonialismo economico. Il tutto controllato da poche grandi imprese che sfuggono a qualsiasi controllo. E per di più rese potenti proprio dalla tecnica dell'ingegneria genetica.

Pervasiva e insinuante.

Sugli scenari che si aprono con l'utilizzo delle biotecnologie interviene Fabio Terragni, biologo e giornalista, autore, tra l'altro, di Il codice manomesso (1989), Dolly e il suo doppio (1999) e Il futuro del cibo (2000)

Negli ultimi anni sono diventate una delle più esplosive materie di conflitto su scala globale, una clamorosa occasione di scontro tra organizzazioni dei consumatori e multinazionali dell'alimentazione, tra Paesi poveri (di tecnologie ma ricchi di risorse naturali) e Paesi industrializzati, tra associazioni ambientaliste e ottimisti tecnologici, tra rappresentanti dei piccoli agricoltori e sostenitori del libero commercio mondiale. Hanno fatto sognare profitti e soluzioni e contemporaneamente hanno destato angosce e preoccupazioni. Sono le biotecnologie innovative, un complesso di tecniche biologiche e chimiche che promettevano di rivoluzionare il rapporto tra l'umanità e l'intera materia vivente, e che per ora (ma solo per ora) hanno dato vita soprattutto a mirabolanti prestazioni in materia sanitaria e a inquietanti sperimentazioni in materia agricola. E a una battaglia che ha visto, per ora (ma solo per ora) le arroganti certezze di grandi imprese e liberisti a oltranza, cedere il passo di fronte alla richiesta di applicazione del principio precauzionale: *adelante, con juicio*.

FUSIONI E ACQUISIZIONI

Le recenti controversie e conflitti in materia non sono una novità: da quando sono nate, le biotecnologie innovative sono sempre state accompagnate da furiose polemiche. Per molte ragioni, tra cui il loro particolare statuto epistemologico, ossia l'essere derivate dalla *confluenza* di diverse tecnologie biologiche. Quello della confluenza tecnologica è una delle più importanti premesse al processo di concentrazione che si sta verificando in generale nell'industria. Oggi infatti assistiamo a uno spettacolare processo di fusioni e acquisizioni delle industrie multinazionali di settori prima separati. E questo accade anche in campo farmaceutico, chimico e agroalimentare, dove si assiste alla nascita di complessi giganteschi che hanno la loro base nelle biotecnologie, con evidenti problemi di democrazia e di controllo della tecnologia e delle sue applicazioni. Questioni che sono state al centro delle contestazioni di Seattle 99 contro l'Organizzazione mondiale del commercio (Wto, *World Trade Organization*), accusata di anteporre gli interessi economici dei grandi gruppi alla sicurezza alimentare, ambientale e socio-economica, in particolar modo dei Paesi poveri. E che sono state riproposte in diverse sessioni di negoziazione internazionale, con esiti alterni ma recentemente favorevoli alla parte che chiede prudenza.

Per meglio comprendere le molte implicazioni delle biotecnologie innovative è opportuno disporre di un minimo retroterra scientifico: le biotecnologie innovative comprendono un complesso di tecniche che permettono di utilizzare la materia vivente (molecole biologiche, cellule, tessuti, interi organismi) per la produzione di beni e servizi. Si basano in buona parte sulla manipolazione dei sistemi viventi e in particolare del loro contenuto genetico. Nascono negli anni Settanta, quando viene messa a punto la tecnologia del Dna ricombinante o ingegneria genetica. Si differenziano dalle biotecnologie tradizionali (riferite ad attività antiche come la storia: agricoltura, allevamento, trasformazioni alimentari comprendenti panificazione, fermentazione, caseificazione e così via) soprattutto in ragione dell'utilizzo di tecniche avanzate di manipolazione genetica o cellulare, e trovano applicazione in ambiti molto differenti tra di loro, accomunati dall'intervento su sistemi viventi o comunque organici: nella ricerca biologica e medica (diagnostica clinica, terapia, terapie geniche, modificazione delle cellule somatiche o germinali, produzione di farmaci intesi come proteine, vaccini); nell'industria farmaceutica e agro-alimentare; nella difesa ambientale; nell'industria chimica e così via.

L'INTERVENTO SUL DNA

L'ingegneria genetica interviene sulla molecola del Dna, che ha caratteristiche molto importanti, la prima delle quali è quella di essere la molecola-vettore dell'informazione ereditaria. Questa molecola, come ha scritto il fisico tedesco Erwin Schrödinger in una brillante e ancora valida definizione, è un cristallo a-periodico: ha cioè caratteristiche di ripetitività, ma contemporaneamente ha la possibilità di variare il modo di contenere informazioni. Il Dna è caratterizzato dalla capacità di replicarsi, cioè di riprodursi, e contemporaneamente dalla capacità di esprimersi, cioè di permettere la sintesi di una proteina. Le proteine sono gli elementi fondamentali dei sistemi viventi e li costituiscono sia dal punto di vista strutturale, poiché danno forma e sostanza alle cellule, che dal punto di vista funzionale, permettendo la catalisi delle reazioni biochimiche (enzimi). Gli stessi processi di replicazione e di espressione avvengono attraverso l'intervento di enzimi.

All'inizio degli anni Settanta si arriva a chiudere il cerchio delle conoscenze e degli strumenti tecnologici necessari per l'ingegneria genetica, a partire dalle conoscenze sviluppate nell'ambito di discipline diverse come la biochimica e la genetica. La genetica, pur essendo nata come una scienza soprattutto formale, a partire dall'inizio del secolo, grazie anche al massiccio intervento della fisica, è in grado di "retroagire" sulla sostanza molecolare. La biochimica invece studia il complesso intreccio di reazioni chimiche che ha luogo negli organismi viventi, con un occhio di riguardo per gli enzimi. Ma un importante contributo all'intervento sul Dna viene anche dalla costruzione di modelli di regolazione genetica, definiti ancor prima che fosse chiarito il meccanismo di funzionamento del codice genetico. Si tratta di modelli di tipo cibernetico, di retroazione, di controllo di sistemi informazionali. Altre tappe rilevanti poi sono quelle della scoperta del codice genetico e l'identificazione degli enzimi di restrizione, capaci di recidere il Dna in corrispondenza di particolari sequenze sempre uguali e che quindi possono essere riattaccate tra di loro, indipendentemente dalla provenienza. Questo ha consentito la costruzione della prima molecola di Dna ricombinante, cioè la prima molecola costruita con frammenti di molecola provenienti da diversi organismi; nel 1972, Paul Berg, un ricercatore americano Premio Nobel per la medicina, ricongiunge in una sola molecola pezzi di Dna provenienti da organismi diversi: un virus oncogeno (Sv40), un virus dei batteri (fago) e un batterio che vive solitamente nell'intestino umano, *Escherichia coli*. Con la costruzione di questa prima molecola ibrida (*chimera*) si può far coincidere la nascita dell'ingegneria genetica. Negli anni successivi, la comunità scientifica manifesta forte preoccupazione per i rischi sanitari derivanti dall'uso di molecole ricombinanti. Le prime persone a essere esposte agli effetti non controllati di queste nuove molecole sono infatti gli stessi ricercatori, e sorgeva il timore della possibile insorgenza di patologie sconosciute o non controllabili. Ne scaturisce un acceso dibattito in ambito scientifico e pubblico. La metafora più diffusa per descrivere le nuove preoccupazioni è quella del vaso di Pandora, cioè dell'apertura di un contenitore da cui sarebbero scaturite catastrofi per l'umanità. Questi problemi, dal punto di vista tecnico-scientifico, sono stati superati dopo una moratoria, ossia una volontaria sospensione delle

attività, proclamata dagli stessi ricercatori e dopo un convegno (nel 1975 in California, ad Asilomar) in cui vengono concordate le misure di sicurezza che sarebbero poi state tradotte in normative. Questo episodio segna comunque l'esordio delle inquietudini destinate ad accompagnare lo sviluppo delle biotecnologie innovative.

I MONOPOLISTI DEL GENE

Dalla fine degli anni Settanta, lo sblocco delle ricerche consente di far emergere l'enorme potenza di queste tecnologie, che penetrano all'interno di praticamente tutta la ricerca di base e applicata sulla materia vivente e in particolare nella biologia, con grande impatto sul piano quantitativo e concettuale. In quel periodo, grazie alla possibilità di applicare queste tecnologie alla produzione di beni e servizi, nasce una nuova industria. Due ricercatori, che con Berg avevano lavorato ai primi esperimenti di ingegneria genetica, fondano una delle prime e certamente la (allora) più importante impresa americana del settore, la Genentech. Questi e moltissimi altri ricercatori si vedono offrire ingenti capitali di rischio per costituire un'industria mirata allo sfruttamento economico di queste tecnologie. Dalla Genentech in avanti il processo si è autosostenuto, in modo quasi autocatalitico, alimentato più dalle aspettative relative ai successivi sviluppi di mercato che dai risultati reali, fino a oggi molto inferiori alle speranze che circolavano alla fine degli anni Settanta. Ancora oggi, soprattutto in campo agroalimentare, è più questo meccanismo di natura finanziaria a sostenere l'industria biotecnologica che non i reali risultati industriali. Oggi le biotecnologie rappresentano un investimento ancora non re-



Clonata. La famosa pecora Dolly, nata

munerativo, che non può essere più retto dalle piccole aziende nate vent'anni fa. Si è assistito quindi a una chiara concentrazione a opera delle grandi imprese soprattutto chimiche, dotate di ingenti capitali, che hanno la possibilità di sopportare investimenti per raccogliere più avanti i frutti. Tale concentrazione desta preoccupazione in sé ma diviene ancor più pericolosa quando le nuove grandi imprese biotecnologiche tentano di ottenere un controllo monopolistico sulle risorse genetiche, ossia sui geni (di interesse sia farmaceutico sia alimentare) contenuti in piante o comunque in organismi (uomini e donne incluse) certamente non sottoponibili a controllo proprietario.

Con le biotecnologie innovative ci si è dunque trovati in uno scenario che ripropone, aggiornati in chiave moderna e post-industriale, temi già tipici del colonialismo economico.

Nella fase iniziale il conflitto relativo ai problemi della sicurezza dell'ingegneria genetica è stato soprattutto interno alla stessa comunità scientifica, ma poi è rapidamente divenuto pubblico e ha assunto toni sempre più aspri. Oggi è concentrato in particolare sulla introduzione nel mercato agroalimentare di nuove essenze prodotte mediante ingegneria genetica.

Le normative americane, che trattano questi nuovi alimenti alla stregua di quelli tradizionali, hanno permesso di coltivare ormai milioni di ettari con piante transgeniche (modificate geneticamente). Lo stesso è accaduto in grandi Paesi come la Cina, il Canada, l'Argentina. Molto più controversa la situazione in Europa, dove il caso di due piante transgeniche (soia modificata in modo da essere resistente a una molecola chimica usata come erbicida, e prodotta dalla stessa società che promuove queste sementi, e mais modificato mediante l'introduzione del gene che codifica per una tossina batterica) ha fatto discutere governi e giornali, portando anche a una battuta d'arresto nella deregulation normativa. Il motivo di queste polemiche è da cercare nei dubbi, espressi soprattutto da consumatori, ambientalisti e larghi strati di opinione pubblica, relativi ai potenziali rischi per la salute umana e per l'ambiente. Mentre secondo i tecnici preposti alle valutazioni della sicurezza il rischio sanitario e ambientale può essere considerato sotto controllo, per i critici delle biotecnologie siamo ben lontani da questo traguardo e, nel caso procedessimo comunque, potremmo andare incontro a spiacevoli sorprese.

Al problema della sicurezza si può far riferimento in due modi: un primo modo, è in senso letterale. Ma c'è anche un importante contenuto simbolico legato al discorso sulla sicurezza che non può essere trascurato. Secondo molte ricostruzioni della storia del conflitto interno alla comunità scientifica nel corso degli anni Settanta, era effettivamente presente una razionale inquietudine legata alle incognite associate ai nuovi organismi e alle nuove molecole, ma questa era accompagnata da una componente non razionale, legata alla difficile condizione di protagonisti di una fase storica nell'evoluzione della tecnica, applicata all'uomo e alla natura.

Ciò era ben rappresentato nei titoli di molti libri su questo argomento, come *Giocare alla divinità* o *L'ottavo giorno della creazione*, dove la metafora della creazione ricorreva insistentemente. Era una spia del fatto che l'ingegneria genetica ha consentito a scienza e tecnologia di avvicinarsi e intervenire sulla materia vivente in modo radicalmente nuovo. In realtà questo era già stato fatto nei secoli precedenti, però era stato fatto senza violare la naturale aleatorietà, che può anche esser chiamata "mistero", legata ai processi di riproduzione. L'ingegneria genetica invece consente di introdurre una mentalità, un'attitudine pianificatoria, progettuale dell'uomo nell'intervento sulla materia vivente. In realtà anche questo non è del tutto vero: la famosa pecora clonata Dolly è stato il risultato di 300 tentativi. Le stesse tecnologie di riproduzione artificiale (fecondazione in vitro e simili) applicate all'uomo hanno una percentuale di successo compresa tra il 5 e il 15 per cento.

La condizione prometeica dovuta al crescere della potenza tecnica, associata alla concentrazione del potere economico, genera un senso di inquietudine che la comunità dei ricercatori e degli esperti ha progressivamente

►



con metodi biotecnologici

►

superato, ma che l'opinione pubblica non supera e probabilmente non supererà mai. Ciò dipende, come detto, dalla potenza della tecnica dell'ingegneria genetica, pervasiva e insinuante, oggi vera dominatrice delle scienze del vivente; e dalla sua particolarissima natura. La modificazione del Dna e le metodiche di ingegneria riproduttiva evocano profondi archetipi culturali. Le differenze nella risposta sociale e psicologica a queste tecnologie (rilevata in numerosi sondaggi d'opinione a livello europeo e globale) mettono in evidenza il variare di questi archetipi culturali da paese a paese, da cultura a cultura: il rapporto con la natura, con gli animali, con gli altri esseri umani, con la co-

l'informazione e della comunicazione (certamente l'informatica e le reti hanno un impatto sociale e hanno cambiato il nostro modo di lavorare e di vivere molto più di quanto ha fatto l'ingegneria genetica) sollecitano risposte sociali molto più forti. Questa specificità delle biotecnologie non può essere rimossa né a livello di politiche della ricerca, che devono tenere in considerazione questi aspetti, perché quando si porta un prodotto sul mercato si deve sapere qual è il tipo di reazione che si va ad articolare, a quale risposta si va incontro; né nella valutazione etica di queste tecnologie, perché nel momento in cui si parla della possibilità di clonare animali o uomini, è ov-



Pericolo biotech. Una suggestiva forma di protesta contro i rischi che possono derivare dagli interventi dell'ingegneria genetica, con l'interessata confluenza fra industria e ricerca, sulla materia vivente

noscenza, con la gerarchia. Questioni fondanti nella cultura di un popolo e nella psicologia individuale e collettiva che svolgono un ruolo determinante nella genesi della risposta individuale e collettiva a queste tecnologie.

I MOTIVI DI PREOCCUPAZIONE

È anche per questa ragione che le biotecnologie, pur essendo a livello sociale molto meno pervasive di altre tecnologie, come quelle del-

vio che questa dimensione archetipica non possa essere cancellata, ma entri a far parte (in modo inusuale ma cogente) del dibattito pubblico su questi temi.

Inoltre ci sono fondati motivi di preoccupazione derivanti dalle particolari dinamiche innescate dalle notevoli potenzialità economiche delle biotecnologie. La confluenza tra industria e ricerca, tra interessi economici e "disinteresse scientifico", ha infatti provocato la notevolissima diffusione di un atteggiamento proprietario sugli stessi risultati della ricerca.

Non c'è più totale disponibilità a socializzare le conoscenze, fino al momento in cui, in qualche modo queste conoscenze sono protette dall'eventuale furto. Al di là del problema dell'ammissibilità dei brevetti sulla materia vivente (invenzione o scoperta? patrimonio dell'umanità o proprietà industriale? eticamente accettabile o irrilevante?), c'è un problema di controllo dell'informazione riguardo alle stesse sequenze di Dna. Questo per dire che ci sono istituti di ricerca che concentrano queste sequenze di Dna in banche dati e ne consentono l'accesso solo dietro pagamento. Nel campo delle biotecnologie si sta quindi assistendo a un progressivo ma inesorabile snatu-

tradizionale di quei popoli, che da sempre usano certe piante per curarsi, venga sfruttato da altri senza adeguata remunerazione? È opportuno cercare di risolvere i problemi delle carenze alimentari nei Paesi poveri introducendo tecnologie sempre più sofisticate creando ulteriore dipendenza, per non parlare degli eventuali rischi per l'ambiente? È, infine, auspicabile modificare la base alimentare occidentale per lasciare sempre più spazio ai prodotti innovativi e sempre meno a quelli tradizionali?

Sono solo alcune delle moltissime questioni ancora aperte sul cammino delle biotecnologie. Questioni politiche, oltre che etiche, che



11

ramento dei processi tradizionali di socializzazione del sapere scientifico e a una crescente invadenza dei meccanismi di proprietà sulle conoscenze. Associando la proprietà delle informazioni genetiche alla concentrazione industriale richiamata all'inizio, emergono chiari motivi di preoccupazione. Per limitarsi al solo settore agroalimentare, è accettabile lasciare nelle mani di poche (pochissime, non più di cinque) grandi imprese multinazionali il controllo di sementi che potrebbero diventare fondamentali e strategiche per l'alimentazione e il sostentamento di interi popoli? È giusto che il patrimonio naturale (la biodiversità) dei Paesi della fascia tropicale nonché il sapere

dovranno essere discusse e risolte in sede pubblica e in modo democratico. Formalmente tutti gli attori sulla scena delle biotecnologie sono sempre stati concordi sul massimo coinvolgimento della popolazione, ma almeno fino a Seattle, alla formula di rito seguivano prassi rigorosamente a porte chiuse. Dopo le clamorose proteste di un anno fa, è chiaro a tutti che l'interesse economico non può essere il criterio esclusivo attraverso cui regolare lo sviluppo di queste delicatissime tecnologie.

L'ideologia del profitto genetico

di Marco Caponera



12

Dieci multinazionali controllano il 40 per cento dei semi, cinque controllano il 97 per cento dei semi transgenici. Molto probabilmente fra pochi anni cinque mega-imprese controlleranno quasi il 100 per cento

di tutti i semi esistenti sul pianeta. Il business delle biotecnologie avanza e conquista sempre maggiori spazi. Perché queste aziende sono perfino più potenti degli Stati. E sviluppano una grande azione di propaganda per occultare la realtà.

Ecco l'atto di accusa di Marco Caponera, ricercatore di filosofia e direttore della collana Territori per la Prospettive editrice. Questo articolo è estratto del libro di prossima pubblicazione Transgenico no (Malatempora)

libertaria

Dietro la commercializzazione di alimenti di origine modificata geneticamente e dietro le grandi campagne di ingegneria genetica applicata all'uomo, ci sono ovviamente interessi economici di vaste dimensioni, molto più grandi di quanto si possa immaginare. I radicati interessi economici, è noto, non possono prescindere dalla ricerca del consenso di massa. Sarebbe meglio dire che l'interesse di queste multinazionali è l'eliminazione del dissenso, in linea con quello che è l'atteggiamento propagandistico di gran parte dei concorrenti sul mercato del consumo totale (eufemismo di globalizzazione). Ciò che risulta sempre da ogni spot pubblicitario è «il bene» che queste aziende possono arrecare alla collettività; al fruitore della propaganda si chiede, in fondo, soltanto «il consumo», tutto il resto è già stato preparato dalle aziende produttrici.

Da secoli ormai la maggioranza delle campagne informative del potere (sia esso governativo o prettamente economico) ha valore ideologico: tra i numerosissimi esempi si può citare lo sforzo continuativo dei sovrani medievali per legittimare il proprio ruolo attribuendogli carattere di investitura divina; o ricordare la propaganda inquisitoria fondata sulla diffusione di falsi aneddoti su coloro che erano accusati di stregoneria fino a menzionare, come è doveroso, l'imponente campagna fascista volta a plasmare comportamenti, parole, pensieri e valori di un intero popolo. L'ideologia, la retorica vengono usate per indirizzare l'opinione pubblica in uno stato di tacito consenso,



Fusione genica. Qualche anno fa sembrava fantascientifico l'inserimento di un gene proteico nell'ovario del girasole (foto), oggi è già storia

sufficiente alla prosecuzione indisturbata dei lavori. La storia anche se non proprio «maestra di vita», ci insegna in questo caso che far «credere» qualcosa è molto più facile che far «capire» qualcosa. Un esempio lampante di come grazie alla disinformazione si riesca a far credere di tutto, riguarda le affermazioni di Umberto Veronesi (attuale ministro della Sanità), il quale ha dichiarato: «Sono favorevole alle biotecnologie, chi si oppone partecipa a una crociata antistorica, c'è un mondo che si schiera ideologicamente contro il progresso della scienza». E ancora: «Tutte le scoperte scientifiche sono costellate da reazioni violente, paure collettive, timore del nuovo e del futuro. Tornando ai cibi, penso che le modificazioni genetiche abbiano la possibilità di migliorarne la qualità, di farli divenire più ricchi e nutrienti, e i fiori potranno crescere dove non è stato mai possibile. Penso

a quanto aiuto potremmo dare ai Paesi poveri per risolvere il problema della fame nel mondo». Qui Veronesi (e in tutta l'intervista) si produce in una serie di affermazioni e di diffamazioni nei confronti degli oppositori che, naturalmente, da tecnico della materia, considera degli idioti con mentalità medievale, invocando il trito e retorico principio che dice: il progresso non si discute. Ma anche se porta alla distruzione del globo?

Le informazioni che passano come ufficiali vengono il più delle volte divulgate dalle aziende economicamente coinvolte nella ricerca e nella commercializzazione di tali prodotti. Chiedere la verità alla Monsanto, piuttosto che alla Novartis, è come chiedere all'oste se il suo vino è buono. In questo senso le istituzioni non ci aiutano. Quando forniscono informazioni tecniche sulle colture transgeniche, infatti, le loro fonti sono rappresentate dalle relazioni redatte dai tecnici aziendali, o peggio si incaricano funzionari o ex funzionari delle imprese per fare controlli sulla produzione, che è lo stesso, per rimanere all'esempio di prima, che far fare un controllo antisofisticazione sul vino all'oste stesso.

Ovunque ci si è resi conto dei pericoli causati dalle sofisticazioni alimentari si è tentato, infatti, di fermare l'operato delle grandi aziende coinvolte. Le multinazionali, temendo le azioni di boicottaggio, hanno in parte risolto il problema trasferendo tutte le principali piantagioni transgeniche dal primo (Europa, America) al terzo mondo (Africa,

America latina), dove le popolazioni rurali sono più indifese e maggiormente ricattabili.

La questione produttivista

Il caposaldo della propaganda mediatica a vantaggio delle biotecnologie è quella concentrata sul presunto aumento di produttività portato dagli organismi geneticamente modificati (ogm).

Facciamo una domanda: qual è la definizione di produttività? Che cosa intendono le aziende alimentari con il termine produttività? Il numero di prodotti? La quantità di principi nutritivi contenuti in un singolo alimento? La quantità di profitto realizzabile? L'ambiguità di queste definizioni ci spinge molto in là. Un esempio: se ci basiamo sul numero di frutti prodotti, apparentemente, il calcolo del guadagno è immediato e lampante, ma che fine fanno le componenti nutritive? Se invece prendiamo in considerazione la longevità del frutto allo stesso tempo perdiamo di vista il deperimento degli stessi principi nutritivi, ecco che siamo di nuovo al punto di partenza.

In sostanza, a un aumento di numero e di longevità di un vegetale non si accompagna necessariamente un aumento di principi nutritivi.

Un altro esempio: la stragrande maggioranza delle piante viene modificata per resistere ai diserbanti e agli insetti. Avendo così la possibilità di utilizzare diserbanti anche durante la crescita della pianta. In America le colture sono intensive (in genere monoculture), così da consentire una distribuzione dei prodotti chimici mediante aerei.



Equilibrio violato. L'invasione degli organismi geneticamente modificati compromette la biodiversità del pianeta, non si sa come la

14

Questo non è possibile invece in molte altre zone, non a monocultura. Così da imporre una scelta: o far lievitare i costi (dovuti a sistemi di diffusione dei diserbanti non economici) cercando di ammortizzare in altri modi, o modificare le colture da tradizionali a intensive, con i costi in termini ambientali immaginabili.

La produttività non è un indice oggettivo perché vanno presi in considerazione i danni arrecati dalla coltivazione, che per le monoculture sono enormi. L'uso di additivi chimici nelle coltivazioni intensive, per esempio, è responsabile dell'inquinamento delle falde acquifere e questi danni devono essere considerati nel complesso indice di produttività reale delle coltivazioni.

Vanno tenuti in considerazione gli scarti della lavorazione delle piante che servi-

ranno a diversi utilizzi, come foraggio, e quant'altro. La diversificazione delle colture nelle fattorie tradizionali consente appieno lo sfruttamento di quanto coltivato.

Le coltivazioni intensive invece fanno leva soltanto sulla quantità e sulla purezza della specie coltivata, eliminando sistematicamente tutti gli elementi biologici dannosi per queste, creando così zone franche, che di biologico conservano veramente poco.

Un altro aspetto non preso in considerazione dalle «frankenfarm» è quello legato all'aumento dei costi per chi decide che comunque non utilizzerà gli ogm nei suoi prodotti. Esistono centinaia di aziende soltanto in Italia che producono in ma-



natura reagirà a questo pericoloso squilibrio. Si sta ripetendo una sorta di disastro come quello prodotto decenni fa dall'uso intensivo di Ddt

niera del tutto biologica i propri alimenti, queste vengono danneggiate enormemente dalle biotecnologie, perché sono state riscontrate tracce di ogm anche in prodotti che si dichiaravano biologici (e che in buona fede provavano a esserlo). Purtroppo per via dell'impollinazione (ibridazione) e dell'importazione per «errore» di sementi modificate, sta diventando quasi impossibile certificare i cibi biologici. Questo costringe a un enorme aumento dei costi per i controlli tutti a carico delle aziende produttrici e dei consumatori. Così la già difficile sussistenza delle aziende biologiche dovuta ai più alti costi dei prodotti, sarà completamente stroncata (economicamente) o resa impossibile (incapacità di produrre biologico al 100 per cento).

Proteggere la biodiversità

Appare evidente che anche l'affermazione di voler proteggere le specie coltivate attraverso la modifica genetica, risulta essere una gran balla. Perché le coltivazioni ogm fanno impoverire ulteriormente la biodiversità. Ciò vuol dire che, già oggi, sul totale delle piante coltivabili, la stragrande maggioranza di quelle che coprono il pianeta sono fatte di una decina di specie (tabacco, soia, grano, mais e poche altre). Questo perché soltanto alcune piante vengono utilizzate per l'alimentazione umana, ma è evidente che la natura non può sopportare un tale squilibrio e cerca in tutti i modi (non calcolabili in laboratorio) di restituire un equilibrio artificialmente violato. A ben vedere risulta che una delle motivazioni più importanti per

l'uso di ogm è la necessità delle monoculture intensive (i latifondi) di non mettersi in contatto con un vero ecosistema (batteri, microrganismi, erbacce) che influenzerebbe negativamente il raccolto, a vantaggio di zone franche dove vengono praticamente eliminate le specie indigene. Ecco, la resistenza dei parassiti delle piante ai pesticidi tradizionali. Un esempio su tutti è rappresentato dal famigerato Ddt, responsabile negli anni Settanta di un disastro ecologico che soltanto a distanza di molto tempo è stato possibile conoscere in tutta la sua infamia e di cui non molti sanno qualcosa. Se non ricordiamo male, però, all'epoca il Ddt fu presentato come la risposta definitiva a tutti i mali dovuti ai parassiti nei confronti delle piante.

La fame nel mondo

La propaganda delle multinazionali sostiene che i cibi geneticamente modificati sono la risposta al problema della fame nel mondo, ma il reale motivo per cui le multinazionali producono organismi geneticamente modificati è la possibilità, attraverso il monopolio produttivo, di imporre al mercato mondiale i propri prodotti. Questo meccanismo è reso possibile dalla brevettazione della materia vivente, rendendo così puramente speculativo un processo che nasceva (propagandisticamente) come rivolto al miglioramento della condizione umana. Se ci confrontiamo, per esempio, sempre con l'affermazione «dell'eliminazione della fame nel

mondo» guardando all'operato effettivo delle multinazionali, risulta una mega-operazione neocoloniale di accaparramento di zone libere per la coltivazione intensiva a basso rischio di sabotaggio (cosa che sta caratterizzando le coltivazioni di ogm americane ed europee). Infatti, nei Paesi dove queste colture sono presenti si sono verificati numerosi atti di boicottaggio, quando non di vero sabotaggio, volti a scoraggiare le imprese nel proseguire. Gli agricoltori africani (e di tutto il Sud del mondo) possiedono un potere contrattuale enormemente inferiore a quello dei colleghi dei Paesi industrializzati e all'offerta di semi sterili non possono opporre nessuna forma di boicottaggio.

In India, per esempio, quattrocento capifamiglia del Karnataka hanno potuto opporre soltanto il proprio *suicidio* alle vessazioni della Monsanto, che aveva loro imposto la tossina «Bt» colpevole di impoverire i terreni e formare dei super parassiti invulnerabili.

Questa propaganda internazionale accampando motivazioni di tipo altruistico vorrebbe presentare le multinazionali come enti per la rinascita economica del terzo mondo. Le biotecnologie consentirebbero un affrancamento economico dai Paesi industrializzati e la soluzione al problema della fame. Come scrive anche *Le Monde Diplomatique*: «Lo sviluppo delle biotecnologie ha trasformato i Paesi del Sud in un gigantesco terreno di prospezione. Le loro terre sono vere e proprie miniere di geni sfruttabili, materia prima per le imprese americane, europee o giapponesi... ma non africane.



Trans-mais. Sul granoturco le grandi società stanno sperimentando nuove e più ardite tecniche di manipolazione genetica

Perché se gran parte delle risorse genetiche su cui lavorare si trova a Sud, tecnologia e brevetti, al contrario, si trovano al Nord. Ci sono tutte le condizioni perché si avvii un nuovo scambio ineguale».

I prodotti geneticamente modificati sono, infatti, selezionati in base a quelli esistenti nel Nord (nei Paesi dove le multinazionali hanno i loro laboratori) e non nel Sud. «Anzi nel corso degli anni le varietà a basso impatto ambientale, che in sostanza, costano meno e sarebbero adatte ai paesi più poveri, sono state messe da parte in favore di quelle ad alto impatto», perché necessitano di pesticidi, gli stessi, guarda caso, prodotti dalle stesse produttrici di alimenti ogm, come, per esempio, la Monsanto.

Come se non bastasse i «frankenfood» stanno eliminando anche quei pochi posti di lavoro esistenti nel Sud del mondo, originati dall'agricoltura, colpendo ulteriormente la ricchezza (si fa per dire) di queste popola-

zioni, attraverso le tecnologie monoculturali, che oltre a distruggere l'ecosistema stanno portando al disuso di manodopera locale nei campi. Un esempio illuminante ci viene offerto da Domenico De Simone nell'analisi della produzione di vaniglia, componente essenziale nella realizzazione dei dolci, ma prodotta praticamente soltanto in due paesi del mondo (Madagascar e Isole Comore): «Il prezzo mondiale del prodotto si aggira sui 1.200 dollari americani per libbra. Con le nuove biotecnologie, la Escagenetics sostiene di poter produrre vaniglia dell'identica qualità al prezzo di 25 dollari la libbra. È evidente che in breve tempo la produzione industriale si avvarrà di questi prodotti genetici e che la battaglia ingaggiata da quei Paesi contro i prodotti transgenici, che colpiscono così duramente i loro interessi economici, è persa in partenza».

A questo punto dovrebbe risultare chiara la motivazione reale che spinge le multinazionali delle biotecnologie a esportare i loro prodotti nel terzo mondo e a combattere per mantenere il controllo sui mercati dei paesi industrializzati: il monopolio dell'alimentazione mondiale. Attraverso il possesso (la brevettazione) dei semi, sia transgenici che naturali, stanno mettendo a punto un monopolio imbattibile.

Per dirla in cifre: dieci multinazionali controllano il 40 per cento dei semi, cinque multinazionali controllano il 97 per cento dei semi transgenici. Fra cinque anni si prevede che cinque multinazionali controlleranno quasi il 100 per cento di tutti i semi esistenti sul pianeta.

2

mostri trans:



MONSANTO

Food · Health · Hope™



NOVARTIS

di Angelo Quattrocchi e Collettivo Malatempora

Una è americana e l'altra svizzera, ma sono accomunate, oltre che dalla ricerca di sempre maggiori profitti, anche dal pericolo che rappresentano per la salute di tutti. Due multinazionali che con i loro letali prodotti hanno dichiarato una sorta di terza guerra mondiale ai popoli della terra. Questo articolo è estratto dal libro di prossima pubblicazione Transgenico no (Malatempora)

La chiamano «Microsoft del transgenico», del biotech, ma non dovrebbe essere divisa in due o tre, dovrebbe essere spazzata via, messa in condizione di non fare danni spaventosi, come ha fatto, sta facendo e farà, se non sarà fermata. Raccontiamo, brevemente la sua storia, visto che ha ormai un secolo, e che noi mangiamo già da anni soia transgenica nei biscotti come in molti altri prodotti inscatolati, e da anni, lo dobbiamo alla sua sete di profitto, e naturalmente alle sue lobby che hanno spinto il governo Usa e ormai quasi anche quello europeo, a lasciarle fare quel che vuole.

UN PO' DI STORIA

Nasce nel 1901 a East Saint Louis, nell'Illinois, come produttrice di saccarina. Nella grande crisi del 1929, mentre milioni di americani senza lavoro non riescono a mangiare, lei si mangia una ditta che ha giusto messo a punto un nuovo composto: i policlorobifenili, detti Pcb. Sono inerti, resistenti al calore, utili all'industria elettrica allora in grande espansione e come liquidi refrigeranti nei trasformatori. La Monsanto fa i soldi, ma già negli anni Trenta viene fuori che il Pcb è un composto chimico tossico, ma il settore elettrico è troppo importante e la Monsanto va avanti pressoché indisturbata.

Negli anni Quaranta si occupa anche di diossine e comincia a fabbricare l'erbicida noto come 245T, il nome gli deriva dal numero di atomi di cloro del famigerato composto. Così efficace che già negli anni Sessanta le grandi praterie americane, così infestate, diventano «silenti» e uscirà un libro famosissimo a denunciare *The silent spring*, la primavera silenziosa, senza uccelli, dando il via alle prime campagne ecologiche americane. L'erbicida è così potente che l'esercito americano lo usa come defoliante nella sua guerra in Vietnam, dove concepisce l'idea demenziale che distruggendo tutte le foglie degli alberi del Nord e Centro Vietnam riuscirà a scovare i Vietcong. Che invece arriveranno fino a Saigon facendo scappare l'ambasciatore americano dal tetto dell'ambasciata, con la bandiera a stelle e strisce arrotolata sotto il braccio, su un elicottero che lo porterà via, per sempre. Ma questa è un'altra storia.

La Monsanto, durante tutta quella sciagurata guerra, la prima che gli americani perdono, ha venduto all'esercito il tristemente famoso «agente orange», un misto del 245T della Monsanto e del 24D della rivale Dow Chemi-



Novartis. Nata dalla fusione tra Sandoz e Ciba Geygy, la società svizzera punta tutto sul mais transgenico

cal, sua alleata nella patriottica distruzione delle foreste del Vietnam. Nel 1971 scienziati e opinione pubblica, oltre alle diserzioni in massa dei giovani americani, fanno sospendere lo spargimento dell'agente orange, di cui si conoscono gli effetti sull'ambiente. E allora, e ancor più ora (non è finita la tossicità) è cancerogena, ha provocato danni immunitari e alla riproduzione che non hanno finito di fare male ai vietnamiti. Come si vede, la Monsanto viene davvero da lontano. Ma questo ancora è poco.

Negli Ottanta scopre il glifosato, sostanza base di molti erbicidi, e soprattutto del tristemente famoso Roundup (e siamo già a oggi). Il Roundup è un pesticida potente, e conveniente, che dà alla Monsanto profitti del 20 per cento annui, proiettandola ai vertici delle classifiche. Però ha un difetto, fa male agli umani. Disordini provocati dal glifosato sono noti, e documentati, ma le lobby pro-pesticidi sono ormai potentissime, inarrestabili.

ARRIVA TERMINATOR

Il solo piccolo inconveniente per la Monsanto, è il fatto che più o meno di questi tempi, le scade la patente del Roundup, insomma, la fine della pacchia. Ma ormai la Monsanto, da grande multinazionale qual è, sa guardare



Monsanto. Il colosso statunitense condiziona le decisioni della World trade organization

lontano. Nel 1997 scorpora chimica e fibre sintetiche e crea una società di nome Solutia. Spende miliardi di dollari (provenienti dai profitti del Roundup) nel campo biotech che, insieme a quello del software, sta diventando il «darling» di Wall Street. Alla Borsa di New York capiscono alla svelta che quelle sono le due grandi strade del futuro: informatica e biotecnologie.

La Monsanto viene fuori con la grande pensata (così grande da poter distruggere il mercato alimentare mondiale, come il suo «agente orange» ha distrutto le foreste del Vietnam). La grande pensata è questa: fabbrichiamo una specie di semente resistente al glifosato, in questo modo possiamo vendere le sementi super-resistenti, chiamate Roundup ready, insieme al Roundup stesso. Una strategia per vendere sementi e ancor più pesticida Roundup, un pacchetto doppio che abbiamo solo noi. Splendido, no? Dal 1997 la Monsanto comincia a vendere soia, mais e colza transgenici, cioè con un gene che, dice la Monsanto, li fa resistenti al Roundup.

Ci prova anche con il cotone, ma le va male. Però soia, mais e colza vanno bene e arriveranno, per vie traverse, spesso complicate, sulle tavole di tutto il mondo, ormai abituate a prodotti con dentro di tutto, basta che siano colorati, pubblicizzati e venduti nei super-

mercati come prodotti nuovi, con i nomi degli ingredienti così piccoli che non li legge neanche un notaio di Catania.

E non è finita. Nel 1998 in una delle nuove aziende biotech, Delta & Pine Land, si è inventata e brevettata una tecnica di nome «sistema di protezione della tecnologia»: una modificazione genetica che rende sterili le piante. Come ogni persona di buon senso può capire, è peggio della bomba atomica: posso sterilizzare una pianta, e quindi, se ti costringono a usare i loro semi, te li possono rivendere anno dopo anno, sei nelle loro mani peggio di quanto il servo della gleba del medioevo era nelle mani del suo signore feudale. Il brevetto prende il nome di Terminator. La Monsanto, dopo due mesi dal brevetto, si compra la Delta & Pine Land, con l'evidente scopo di vendere le sementi transgeniche, chiamate «suicide», ai mercati dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina. Vendono i loro semi «sterili», ovviamente con le solite operazioni alla Coca Cola, per intenderci, imponendo la loro distribuzione, e comprando o eliminando i concorrenti, cosicché tu, se hai sete, in città trovi solo Coca Cola (o Pepsi, in nome della libertà) e se sei un contadino trovi i semi Terminator.

In tutto questo, la vecchia Europa non entra, è una specie di enclave, una zia fuori dalla mischia. Ma le reazioni nel mondo sono furibonde, anche se i giornali, addomesticati dalla pubblicità le menzionano a pagina 17 in dieci righe, in nome della libertà di stampa. Però la verità, si sa, alla fine viene fuori e le bugie hanno le gambe corte. Un giornale inglese, *The Ecologist*, fa un numero speciale sul transgenico, con i nomi dei lobbisti che hanno fatto passare le leggi sui brevetti, spesso gli stessi che poco prima erano nel biotech. La Monsanto e quelli del biotech premono sulla distribuzione del giornale e lo fanno saltare, ma alla fine esce, in inglese, in francese e in spagnolo e, com'è come non è, in pochi mesi l'Europa si allerta sui transgenici e su Terminator, e non vuole né soia né altro di quel genere. Tutte le aziende biotech crollano in Borsa.

Ma non è certo finita. Adesso la Monsanto si fonde con Farmachia Upjohns (ma si può? un nome così?), marchio separato per il transgenico agricolo. Che vogliono spacciare, spacciare è il termine giusto, anche in Italia, nel nome della fame del mondo e dei prodotti che contengono la vitamina qui e l'antibiotico là.

Con la connivenza, ovviamente, di giornali e televisioni, insomma del mediatico tutto, che bisogna abituarsi a considerare per quello che è: la longa manus dei peggiori profittatori. Se poi vi siete chiesti cosa c'era di così terribile nel numero di *The Ecologist*, la risposta è: tutto. Per esempio, la storia (ormai ha fatto il giro del mondo) denunciata in prima battuta da Pure food, gruppo di organizzazioni non governative (Ong).

LE GUARDIE FANNO I LADRI

Queste organizzazioni hanno fatto conoscere la sempreverde combine della **revolving door**, della porta girevole che funziona da sempre nelle industrie belliche: i ricercatori e gli uomini chiave passano dall'industria alle organizzazioni statali, cioè controllori e controllati sono spesso le stesse persone. Da quella porta girevole passano ogni due o tre anni. Nel nostro caso, è una ricercatrice della Monsanto, chiamata dalla Fda (Food and drug administration, con fama, non meritata, di severità) a controllare le sue stesse ricerche. Analogo discorso per una certa Ann Foster, passata da direttrice dello Scottish Consumer Council alla Monsanto, e ancora membro di diverse commissioni di consulenza britanniche, tra cui quella degli aspetti medici degli alimenti. Evviva! Le guardie fanno i ladri, e poi ancora le guardie! Ma non crediate che la Monsanto si fermi davanti a queste quisquillie. Nel gennaio 1997 la procura di New York ha costretto la Monsanto a ritirare annunci pubblicitari, perché menzogneri, in cui si sosteneva che il suo diserbante, l'ormai famigerato Roundup, è biodegradabile e non nuoce all'ambiente. Secondo la facoltà di igiene dell'università di California, il glifosato (come è il Roundup) occupa il terzo posto nelle cause di malattie legate ai pesticidi contratte dai lavoratori.

Ma la Monsanto, come tutte le grandi multinazionali, può tranquillamente perdere una battaglia, dieci battaglie, perché alla fine vince, grazie ai suoi avvocati, e alle lobby, le guerre. Anzi, è così forte che riesce a imporre ciò che vuole agli organismi mondiali come la World Trade Organisation (Wto), quello che in Italia la stampa sta spacciando come una bella e sana organizzazione per il progresso dell'umanità intera, progresso che passerebbe per la vittoria totale dei commerci, senza barriere (ma i ricchi non comprano il cibo dei

poveri): farci accettare, a noi europei tutti, le importazioni di carne e latte che provengono dagli Stati Uniti, da bestiame trattato con Prosilac, l'ormone prodotto dalla Monsanto, in grado di far crescere gli animali, e i profitti, con i risultati conosciuti. E sulle carni ormonate della Monsanto, la guerra tra Usa, che mette gli ormoni, e l'Europa, che non ci sta, è diventata una guerra commerciale a tutti gli effetti. Antesignana della guerra del transgenico, che l'Europa non vuole, o vuole meno. O, a dirla tutta, resiste grazie a una maggiore coscienza «politica», più forte qui che là, nonostante Seattle.

La Monsanto è multinazionale, è globale, e se non passa qui, con le sue sementi, cosa fa? Le vende in Argentina, che ci sta e ne è piena, e poi le passa ai paesi poveri, magari senza dirglielo. Dal 1997 la Monsanto si è scissa in due, e la cosiddetta Ms è dedicata esclusivamente alle biotecnologie e alla produzione di cibi, per animali e per uomini, geneticamente manipolati, oltre alla fabbricazione di diserbanti e fertilizzanti. Il suo fatturato oggi sfiora i 10 miliardi di dollari, cioè più di 20 mila miliardi di lire. È la più grande del mondo nel settore delle biotecnologie, sulle quali ha puntato tutto, e ora, dopo il crollo delle sue azioni a Wall

20



Svizzera da brivido. La sede centrale della Novartis

Street, trascinandolo al ribasso tutti i titoli biotech (dovevano essere il futuro della Borsa, ancor più dei titoli internet) sta lottando per sopravvivere. E proprio per questo è pericolosissima. È presente in più di cento paesi, quelli del ricco Nord e quelli del Sud sfruttato, quindi riesce, come ha fatto, a vendere soia e mais, manipolati, magari a prezzi stracciati, là dove non c'è una legislazione di difesa.

Questa è, nella sostanza, la globalizzazione vera e pura. I suoi prodotti geneticamente manipolati più importanti, dal 1997 a oggi, sono la soia Roundup Ready, il mais yeldguard (ora contestatissimo, nessuno lo vuole più) il cotone Bollguard (un fallimento), la colza Roundup Ready (grazie al cielo non ci saranno altri roundup ready, visto come va), le patate New leaf (di cui nessuno dice mai niente). Ma i suoi mangimi per animali da allevamento vanno tenuti sotto controllo, perché poi finiscono nel nostro piatto come carne. Tra l'altro, diserbanti e fertilizzanti sono testati su cavie umane, per vedere quanto male fanno, se è tollerabile o no al mercato, cioè noi. Tutta roba venduta alla grande negli Usa, mentre l'Europa fa un po' la ritrosa, ma è lì lì per mollare, perché loro spingono (via Wto, longa manus delle multinazionali), come stanno

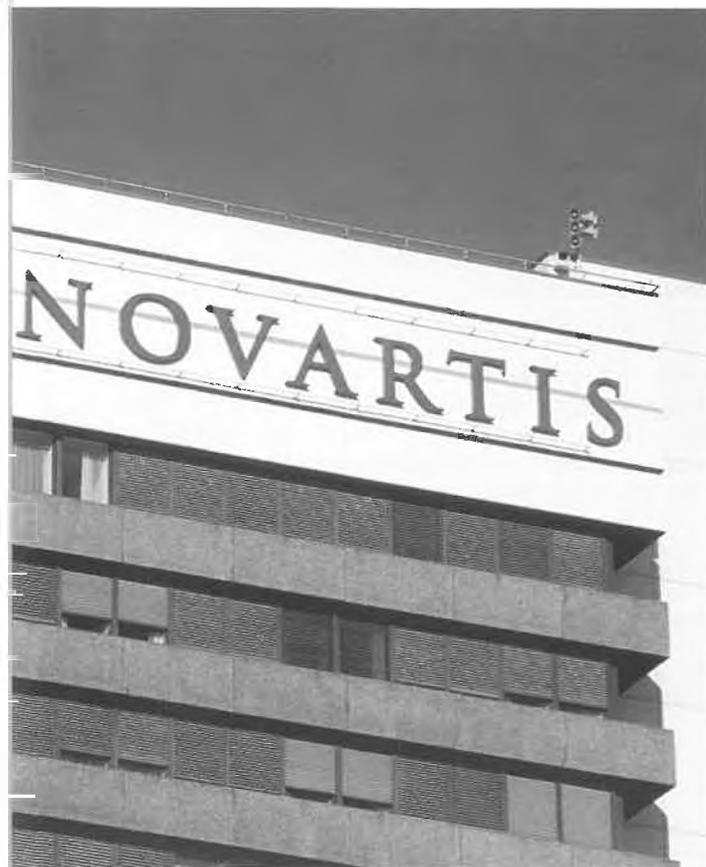
facendo da un pezzo con la carne agli ormoni e, si sa, alla fine l'Europa cederà, altrimenti verrà ricattata con il blocco delle importazioni.

LA BESTIA SVIZZERA

La Novartis è una bestia svizzera, sta molto vicina a noi. È il prodotto della fusione (atomica? transgenica?) dell'antica e famigerata Sandoz (scoprì anche l'acido lisergico, usato dai militari americani, ammattiti, divenuto, con il grande Robert Hoffmann, quel potente allucinogeno, Lsd, rivelatore di altri mondi e stati di coscienza pubblicizzato da Timothy Leary). La Sandoz ci capitò per caso, nel 1938, e dio solo sa quante altre cose ci tiene inguattate, in attesa di farle diventare materia di profitto, suo unico interesse, ovviamente. Comunque, Sandoz e Ciba Geigy, anch'essa svizzera, si fondono in una colossale conglomerata che prende il nome di Novartis, con un fatturato annuo di 27 milioni di dollari, 57 mila miliardi di lire.

La sua è stata, ed è, una strategia aggressiva. La sua campagna: «Sempre e solo mais», per magnificare il Bymais genetico, si è sviluppata con migliaia e migliaia di copie di depliant, accompagnati da lettere personalizzate a giornalisti «sensibili» (leggi comprabili e vendibili), alle redazioni di radio, televisioni, quotidiani, settimanali, mensili, e ha avuto i suoi buoni risultati. I giornalisti, come sappiamo, sono sensibili ai viaggi (con signora, amante, amica) ad Acapulco o dove altro detta la «vacanza in», magari a un bel convegno sul futuro del mais e della soia transgenica. Voi direte, ma chi ce li manda? Ingenui. Ce li mandano i direttori e gli editori dei media, che hanno ottenuto pubblicità a tutta pagina con l'accattivante titolo: *Bioteconologie: scienza per la vita*. Se qualcuno ricorda le campagne sugli effetti mirabolanti dell'energia atomica, e sulla sua «sicurezza» ricorda bene. Tutto sommato è la più importante vittoria che il movimento italiano ha ottenuto nei confronti del business mentitore, è bene ricordarlo oggi quando ricomincia la stessa solfa, però moltiplicata per dieci, con una posta in gioco colossale, e con pericoli, spaventosi se lasciamo nella mani delle multinazionali il transgenico, che loro propagandano dicendo: «aiuta la fame nel mondo» e farà «miracoli in medicina». La prima cosa è falsa, la seconda è tutta da vedere, ma comunque da togliere dalle loro mani.

Torniamo alla Novartis.



Lo slogan pubblicitario «scienze per la vita» è stato anche il titolo del solito convegno (si sa, i convegni sono fatti per pubblicizzare le cose più bieche, in primis i politici) nel gennaio 1998.

Convegno, manco a dirlo, pubblicizzato e lanciato con il patrocinio del *Corriere della Sera* (a *Repubblica* sono più furbi).

Oltre tutto, patrocinare un convegno con il titolo di uno slogan pubblicitario che hai messo a piena pagina sul tuo giornale è, a dirla in giornalese, una caduta di stile piuttosto pesante. Ma tant'è: ormai il pubblico è gonzo, e siamo in pieno clima orwelliano: tanto nessuno ricorda più niente, capisce più niente, rincretinito dal messaggio televisivo. (Però la caduta di stile fu così forte che la cosa venne segnalata a quella bella addormentata che va sotto il nome di Garante per l'editoria).

Ma chi ha curato il convegno? La società di relazioni pubbliche Cohn & Wolfe, che ospita, ma guarda, nei suoi uffici la redazione di *Food Today*, una newsletter della Eufic (European food information council) acronimo dietro il quale la newsletter scrive, tra le altre divertenti aberrazioni, sotto il titolo *Additivi, a cosa servono*: «grazie a questi (gli additivi) oggi siamo in grado di gustare cibo sano, di alta qualità e a costi contenuti». Sempre nella newsletter, alla rubrica sbarazzina, intitolata *cibo per la mente*, leggiamo il titolo: *I benefici ambientali offerti dal mais biotecnologico*. Quando si dice le sinergie!

Decisamente istruttivo, poi, scoprire chi sono gli associati alla Eufic (leggi, chi paga): Barilla, Coca Cola, Cpc, Danisco, Danone, Ferrero, Kraft, McDonald's (leggi *Cos'è che non va da McDonald's* di Malatempora, per farti rizzare i capelli), Mars, Monsanto (e ti pareva), Nestlé (lei non manca mai da decenni), Novartis nutrition, Parmalat, Unilever, tra gli altri.

Che dirvi? Di boicottarli? Di comprare prodotti non pubblicizzati? Sarebbe il minimo, ma non basta certo a sopravvivere alla loro fame di profitti, che ci ha portato al transgenico. Transgenico amato da Novartis soprattutto nel mais. E veniamo alle conseguenze, ai fatti.

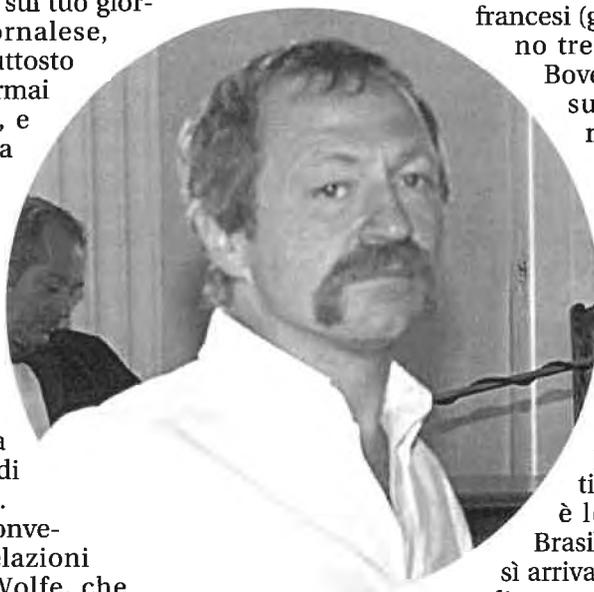
LA PRIMA VOLTA DI JOSÉ BOVÉ

Giovedì 8 gennaio 1998 un centinaio di contadini della Confederation paysanne, manifesta a Nevrac, nel dipartimento Lot e Garonne francese, contro la Novartis seeds. Che vende sementi modificate geneticamente, nonostante la Comunità Europea non ne abbia ancora autorizzato la commercializzazione. Insomma, loro sono dalla parte della legge, la Novartis seeds no. Ma i gendarmi

francesi (guarda un po'!) arrestano tre dei capi, tra cui José Bové, che comincia così la sua carriera di leader mediatico. I tre rifiutano il patteggiamento, si dichiarano colpevoli di aver mescolato le sementi transgeniche della Novartis ad altre sementi non manipolate come avviene per tutte le sementi americane. Queste passando per l'Argentina (dove il transgenico è legale) approdano in Brasile, dove è illegale. E così arrivano milioni di tonnellate di sementi transgeniche in Europa. Finendo, poi, nelle merendine dei bambini e in moltissimi biscotti. L'autoaccusa di Bové e compagni è servita, dunque, a far esplodere il caso e a «prevenire rischi accertati e impedire il manifestarsi di quelli imprevedibili, ma certi, che graverebbero sulle generazioni future e sul loro diritto a vivere in un pianeta incontaminato». Queste le loro motivazioni davanti al giudice francese. Il tribunale li condanna a otto mesi più mezzo milione di franchi di multa.

Eppure, come sappiamo, è una vittoria, intanto perché, come dicono i tre: «i camion della Novartis sono gli unici, insieme a quelli che portano rifiuti tossici e scorie nucleari, a viaggiare scortati dalle macchine della gendarmeria». Ce n'est qu'un debut.

Contestatore. José Bové, uno dei leader della rivolta francese contro i cibi transgenici



Adesso scendiamo in piazza



23

di Luigi Veronelli

L'invasione dei cibi transgenici, ma anche di prodotti non genuini è un costante attacco alla salute. E soprattutto al diritto di poter mangiare cose sane. Nate da una sapienza antica che le multinazionali vogliono distruggere per poter vendere solo i loro prodotti industriali. Allora rivoltarsi è giusto, anzi necessario, sostiene Luigi Veronelli, gastronomo, esperto soprattutto di vini e di acqueviti. Con la Veronelli editore pubblica annualmente le guide: I vini di Veronelli e I ristoranti di Veronelli (nel 1957 pubblicò anche un'antologia di scritti di Pierre-Joseph Proudhon, La questione sociale). Per i tipi di Eleuthera ha scritto Vietato vietare. Tredici ricette per vari dis gusti (1991)

libertaria

Convenzione ha vari significati. Assumo il più positivo: « accordo fra due o più soggetti per regolare i loro rapporti » (ed escludo il più negativo: convenienza).

Per convenzione contadino è chi coltiva un campo di sua proprietà; agricoltore chi provvede e fa provvedere alla coltivazione di più campi di proprietà; bracciante chi è assunto sia a tempo pieno sia stagionale per il lavoro agricolo.

Dote comune l'assunzione di responsabilità, diversa e molto maggiore che in ogni altro lavoro per gli imperativi categorici del continuo mutare delle condizioni climatiche. Ogni gesto, nei fatti, è in diretta e inevitabile dipendenza dal tempo e dal momento vissuto. Quei tre sono buoni e accettano con serena coscienza i comuni impegni. Oggi nessuno può considerarsi estraneo a una corretta agricoltura da che (senza possibilità di smentite) il terzo millennio rivela prioritaria proprio la terra. Di qui l'esigenza che ciascuno (anche fuori del diretto lavoro dei campi) assuma responsabilità. Se non altro nei confronti dei figli che ha generato (ricorda François Rabelais, frataccio europeo del Cinquecento: «Hai generato con piacere, se non per il piacere»).

Dobbiamo scendere in piazza con civile coraggio proprio per presa di coscienza e solidarietà.

Il Sole-24 Ore, domenica 30 luglio. Articolo di Vittore Branca sulle esposizioni pascoliane in Castelvechio e Barga di Garfagnana, 23 luglio-11 settembre. In una delle bacheche si legge questa dichiarazione di Giovan-

ni Pascoli, pubblicata sulla *Prensa*, quotidiano di Buenos Aires il 10 luglio 1908: «L'abisso del possessore unico trasformerà il nostro pianeta in una galera terracquea in cui tutti gli uomini lavoreranno meccanicamente, parlando, o a dir meglio, tacendo in una sola lingua, ubbidendo al cenno invisibile del solo despota che impera. Il campicello è assorbito dal campo, il campo dalla tenuta, la tenuta dal latifondo e via via... I più forti ingoieranno i più deboli: verrà tempo in cui si potrà dinotare per nome l'unico possessore di tutto il mondo: un tiranno al cui servizio sia un genere umano di schiavi». Quarant'anni prima di George Orwell.

Amico lettore mio, è ciò che avviene. Non possiamo più attendere. Dobbiamo opporci. Scendere in piazza con civile coraggio. Senza violenza. Quanto meno con il minimo possibile fastidio («transitorio» contro immensi benefici a venire) di chi troverà le strade e le piazze occupate. Sappiamo senza la minima ombra di dubbio: la violenza, sola arma dei potenti, si ritorcerebbe, moltiplicata, contro di noi. Misuriamola

con il bilancino del farmacista. Siamo stati a Seattle non per controbattere la prepotenza altrui, per impedirli. Utilizzare la violenza per far avanzare l'anarchia è stata una contraddizione, un nonsense. Gaetano Bresci è un eroe nel 1900, eroe Mackno in Ucraina contro i bianchi e i rossi della rivolu-

zione bolscevica; eroe Buenaventura Durruti, negli anni Trenta. Oggi non lo sarebbero.

E qui s'impone il controverso tema della partecipazione o dell'assenza. Io sono anarchico con una motivazione limpida e semplice: «la libertà dell'altro». Non so porre argomenti teoretici. Affermo: l'assenza ha determinato la nostra sconfitta e l'emarginazione. Trovarci e dibattere tra noi serve nulla. Ci condanna, proprio e solo il rifiuto della partecipazione.

Sia pure con quella «umile»



Un mondo scomparso. Immagini di contadini scattate diversi anni fa. I rappresentanti di quella

motivazione ho forte rimpianto per la mancanza di referenze anarchiche, ho cercato, addirittura con il voto, di individuare quelle formazioni, che in qualche misura, il minimo, potessero far sperare nell'aumento dello spazio libertario, mio e

dell'altro (ahimè ammetto: quasi sempre, non sempre, ho dovuto rimpiangere il voto dato).

Mi sconcerata che chi fa anarchia, chi s'impegna con la stampa e i circoli e i centri sociali e quant'altro, rinunci a priori alla richiesta forte, intimativa del diritto di partecipazione a ciascuno dei possibili spazi di comunicazione. In un Paese in cui l'astensione dal voto giunge a essere maggioritaria è folle non rivendicare il diritto d'accesso a ogni dibattito, mediatico e no.

Tra i vari lem-

Multinazionali? La moderna mafia

È opinabile che la multinazionale null'altro sia che una forma moderna della mafia? Leggiamo le parole essenziali del lemma mafia dal Grande dizionario della lingua italiana: «vasta organizzazione clandestina nata per difendere, indipendentemente dalla giustizia ufficiale, gli interessi del padronato dall'ostilità delle masse popolari e rurali. La sua attività consiste nel procurarsi illeciti guadagni mediante ricatti e soprusi di ogni genere e, in particolare, nell'imporre il pagamento di contributi forzosi alle aziende agricole, commerciali e imprenditoriali; nel condizionare, mediante la coercizione o l'intimidazione, sia l'attività delle autorità pubbliche e dell'apparato statale sia la libertà degli elettori».

Mafiosa è l'operazione adottata in molti Stati (e in parte anche in quello italiano) di immettere sul mercato, al di là di ogni norma di preventiva sicurezza, gli alimenti transgenici, perché è vero: ciascuno di noi, persino io che faccio professione di critico del mangiare e del bere, trova ogni giorno sul ta-

volto cibi e bevande che potrebbero, in qualche modo contenere «ingredienti» transgenici fors'anche irrilevabili al gusto (ma non perciò ammissibili).

Mafiosa la secolare speculazione sull'olio di oliva. Dovrebbe essere, secondo natura e una pratica millenaria, olio d'oliva solo il liquido ot-

tenuto dalla frangitura delle olive; italiano se da olive italiane. Ogni altro olio prodotto da sanse, rettifiche, raffinzioni, miscele, continua..., dovrebbe avere definizione diversa (olio di sansa o che altro) senza la benché minima citazione del frutto.

Vanno infine eliminati gli aggettivi nonsense (ne ridono molto gli stranieri e mormorano demi-vierge) extra-vergine e vergine. Una sola definizione: olio di oliva di frantoio, se mai con un'aggiunta migliorativa da studiare (extra, super, sovrano e così via) per l'attuale extra-vergine.

Le multinazionali, in ogni luogo del mondo, e soprattutto in Italia, madre elettiva per qualità e quantità dell'olio di oliva di frantoio, hanno operato con estrema determinazione e violenza, così da avocare a sé un mercato da cui dovrebbero essere (proprio per il loro marchio industriale) avulsi ed espulsi. Ci sono riusciti con l'autorità orrorifica del potere e del danaro. Imposto, con il diabolico operare di anno in anno per anni, infami leggi ai vari Stati produttori e poi alla Comunità Europea. Impadroniti del mercato, estromessi gli olivicoltori. Secondo i dati Istat sono in Italia assai più che un milione. Pochi al Nord, in vicinanza dei laghi; molti nel Centro; la stragrande maggioranza nel Sud e nelle Isole.

La truffa dell'olio

L'anno scorso e quest'anno non hanno effettuato la raccolta delle olive. Il prezzo offerto troppo basso, tale da non coprire la sola spesa della raccolta. Le multinazionali vendono, attraverso



cultura e di quel modo di coltivare hanno lasciato il posto agli imprenditori supertecnologizzati

mi di multinazionale vi sono: «...il controllo della produzione e del commercio di generi determinati mediante un gran numero di aziende consociate» e «la concentrazione in sé di un potere capace di orientare anche la politica degli Stati ospitanti».

la grande distribuzione, olio extra-vergine di oliva a un prezzo che è meno della metà della metà del prezzo per un buon olivicoltore; io credo che questo non sia affatto olio d'oliva; lo fosse è pessimo per qualità, fatto con olive provenienti da terre dell'arco mediterraneo (in cui il lavoro è pagato nulla o quasi), trasportate per giorni in cisterne, deteriorandosi così in modo irrimediabile. Calcoli seri dimostrano che un litro di olio di oliva di frantoio costa all'uscita dal frantoio e non ancora imbottigliato, 13 mila lire. Se la legge invocata (l'olio di oliva sia quello che è: il solo liquido ottenuto dalla frangitura delle olive, italiano, se franto da olive italiane) nel centro Italia, nel sud e nelle isole non vi sarebbe povertà ma benessere. Ogni olivicoltore dovrebbe addirittura assumere la manovalanza necessaria per la gestione degli olivi, la raccolta delle olive e, ottenuto l'olio con propria frangitura o presso un frantoio, provvedere alla sua commercializzazione. Ciò significherebbe la fine della disoccupazione.

Ho scelto l'olio di oliva di frantoio (anziché i frutti, le verdure, i pascoli, le carni, il latte, il pane, il vino, i piatti, i formaggi, i salumi, i dolci, le conserve, quant'altro) perché nessun altro alimento sino a oggi è più aggredito dalla protervia «multinazionale».

La storia infatti potrebbe essere ripetuta, pressappoco per ogni altro prodotto dell'agricoltura. Le multinazionali chiedono alle autorità europee di applicare in maniera definitiva il principio protervo e orrorizzante dell'ultima trasformazione sostanziale. Per tutti gli alimenti, l'origine diventereb-



Quale olio? Le grandi marche mettono in commercio un olio che rappresenta una vera truffa

be quella del luogo dove avvengono le fasi di completamento e di confezione. Così si realizza l'abuso e lo sfruttamento dei sottomessi, delle coltivazioni, anche le più lontane nel mondo, concentrando tutto alle poche operazioni di fabbrica e alla distribuzione coatta dei grandi mercati ai consumatori, schiavi pur loro. Contro il progetto dell'ultima trasformazione sostanziale dobbiamo batterci per ottenere una

denominazione d'origine con la condizione necessaria dell'«interamente ottenuto». Significa che l'origine deve essere individuata in quel luogo, e solo in quello, dov'è avvenuto il processo della coltivazione e della confezione destinato ai cittadini.

Denominazioni comunali

Proprio questo ho proposto, e i sindaci dell'Ance (Associazione nazionale dei comuni d'Italia) mi hanno seguito, con la richiesta di una legge di emanazione popolare depositata il 29 marzo in Corte di cassazione: le De-Co, Denominazioni Comunali. I consumatori avrebbero con tali denominazioni la sicurezza di acquistare conoscendo la terra d'origine degli alimenti. Questa semplice applicazione porterebbe alla messa ai margini delle multinazionali e delle grosse distribuzioni. Ahinoi, si rischia di non arrivare per l'assoluta ignoranza dell'iniziativa (nessuna, ripeto nessuna, comunicazione dei mass media) alle necessarie 50 mila firme entro il 30 settembre.

Sì, le parole di Giovanni Pascoli, poeta della Mirycae e dei Canti di Castelvecchio e uomo attento ai problemi sociali, sono state preveggenti.

Nota conclusiva in un campo non mio. Ogni settimana i mass media denunciano i massacri sulle nostre strade. Le multinazionali e non, dei fabbricanti d'auto vendono, in ogni luogo del mondo, automobili fuori legge dati i limiti imposti di velocità. Vere armi improprie contro cui si dovrebbe procedere.



UN MONDO A SECCO

27

DI
**RICCARDO
PETRELLA**

Mentre oltre un miliardo e mezzo di persone nel mondo non ha alcun accesso all'acqua, grandi multinazionali se ne stanno impossessando. Così l'elemento fondamentale per la vita diventa business. Suez-Lyonnaise des eaux, Vivendi, Saur-Bouygues,

Bechtel, Thames Water, United utilities, Rwe, Nestlé, Danone e, da poco, Coca Cola fanno della gestione dell'acqua potabile o minerale la fonte di ingenti profitti. Nell'immediato si apre un dilemma: la gestione

di questo bene deve andare nelle mani delle imprese private oppure deve essere conservata dai poteri pubblici? Libertaria non nutre alcuna simpatia (anzi) né verso le multinazionali né verso lo Stato, ma nell'attuale situazione qual è il male minore?

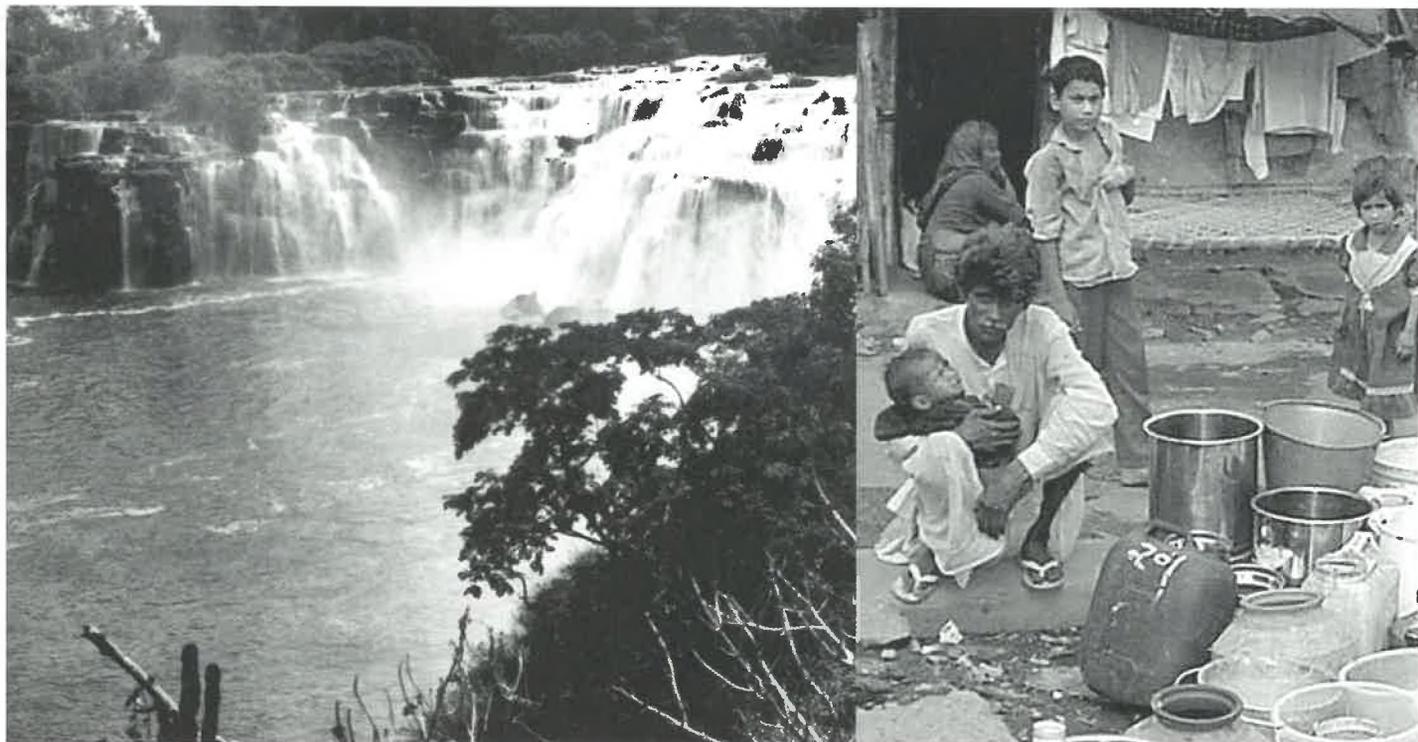
Riccardo Petrella (docente di mondializzazione dell'economia e società dell'informazione all'università di Lovanio in Belgio, animatore del recente Forum dell'Aja sull'acqua) propende per una gestione pubblica

Fino a non molto tempo fa, l'acqua era considerata soprattutto un problema di natura tecnica o economica. Era il dominio dei chimici, degli idrologi, degli ingegneri. A causa dei crescenti fenomeni d'inquinamento e di contaminazione delle acque (fiumi, laghi, falde freatiche, oceani,

revolmente. L'acqua sana è diventata un bene scarso e caro a causa dei costi sempre più elevati per captare e depurare l'acqua dolce e renderla utilizzabile nella qualità (purezza, salubrità...) necessaria non solo per gli usi domestici ma anche e soprattutto per l'agricoltura e alcuni utilizzi

tegnicamente importante sul piano economico. Il suo controllo è oggetto di intensa competizione e rivalità fra gli attori economici interessati, sempre più organizzati su scala continentale e mondiale. Di proprietà pubblica ed oggetto di gestione pubblica fino ad ora (il 95 per cento di

ultimi quindici anni investita da una forte ondata di privatizzazione specie nelle grandi città del terzo mondo, come del resto la quasi totalità degli altri settori dei servizi (una volta) pubblici. Nei paesi sviluppati, la privatizzazione è stata introdotta su vasta scala in Francia e,



Diseguaglianze idriche. Alle differenti risorse di acqua determinate dalla natura si aggiunge l'intervento dell'uomo. Così un elemento fondamentale per la vita diviene anche strumento di controllo sociale e di sfruttamento

piogge acide..), così come in ragione della crescita demografica, in particolare delle grandi «conurbazioni della povertà» (Cairo, Calcutta, Mexico City, Karachi, Nairobi, Sao Paulo...), la situazione è cambiata conside-

industriali che richiedono acqua dolce di una elevata purezza (è il caso dell'industria informatica). Specie nei paesi più ricchi, dove esiste il potenziale di consumo più alto e finanziariamente più interessante, l'acqua è ormai considerata una risorsa naturale stra-

coloro che hanno accesso all'acqua potabile nel mondo sono serviti da società pubbliche di distribuzione. Si stimano a 300 milioni le persone servite attualmente da distributori privati), l'acqua è stata negli

in maniera totale, in Gran Bretagna (dal 1989). Che si tratti di acqua potabile da rubinetto o di acque minerali, gruppi multinazionali mondiali (come Suez-Lyonnaise des eaux, Vivendi, Saur-Bouygues, Bechtel, Thames Water, United utilities, Rwe, Ne-

stlé, Danone e, da poco, Coca Cola con Bonaqua) stanno cercando di appropriarsi dello sfruttamento e del controllo di ciò che il mondo del business, scimmiettato dai politici e dai mass media, chiama per l'appunto *l'oro blu*.

Un dato fondamentale ci richiama alla

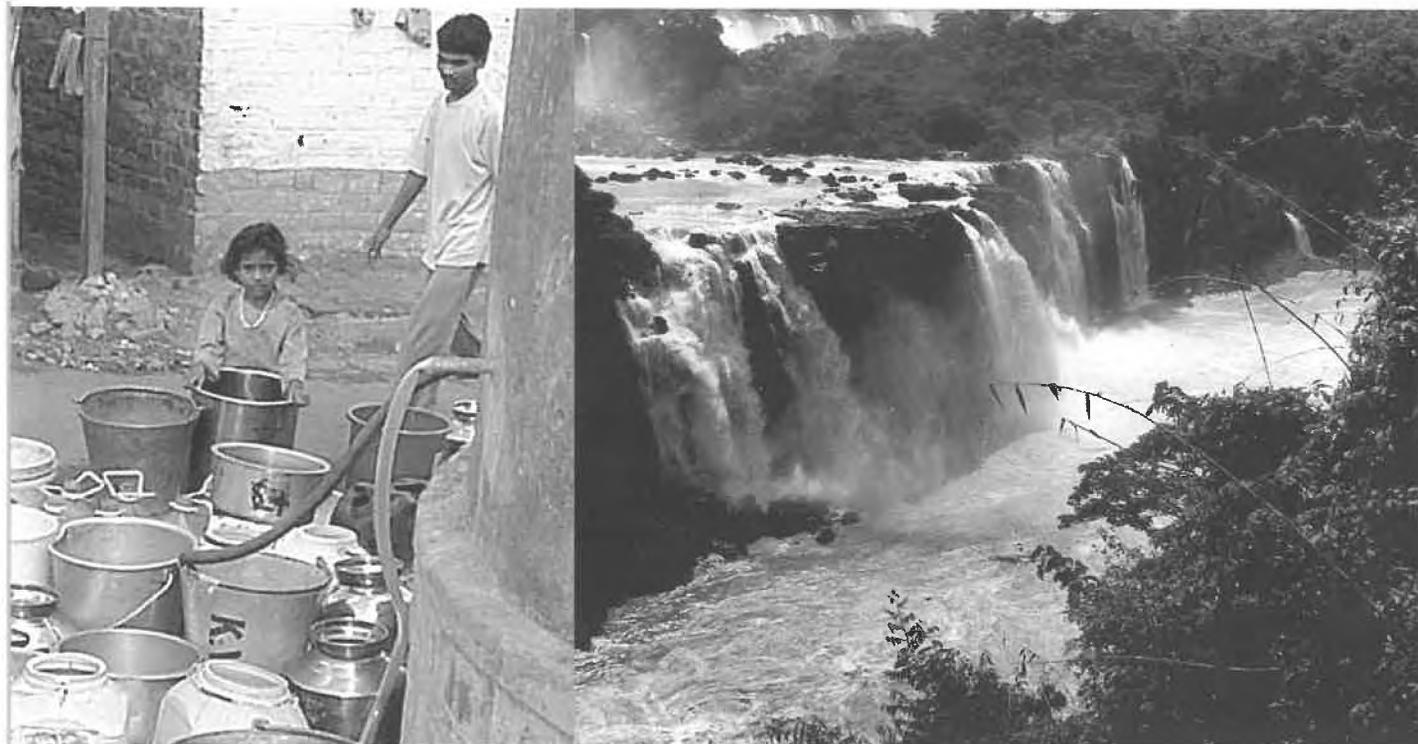
dell'Europa orientale. Ciò significa che, siccome l'acqua è, con l'aria, la fonte insostituibile di vita, più di un miliardo e mezzo di persone non hanno accesso al diritto alla vita. Altro che «oro blu»! E pensare che i nostri dirigenti ci dicevano che la Terra sarebbe diventata *il pianeta dell'oro blu*.

- dai «signori della guerra» (coloro che l'utilizzano al servizio delle loro strategie geopolitiche di egemonia regionale, come la Turchia);

- dai «signori del denaro» (coloro che vedono nell'acqua unicamente una fonte importante di profitto e che stanno riuscendo a imporre nel

la preservazione di tale risorsa naturale passi attraverso la tecnologia: dissalinizzazione degli oceani, grandi dighe, trasporto su lunghe distanze...)

È urgente fare riconoscere in tutte le legislazioni nazionali e nei trattati internazionali che l'acqua è un bene vitale fondamentale appartenente al pa-



L'oro blu delle multinazionali. Le più grandi società internazionali hanno trovato nell'acqua un nuovo filone di business. Una via sicura per incrementare il proprio fatturato, spingendo verso l'alto i profitti

realtà umana: un miliardo e seicentottanta milioni di esseri umani (su sei miliardi) non ha ancora oggi alcun accesso all'acqua potabile. La quasi totalità di queste persone vive in Asia, in Africa, nell'America latina, in Russia e nei paesi

LOTTA CONTRO I SIGNORI DELL'ACQUA

È tempo che i cittadini si organizzino per impedire la nascita e il consolidamento di tale pianeta. Il diritto alla vita deve essere sottratto al potere dei signori dell'acqua, rappresentati:

mondo l'idea che l'acqua deve essere vista principalmente come un bene economico di mercato);

- dai «signori della tecnologia» (coloro che credono che la soluzione ai problemi di accesso all'acqua per le centinaia di milioni di persone di cui sopra e della lotta per

trimonio comune dell'umanità e delle altre specie viventi. L'acqua appartiene solidamente agli abitanti della Terra. L'acqua in Italia non appartiene agli italiani. In quanto parte dell'u-



manità gli italiani hanno il diritto di accedere alle risorse idriche esistenti in Italia per assicurare il loro diritto alla vita, ma devono farlo in solidarietà con gli altri popoli della Terra, con le altre specie viventi e con le generazioni future. Per questo la responsabilità dell'acqua è collettiva e comune. La proprietà e la gestione dell'acqua, dunque, devono essere assicurate dalle comunità umane, a livello locale dei villaggi così come a livello della comunità mondiale. L'acqua è l'affare di tutti i cittadini. Essa non può essere lasciata alla mercé degli interessi privati per quanto «regolamentati» essi possano essere dai poteri pubblici locali e nazionali.

■ STATO E MERCATO

Concretamente ciò significa che se si considera che tra i 30 e i 40 litri d'acqua giorno per persona per usi domestici e 1.700 metri cubi anno per persona per tutti gli usi sono le quantità sufficienti per assicurare, secondo il criterio acqua, il diritto alla vita individuale e collettivo, il finanziamento dei costi necessari per dare un tale accesso all'acqua a tutti gli esseri



Solidarietà. I Paesi che dispongono di abbondante acqua hanno il dovere di aiutare quelli aridi

umani è responsabilità della collettività. Tocca ai poteri pubblici locali, regionali, nazionali, internazionali e mondiali assicurarne il finanziamento mediante le finanze pubbliche (cioè le tasse che siamo obbligati a pagare). L'argomento sostenuto dai fautori della privatizzazione dei servizi dell'acqua è dire che gli enti pubblici non hanno le risorse finanziarie sufficienti, specie a livello dei comuni e delle città. Peraltro, dicono (anche se i poteri pubblici fossero ricchi) che il compito dello Stato è ridurre al minimo il suo intervento nell'economia e azzerare il debito pubblico. Non solo, affermano, lo Stato deve spendere meglio ciò che ha, ma deve spendere sempre meno e lasciare al mercato la funzione e la responsabilità di soddisfare i bisogni della società.

E perché mai i poteri pubblici, nazionali, locali, continentali e mondiali, devono avere sempre meno risorse finanziarie? Perché il pubblico deve diventare un attore povero e lasciare invece che soltanto il settore privato sia ricco e disponga dei capitali finanziari necessari alla vita in comune, e quindi decida del loro utilizzo in funzione del proprio interesse?

Se è vero che in molti casi la gestione pubblica dell'acqua non è fra le più efficienti, democratiche e trasparenti (non solo nei paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina) ciò non autorizza ad abbandonare alle società private la gestione, ma piuttosto obbligare i responsabili pubblici (sono pagati per questo) a far sì che la loro gestione sia al top dell'efficienza, della trasparenza e della democrazia. Non si tratta di un'utopia generosa. Cer-

to, la generosità da sola non fa capovolgere i rapporti di forza politici ed economici che sono sempre più sfavorevoli alla difesa della proprietà e della gestione pubbliche di un bene comune e fondamentale come l'acqua. «L'oro blu» ha suscitato e suscita troppi appetiti presso un numero crescente di gruppi privati multinazionali estremamente, troppo, forti. Ma la storia dimostra che la ragione non è solo dalla parte dei forti e dei potenti. Per questo, la creazione avvenuta in diversi Paesi del mondo, compresa l'Italia, di associazioni militanti in favore di un Contratto mondiale dell'acqua [1], costituisce un elemento di speranza e d'incoraggiamento. L'accesso all'acqua come diritto umano e sociale, individuale e collettivo, imprescrittibile è un'utopia possibile.

1. L'essenziale dei principi fondatori e delle proposte del Contratto Mondiale dell'Acqua si trova in Riccardo Petrella, *Il manifesto dell'acqua. Per un contratto mondiale*, Edizioni del Gruppo Abele, Torino, 2000.

*La pubblicità non
conosce più frontiere.
Si impossessa di tutto.
Così Che Guevara
diventerà testimonial della
vodka Smirnoff.
Ma l'operazione
più incredibile
è stata messa
a punto da Caron.
Ha creato un nuovo
profumo (e una linea
di prodotti di bellezza)
con il nome L'Anarchiste.
E così la comunicazione
pubblicitaria intensa,
invasiva e onnipresente
cerca oggi di infliggere
al consumatore pure
la beffa di una
liberazione illusoria.
Ecco l'ironico
commento di
Giorgio Triani,
sociologo della
comunicazione.
Tra i suoi libri:
Bar sport
Italia (1994),
Casa e
supermercato
(1996),
Buona Tv (1999)*

giorgio triani

PROFUMO D'ANARCHIA



Se la pubblicità sia una scienza o un'arte è questione annosa, ma irrisolta. Probabilmente perché è entrambe le cose, ma nello stesso tempo qualcosa di irriducibilmente altro. Di assolutamente originale nella capacità di fare propri, prima parassitizzandoli e poi amalgamandoli, linguaggi, tecniche, spirito e valori che appartengono agli ambiti espressivi, culturali e artistici più disparati. Ciò all'interno di un processo in cui l'alto e il basso, il grande atto creativo e la rima infantile, l'opera d'arte e l'imbonizione commerciale, il grande ideale e la moda del momento, l'immagine alata e il bisogno materiale, vengono fusi e messi scientificamente al servizio della seduzione merceologica, del rivestimento simbolico senza il quale le merci sarebbero cose senz'anima, senza vita.

In questa creazione di mondi virtuali, ben prima che la virtualità diventasse una categoria fondante l'ipermodernità, la pubblicità è stata, ed è, maestra insuperata e insuperabile. Perfino nel riuscire a convertire alle buone e ancor più redditizie operazioni mercantili anche i valori e le idee escludenti, in via di principio, qualsiasi forma di contaminazione commerciale e in certi casi, anche se solo molto recentemente, addirittura irriducibilmente avversi ai caratteri peculiari e costitutivi della «civiltà dei consumi». Penso alla religione e alla nazione, con le sue autorità e simboli, da



una parte; e dall'altra, per stare al tema di queste riflessioni, alle simbolizzazioni e alle incarnazioni delle controculture e dei contropoteri più radicalmente avversi alla cultura e al potere egemoni. Nella fattispecie la celebre, celeberrima, fotografia di Che Guevara, quella che è diventata un'icona rivoluzionaria e che ora si accinge a trasformarsi in un'immagine pubblicitaria a servizio della vodka Smirnoff. E ancor più l'idea e il simbolo dell'anarchia ora piegate al noir profumato di Caron. *L'Anarchiste* è il nome di un nuovo profumo che inevitabilmente proporrà la liberazione dall'odore di una quotidianità alienata, nel segno però di una sorprendente novità, di una preoccupante escalation a valori teoricamente indisponibili allo sfruttamento promopubblicitario.

Nel caso, infatti, di Che Guevara l'appropriazione indebita si spinge sino alla citazione di un testimonial doppiamente falso: perché il «Comandante» non fu solo, e ancora è, un martire anticapitalista e terzomondista, ma soprattutto era astemio. «Non ha mai bevuto alcolici e il bere non può essere legato alla sua immortale figura», ha dichiarato Alberto Korda, il fotografo cubano autore della foto diventata famosa, grazie a Giangiacomo Feltrinelli, che ha ottenuto dalla marca di liquori almeno il pagamento dei diritti d'autore. Certo è che se già in passato la pubblicità ha trasformato in testimonial prima Lenin (dei vestiti Eredi Pisanò) e poi Stalin (dei tortellini Rana), comunque solo dopo il crollo dell'impero sovietico, ora con il «Che» si vuole implicitamente, ma molto evocativamente, riaffermare che al mondo globale (e al «pensiero unico» che lo sorregge e guida) non c'è nemmeno più l'ombra ideale di un'alternativa, di un'opposizione.

Pacificati dai consumi

Tale messaggio è ben evidente nel momento in cui si considera che non è più il potere, ufficiale e costituito, a essere oggetto di dissacrazione pubblicitaria, bensì coloro (persone e

movimenti) che viceversa quel potere hanno sempre avversato e combattuto. Che Guevara e l'anarchia, appunto. A riprova che il mondo così com'è non si può cambiare. E che dunque, al massimo, quelli che erano i simboli della lotta (fallita) all'ordine costituito possono ora essere utilizzati per vincere la guerra di un mondo definitivamente e universalmente pacificato dai consumi. Si può legittimamente parlare di appropriazione indebita. Ma è più interessante osservare come tale processo di rafforzamento dell'ideologia (dei consumi) dominante agisca facendo propri i meccanismi «sottoculturali» da sempre caratterizzanti la reazione-opposizione delle culture minori e/o marginali nei confronti delle culture dominanti. Rimandando a un testo fondamentale (*Sottocultura. Il fascino di uno stile innaturale di Dick Hebdige*), per quanto riferito ai codici e agli stili giovanili usati come bandiera dei conflitti generazionali caratterizzanti la seconda metà del Novecento. Qui mi limiterò a segnalare la principale caratteristica della ribellione nei confronti dell'ordine sociale egemonico, del senso comune legalizzato, dello spirito dei tempi ufficiale, attraverso un uso irriverente, distorto e irridente, dei



simboli, codici e stili che incarnano le idee dominanti. Un fenomeno di resistenza delle classi e dei gruppi subalterni che è diventato spettacolarmente evidente nel decennio della contestazione studentesca e che si è via via irrobustito mano a mano che è venuto democratizzandosi il benessere economico. Il rock e la pop art, i «figli dei fiori» e gli skinhead, i punk e i giovani dei centri sociali, per arrivare con sintesi quasi brutale ai giorni nostri, sono stati alcuni degli oggetti e soggetti della lotta contro il sistema, combattuta anche innalzando le bandiere del nemico dopo averle però debitamente stravolte. Come nel caso ad esempio delle parodie artistiche dei prodotti di largo consumo o dei massimi interpreti dello star system (Andy Warhol) oppure dell'uso

iconoclastico delle idee e delle immagini tradizionali (il presidente della repubblica, la regina, la bandiera nazionale), o ancora del dileggio apertamente eversivo dell'intero ordine borghese, identificati nell'Union Jack o nella «stars and strips» che diventano t-shirts, calzoncini corti e costumi da bagno, oppure nell'inno ufficiale del disordine, *Anarchy in U.K.*, cantato dai Sex Pistols.

In tutti questi casi, come nei tanti altri che identificavano forme di resistenza sottoculturale, si trattava però di rivolte unicamente simboliche ed estetiche. Al punto che il sistema tanto detestato e svillaneggiato, forse, s'è perfino nutrito e giovato di

tali irriverenze. Quantomeno sotto l'aspetto dimostrativo dell'assoluta libertà di critica e dissenso concessa a ogni persona e gruppo organizzato. Certo è che le effigi e i simboli del comunismo e dell'anarchia, i volti e i colori dell'alternativa di sistema o addirittura della sua dissoluzione mantenevano una potente e soprattutto reale carica eversiva e distruttiva. Sicuramente non era lecito, e ancor più impensabile, scherzare con

essi e su di essi. Dunque impossibile elevarli a icone pubblicitarie, sia pure parodiate e stravolte, della società dei consumi. Anche perché sarebbe risultato improprio, quasi contronatura, che il sistema e la cultura dominanti adottassero anche i modi e le tecniche d'espressione peculiarmente sottoculturali e addirittura contro-culturali.

Consigli per gli acquisti

Che oggi sia diventato possibile è il segno, evidente, anzi evidentissimo, che quei simboli sono diventati inerti, ovvero non scaldano più il cuore né armanno la mente. Ma nello stesso tempo che il «rumore» delle sottoculture, opposte al «suono» della cultura ufficiale, è diventato un pallido brusio. Ancora spettacolare, ma totalmente depotenziato di qualsiasi reale minacciosità per l'ordine e il potere che regnano e reggono il mondo globalizzato, la cui prima e fondante caratteristica è la piena e assoluta libertà di commercio, che, come tutti ben sappiamo, ha la sua anima nella pubblicità. D'altra parte per rendersi conto della capacità omologante dei

«consigli per gli acquisti» è sufficiente considerare l'artisticità e la scientificità, a un tempo, come esito di pianificate azioni di marketing coniugate con un ampio ricorso alle più raffinate ed evolute modalità comunicative, con le quali anche i devianti e gli eretici di un'epoca merceologica diventano gli eroi di quella successiva. Soprattutto ora che non ci sono più santi in paradiso né reietti e poveri diavoli sulla terra che non possano essere arruolati sotto le bandiere della pubblicità. Se vale per esempio l'immagine del Signore che fa sentire la sua voce da un telefono-



no o Papa Wojtyla testimonial di Toyota. E nemmeno esistono più buone o cattive cause che non siano spendibili nell'ambito della comunicazione commerciale. Oggi più che mai, infatti, il fine giustifica i mezzi. E ogni mezzo è buono per colpire, sorprendere, stupire: «épater le bourgeois», come si diceva una volta, ma ora non più. Dal momento che le esperienze di contrasto vere e forti, al pari di shock estetici autentici sono stati sostituiti da trasgressioni pianificate, da brividi controllati, da evasioni-eversioni vissute in modo immaginario.

Pubblicità e dominio

È precisamente in tale contesto che l'ideologia pubblicitaria diventa espressione di un dominio così forte e indiscutibile da potersi permettere di fare proprie, parodiandole, perfino le espressioni più irriducibili e negatrici di quel dominio. Quasi che dopo il danno di una comunicazione pubblicitaria intensa, invasiva e onnipresente si volesse infliggere al consumatore pure la beffa di una liberazione illusoria e di una morale non richiesta. È solo così che il nero e l'A cerchiata, simbolo dell'anarchia, possono, senza colpo ferire e senza scandalo, trasferirsi al seguito e

al servizio di una rivoluzione «profumata» irresistibilmente capeggiata da Caron. «Nell'intimità del suo quotidiano, nel nero della sua vita stereotipata, cadenzata, incalzata, organizzata, abbonata, l'uomo è sovente animato da una ribellione, da una pulsione, da una sete di libertà.

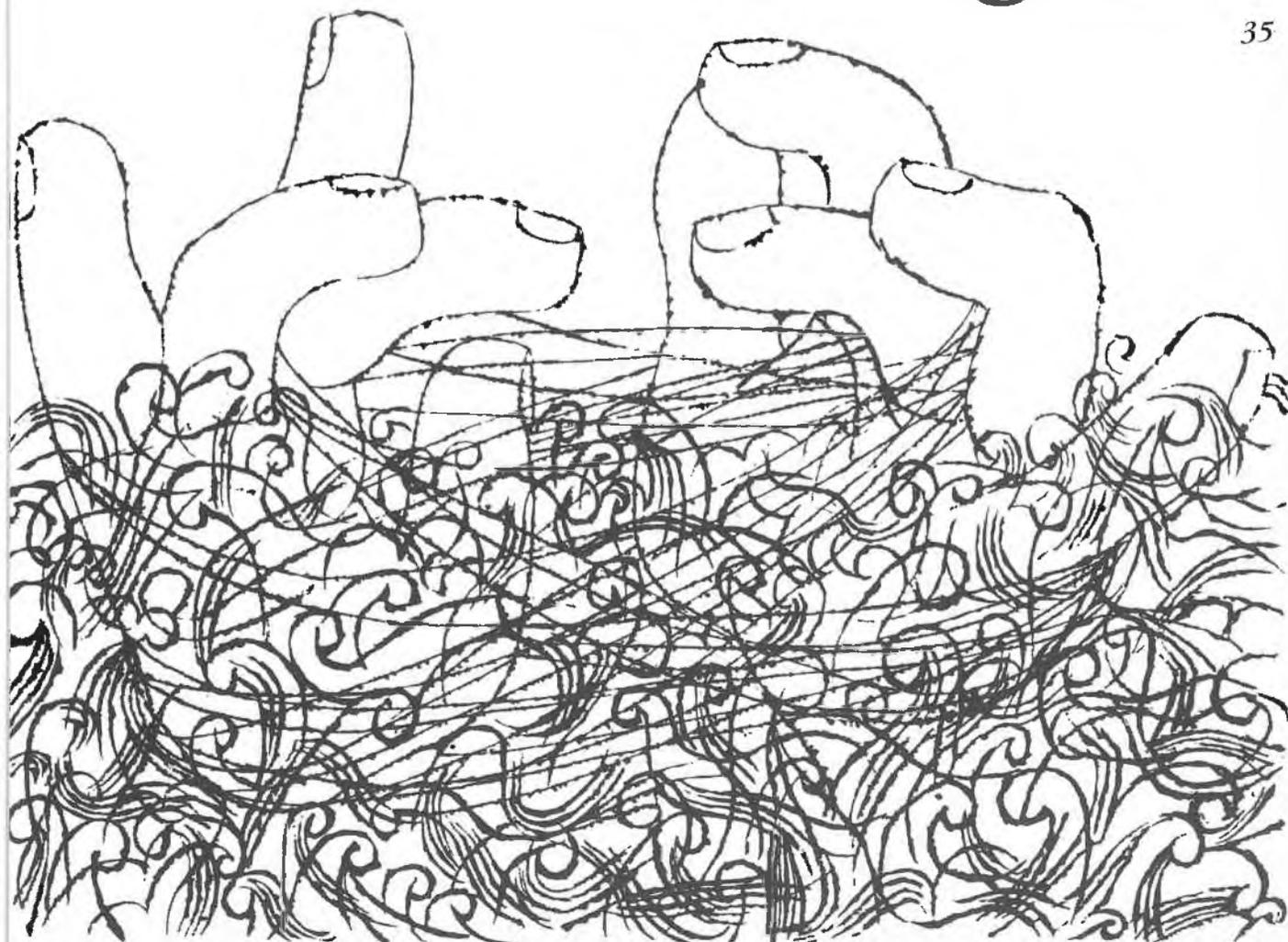
Continuare o mollare tutto, testa alta o testa bassa, lottare o prostrarsi, attore o autore... Cercando la risposta, Caron infiamma la penombra, crea una luce che apporta un soffio di libertà». Come ha scritto Lucien Lefebvre, in *La vita quotidiana nel mondo moderno*, «siamo circondati dal vuoto, ma si tratta di un vuoto colmo di segni». Oggi più che mai e sempre più segni pubblicitari.

Alfredo Errandonea

L'attuale situazione sociale ed economica non sembra favorevole all'anarchismo. Eppure una delle dimensioni della modernità consiste nell'importanza crescente dello spazio politico non governativo collegato al costante aumento della partecipazione. Ed è in questo spazio sociale pubblico che gli anarchici devono collocarsi con le loro attività. Vale a dire che devono rivendicare la partecipazione per sconfiggere il dominio. La lotta degli anarchici, infatti, è per la partecipazione effettiva. Questa passa attraverso l'autonomizzazione e la decentralizzazione, portando la gestione del settore pubblico nelle mani di coloro che ne sono direttamente interessati. Questa è, in sintesi, la proposta di Alfredo Errandonea, uruguayano e militante anarchico fin da quando era studente. È stato docente di sociologia all'università di Montevideo e attualmente insegna metodologia della ricerca all'università di Buenos Aires. Tra i suoi libri: Sociologia de la dominación (1988) e La universidad en la encrucijada. Hacia un nuevo modelo de universidad (1998). Questo testo è stato presentato al convegno internazionale di Toulouse del 27-29 ottobre 1999, L'anarchisme a-t-il un avenir?, con il titolo Anarquismo para el siglo XXI

Ripartiamo dalle origini

35



Apartire dalle sue origini, l'anarchismo fu un movimento sociopolitico rivoluzionario che, coerente con il proprio assunto antistatista e antiautoritario, dispregiò la via della conquista del potere centralizzato della società, a vantaggio della collettivizzazione autogestita del potere. In tal modo assunse l'opzione più difficile, dal momento che se la rappresentò come la più reale e autentica.

Tuttavia, di nuovo a partire dalle sue origini, l'anarchismo fu un movimento intellettuale critico, i cui teorici rivestirono il doppio ruolo di pensatori e militanti, mentre la loro produzione ispirava, fondava e orientava l'azione rivoluzionaria. E il capitalismo selvaggio dell'epoca costituiva la sua giustificazione più grande. Questo significa che, storicamente, l'anarchismo emerse come movimento sociopolitico diretto a cambiare la società e, allo stesso tempo, come una corrente critica intellettuale proveniente dal terreno rivoluzionario. Lontano dal costituire una scelta, il «movimentismo» e l'«assunto intellettuale», non solo coesistevano ma addirittura si integravano in modo armonico. Entrambi gli aspetti rappresentavano la manifestazione di un'alternativa di cambiamento per la società. Così fu durante le ultime decadi del diciannovesimo secolo e le prime del ventesimo.

In pieno ventesimo secolo, il capitalismo ebbe un'evoluzione. Per esprimerlo in modo schematico, il capitalismo operò la propria «rivoluzione interna» come conseguenza dello sviluppo tecnologico che aumentò la produttività (e quindi l'offerta) più della capacità d'acquisto generalizzata verso il consumo, insita nella domanda. Il problema quindi non era più la quota di profitto da ottenere attraverso il plusvalore, era piuttosto la necessità di allargare il mercato, affinché la domanda accompagnasse la crescita dell'offerta, avvenuta a causa della moltiplicazione del prodotto. In altre parole: il problema era quello di trovare il modo per aumentare il «consumo» di quel che veniva prodotto, senza andare a intaccare il plusvalore.

Il sistema capitalistico trovò la soluzione del problema attraverso una duplice strada: guerre di distruzione universale, che consumavano gran parte del prodotto in eccedenza; e incorporazione al mercato di masse di consumatori, che diverranno essi stessi parte del proletariato, e di nuovi strati sociali, staccatisi

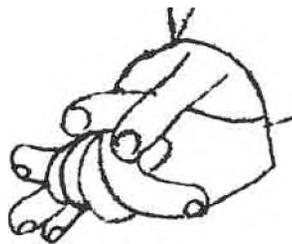
dal proletariato, in posizione intermedia, per mezzo della moltiplicazione di nuove «classi medie dipendenti», di colletti bianchi.

La via è la crescita dello Stato che, da «giudice e gendarme», custode degli interessi della classe dominante (e senza smettere di esserlo) divenne il sostegno di una nuova forma di capitalismo. Lo Stato fu il grande attore delle guerre a coinvolgimento totale, e l'esecutore di una politica di ampliamento del mercato, con creazione di impiego e finanziamento di nuove attività in grado di creare occupazione, oltre che il garante del miglioramento dei livelli di vita in cui tale sviluppo doveva tradursi. Inoltre assunse nuove funzioni, in vista della modernizzazione del consumo (creazione di maggiori servizi, fornitura di istruzione, attenzione verso la salute, organizzazione della complessità della vita urbana, crescita all'improvviso, produzione di beni e servizi in nuove aree). Le dispute inter-imperialistiche e il keynesianesimo con la sua conseguente dottrina del «welfare state» operarono la trasformazione rivoluzionaria del capitalismo del ventesimo secolo, senza documento per il processo di concentrazione del capitale già in dimensione transnazionale.

Un processo diverso rispetto a quello delle previsioni marxiste, ma che spiazzò la strategia dell'anarchismo, costruita sulla società del capitalismo selvaggio, con il vecchio Stato non interventista. Da allora, il proletariato classico non avrà più da perdere soltanto le catene. La sua associazione al consumo lo aveva integrato al sistema, con interessi immediati a esso associati. A partire da ciò, in modo rapido e progressivo, l'anarchismo andò perdendo la sua forza «movimentista», soprattutto in seno al movimento sindacale, dove essa maggiormente si era radicata.

Una serie di avvenimenti precipitarono la caduta dell'opzione anarchica: la rapida evoluzione della rivoluzione russa verso un capitalismo di Stato, totalitario e tendenzialmente imperialista, che impose la stalinizzazione in vari Paesi e diede un sostegno decisivo all'azione dei partiti comunisti occidentali; l'accesso di settori di provenienza socialista

alla partecipazione in parlamenti e governi borghesi, con abbandono dei principi originari e conseguente moderazione della loro azione politica, attraverso la socialdemocrazia; l'ascesa del fascismo in Europa proprio mentre vi nascevano possibilità rivoluzionarie; la disfatta repub-



blicana nella guerra civile spagnola, nelle cui retrovie si stava forgiando la prima rivoluzione sociale di segno libertario.

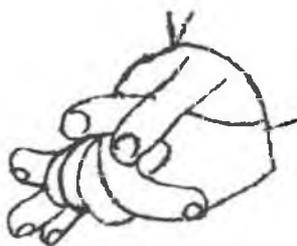
L'illusione socialdemocratica della riforma sociale attraverso un'evoluzione «progressista» del capitalismo non era destinata a durare troppo. Sistemato il mondo del dopoguerra, il capitalismo era riuscito a operare un'accelerazione esponenziale del progresso tecnologico, la cui degenerazione intensificò il costo del capitale e produsse il nuovo fenomeno della disoccupazione tecnologica su scala universale. Una forza-lavoro strutturata in base al modello dell'organizzazione taylorista, che subisce una ristrutturazione toyotista e un processo di «desalarizzazione», capace di minare il suo potere sindacale. La deliberata ricerca di questo indebolimento e dell'abbattimento dei costi salariali. L'imposizione di una nuova divisione internazionale del lavoro, che sposta alla periferia le industrie tradizionali per abbassare i salari. La concentrazione del capitale transnazionale subì anche un'accelerazione di velocità; i trust acquisirono enormi dimensioni internazionali. La nuova organizzazione assunta dal capitalismo sovradimensionò il capitale finanziario, che divenne strategico e sorpassò la dimensione specificamente produttiva della propria attività. Questa trasformazione rese secondari l'importanza e il potere degli Stati nazionali (la maggior parte dei quali meno forti di molti gruppi economici) che iniziarono a indebitarsi con i nuovi apparati finanziari internazionali. Questi orientarono le politiche economiche del mondo, condizionandole in cambio dell'apertura e della continuità delle loro linee di credito.

Di nuovo, il profitto capitalista si rivelò come il movente principale della dinamica del sistema, questa volta sotto forma di plusvalore finanziario. Il consenso democratico richiesto dai governi delle società pluraliste iniziò a contare sempre di meno. Il keynesianesimo e il suo welfare state si trasformarono in brutte parole. Una nuova corrente di teoria economica (il neoliberalismo di Milton Friedman, nelle sue varie versioni) si affermò per rivendicare i principi delle teorie classiche del capitalismo liberale. L'apertura dei mercati, l'abbandono dell'interventismo statale, la privatizzazione di molte delle attività dello Stato, il ripresentarsi dell'insicurezza del posto di lavoro, la richiesta di un libero operare delle forze econo-

miche sotto la supposta legge della domanda e dell'offerta, costituirono gli argomenti centrali della piattaforma della cosiddetta «rivoluzione conservatrice». In termini economici, si trattava dell'incontenibile avanzata verso la famosa «globalizzazione». Nella realtà, significava la restaurazione del «capitalismo selvaggio» del diciannovesimo secolo, questa volta in una versione edulcorata grazie all'allargamento dell'accesso al benessere generalizzato che la nuova tecnologia rendeva possibile, e grazie all'adozione di certe politiche assistenziali rivolte verso le più acute forme di miseria del «mondo civilizzato»; tutto ciò mentre la quota dei poveri sulla popolazione del pianeta continuò a crescere in modo esponenziale senza incontrare alcun ostacolo.

Quali che siano le sofisticazioni matematiche con cui oggi vengono presentati i suoi modelli, essi rimangono sempre costruiti sulla falsa assunzione della presunta razionalità del comportamento come legge suprema per l'allocazione delle risorse. E dietro questo postulato (insostenibile secondo la scienza sociale moderna) come un gregge di pecore, sfila la pleiade di economisti juppy contemporanei, gli stessi che sostengono come qualsiasi fenomeno sociale obbedisca ciecamente a tale postulato, qualunque sia la disciplina di riferimento. Certo: non interessano qui gli errori epistemologici degli intellettuali al servizio del neo-capitalismo contemporaneo, se non come risposta al dogmatismo con cui sono soliti contestare qualsiasi critica ai loro assunti. Interessa, piuttosto, smascherare la supposta «neutralità di valore» scientifico di cui si sentono investiti questi economisti, la cui produzione intellettuale, invece, non ha nulla di «scientificamente neutrale». Hanno unicamente la funzione di dare fondamento e giustificazione alle politiche economiche imposte dall'alto, come se discendessero da un ordinamento naturale.

Cadde così l'ultimo ostacolo allo sviluppo completo di queste tendenze: la lotta per il potere nel mondo bipolarizzato e le residue scarse opportunità che essa lasciava alle alternative più o meno autonome che non si integravano a nessuno dei due poli. Nonostante le brutali repressioni attuate per mantenersi in vita, l'esperimento statalista e autoritario del «socialismo reale» si disintegrò davanti agli occhi



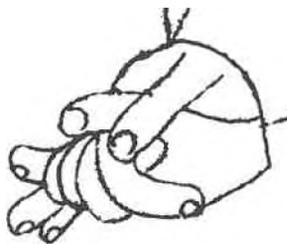
sbalorditi della maggior parte della sinistra internazionale, che in qualche modo si era abituata a dargli fiducia. E a questo fallimento seguirono la disillusione e il ritiro della sinistra nel suo complesso.

Questa ultima crisi non colpì l'anarchismo in modo specifico (tranne alcuni superstiti del processo di leninizzazione), che non prestò mai fede all'alternativa sovietica. Ma la sua parte «movimentista» era già stata in pratica eliminata nel corso di tutto il processo precedente. Non seppe affrontarlo attraverso l'attualizzazione della propria dottrina. Rimase come critica intellettuale in alcuni dei suoi nuovi pensatori, senza tuttavia esercitare una grande influenza sulla vita quotidiana delle organizzazioni popolari, che decadde anch'esse come forma di partecipazione o si marginalizzarono in nuovi movimenti sociali con una molto diminuita centralità all'interno del conflitto sociale (movimenti di quartiere o di comuni, cooperative, movimenti ecologisti, giovanili, di disoccupati, di femministe e così via) in un mondo asservito alla forza della tendenza di cui abbiamo parlato.

38

In questa fine di secolo, l'anarchismo contemporaneo mostra la presenza di una rinnovata critica intellettuale e la dura assunzione filosofica che si oppone all'orientamento generale che domina il mondo degli ultimi decenni. Una visione che si oppone radicalmente al dominio universale dell'imposizione delle forme più crude dello sfruttamento: l'autoritarismo, il razzismo, il militarismo, il terrorismo di Stato e l'intolleranza religiosa; forme, queste, che avanzano calpestando le resistenze di una sinistra politica sfasciata e allo sbando, che riesce a sopravvivere solo quando si maschera in modo tale da smettere di essere sinistra. Una visione critica quasi solitaria, che si rassegna a un ruolo di apparentemente esclusiva incidenza intellettuale.

Lo scenario attuale sembra evidenziare un'oscillazione verso destra del pendolo della storia. Uno scenario impregnato di reazionarismo e autoritarismo, perfino nella riflessione accademica e intellettuale. E tanto più ne sono impregnati l'ambiente politico generale e le propensioni dell'opinione pubblica e dell'elettorato. Auge delle destre estreme, terrorismo di Stato, nazionalismo e raz-



zismo responsabili delle «pulizie etniche» e di assurde guerre locali, ricomparsa di movimenti nazifascisti, smobilitazione dei sindacati e delle organizzazioni popolari, insensibilità di fronte alla miseria e alla fame del terzo e del «quarto» mondo, rivendicazione di fondamentalismi teolo-

gici e così via.

Ma forse non è solo così: accanto a tali fenomeni, si vedono anche altri avvenimenti di segno diverso (la ribellione zapatista, il movimento brasiliano dei «senza terra» ...); è forse possibile che sia iniziato il movimento di ritorno di questa oscillazione del pendolo. Ma, sia come sia, è chiaro che predomina la sensazione di vivere in un mondo orientato a destra. A fronte di questo, la professione di fede rivoluzionaria pare totalmente controcorrente. E questo spinge a difendersi rifugiandosi nei valori della vita personale e di gruppo. L'anarchismo non può sfuggire da questa sensazione: più che qualunque altra visione ideologica del mondo, tende a essere percepito come un'attitudine, quasi come una soluzione di coscienza e di condotta individuale. La realtà della già grande emarginazione «movimentista» dell'anarchismo, accentua tale sensazione. E, dobbiamo esserne coscienti, essa implica il venir meno di ogni proposito di cambiamento sociale secondo la sua direzione, la sua sostituzione con un non-conformismo e una protesta perenni, un rifugio coscientemente utopico, con la riduzione di un conformismo reale in un immaginario di gruppo ghettizzato.

● LE RAGIONI DELL'ANARCHIA

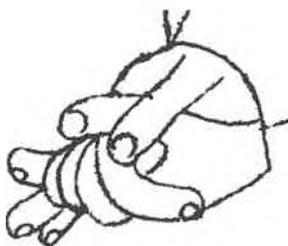
Ciò nonostante, tutta questa realtà non ha fatto altro che dare ragione ai postulati basilari dell'anarchismo. Se dimentichiamo per un istante la mancanza di efficacia attuale della sua strategia di lotta e ci concentriamo sui postulati fondamentali e basilari della sua dottrina, dobbiamo concludere che essi esprimono la più corretta e completa critica del sistema che l'umanità subisce, in tutte le sue varianti. E al tempo stesso, che essi mirano alla spiegazione più efficace della realtà in cui tale sistema si concretizza.

I vertiginosi mutamenti tecnologici e le trasformazioni intervenute nel sistema rendono possibile la costruzione di modalità di sfruttamento capitalistico molto più efficienti rispetto al passato. Quelli e queste presuppongono la concentrazione del potere a livello planetario attraverso la globaliz-

zazione: privano di trascendenza la vita sociale, distruggendo la partecipazione e la solidarietà delle sue complesse reti di interazione quotidiana; inoltre, impongono una maggiore asimmetria e l'istituzionalizzazione dell'autoritarismo generalizzato nelle relazioni sociali. In altre parole: minano le basi della socialità su cui si edifica la civilizzazione umana. Questo è l'effetto di ciò che è stato definito la «rivoluzione conservatrice». La più elementare sensibilità sociale non può cessare di avvertire la brutale regressione storica che questo implica, più spettacolare quando essa avviene attraverso i processi tecnologici di maggiore impatto.

Né è concepibile uno scenario più sfavorevole per l'azione libertaria di stampo classico. Ma, precisamente, nel suo verificarsi, nulla può dare maggior validità ai principi e valori anarchici, che sono gli unici orientati nella direzione esattamente opposta rispetto al processo in atto. Esso, di certo, non è il risultato di un'evoluzione naturale dell'umanità e della sua economia, ma è piuttosto il risultato dell'orientamento deliberato dai sempre più efficienti apparati di potere, per mezzo di un sistema di dominio universale, contro il quale a nulla sono valsi i tentativi di avervi accesso. Vale a dire che nella peggiore negazione dei valori e dell'azione libertaria si struttura la dimostrazione della ragione anarchica.

Per decenni i marxisti credettero di fondare le loro ragioni nella realizzazione di quello che chiamarono «mondo socialista». L'accesso leninista al potere dello Stato aveva permesso loro di organizzare una società presumibilmente fedele ai principi socialisti. Poiché ciò è ben noto, non vale la pena indugiare nell'analisi di tale menzogna, che si tradusse nella concessione dei privilegi sociali ottenuti con il potere; nella realizzazione dell'accumulazione capitalistica conseguita a forza di repressione e di fame; nell'istituzione di uno Stato poliziesco di implacabile persecuzione della dissidenza, o semplicemente delle possibilità di competere per la leadership; nelle purghe e negli assassinii stalinisti; nell'imposizione imperialista del modello ad altre società occupate, nel soffocamento delle loro ribellioni al passaggio dei carri armati invasori; infine, nell'instaurazione del dominio di classe e dell'ingiustizia per mezzo del Partito-Stato, cioè della concentrazione del potere, invece che



attraverso la proprietà dei mezzi di produzione. Una totale confutazione empirica delle ipotesi marxiste e al tempo stesso una conferma delle ipotesi anarchiche.

Dopo sette lunghi decenni di «dittatura del proletariato», il sistema crollò. A causa della arro-

gante competizione bipolare con gli Stati Uniti, cadde come un castello sulla sabbia spazzato via dall'acqua. Insieme a esso, e come prova irrefutabile della sua politica imperialista, si disintegrarono i regimi creati dall'occupazione sovietica. Gli stessi personaggi sovietici che in nome del comunismo guidarono il suo ultimo periodo di vita, furono coloro che al suo posto installarono poco consistenti sistemi capitalistici. Un'ironia della storia difficilmente eguagliabile. Anche in questo caso, la storia diede ragione alla critica anarchica: il metodo autoritario della conquista del potere non conduce al socialismo, bensì a un'altra forma di sfruttamento. Un'altra alternativa prospettata come socialista fu l'opzione riformista socialdemocratica, ispirata all'idea che la trasformazione sociale socialista poteva essere raggiunta attraverso l'accesso al potere nelle democrazie capitalistiche, tramite l'azione politica, secondo le regole del gioco del capitalismo.

È certo che questa opzione non si assunse la responsabilità diretta dei crimini e delle repressioni di cui si fece invece carico il sistema sovietico. E inizialmente, come conseguenza del valore del «welfare state» keynesiano (funzionale al processo capitalistico) al quale essa si associò, l'opzione riformista socialdemocratica mostrò una certa efficacia nel migliorare nella legalità le condizioni della classe lavoratrice. E alcuni miglioramenti non furono certo irrilevanti per gli interessi immediati delle classi popolari. Inoltre, la socialdemocrazia salì al governo in alcuni Paesi occidentali in un periodo in cui la congiuntura le risultò favorevole.

Ma questa stessa assunzione di responsabilità di governo o parlamentari fece sfumare completamente le sue supposte mete socialiste finali. Ogni volta di più si convertì in un tassello del sistema capitalistico. E quando il timone internazionale indirizzò la prua verso destra, essa lo assecondò, con pochi tributi al suo passato socialista. Oggi pretende di incarnare una supposta «terza via», che altro non è se non l'assunzione delle dottrine



economiche conservatrici e delle loro conseguenti linee politiche, accompagnate da alcuni palliativi di sensibilità sociale, i quali per altro non riescono a invertire la tendenza generale dell'orientamento economico condiviso, e proprio per questo possono essere incorporati nel sistema. Nulla di tutto ciò può lontanamente ricordare l'origine socialista dei suoi sostenitori, che nella sostanza hanno assunto su di sé il destino capitalista.

D'altra parte, neppure questa opzione sembra riuscire ad arrestare la polarizzazione economica, la crescita incontenibile della povertà, la disoccupazione, la marginalizzazione e l'esclusione; ma sembra piuttosto, nel migliore dei casi, riuscire solo ad alleggerirle un poco. Non ha alcuna possibilità di invertire la tendenza all'autoritarismo del sistema «globalizzato», né l'annullamento della partecipazione che questo comporta.

● SPOSTAMENTO A DESTRA

Così, anche il tentativo di cambiare il sistema attraverso l'accesso democratico al potere non ha prodotto altro che lo spostamento a destra di coloro che lo hanno intrapreso. L'avvicinamento al potere cambia gli attori che lo attuano e non il sistema. Una volta di più, la conferma empirica di una premessa anarchica.

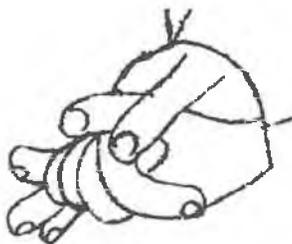
Essenzialmente, anarchismo significa rifiuto di ogni autorità (dal greco: «assenza di governo»). Come istanza politica in quanto tale, l'anarchismo attribuisce ogni ingiustizia dell'organizzazione sociale fra gli esseri umani al fenomeno del potere (inteso come la capacità di determinare la condotta di un altro, perfino contro la sua volontà). In particolare, attribuisce al potere in qualsiasi società la gestione della struttura delle classi sociali e l'oppressione di alcune da parte di altre. Nel capitalismo originario ciò avviene soprattutto per mezzo dello sfruttamento, mediante il possesso dei mezzi di produzione da parte di alcuni, per i quali gli altri sono obbligati a lavorare. Questo potere economico, data la centralità del lavoro salariato in questo tipo di società, è la base del dominio generale esercitato da una classe, che si serve dello Stato (in questo caso davvero mero «giudice e gendarme») come suo sostegno, qualsiasi siano le astrazioni che cercano di giustificare tale dominio.

Nello strutturarsi della sua istanza politica più organica, l'anarchismo si propone la costruzione di una società basata sulla libertà e la solidarietà tra gli esseri umani, organizzata attraverso la comunione dei beni, soprattutto dei mezzi di produzione, sostituendo le relazioni di autorità con relazioni di cooperazione. Vale a dire, un socialismo libero. E, ovviamente, questo tipo di organizzazione sociale che priva le classi dominanti della possibilità di esserlo, si poteva ottenere solo attraverso una rivoluzione, strappando i mezzi di produzione a chi li possedeva, distruggendo lo Stato che costituiva il suo apparato di forza, facendo assumere direttamente ai lavoratori la gestione degli affari comuni, specialmente la produzione.

Le idee di socializzazione dei mezzi di produzione, distruzione dello Stato borghese, realizzazione di tutto questo attraverso i lavoratori stessi, riunirono gli anarchici e i marxisti nella Prima Internazionale. Ma subito li portò a separarsi a causa della proposta marxista di realizzare tali idee per mezzo della «conquista temporanea» dello Stato, per portare a termine la trasformazione mediante la «dittatura del proletariato», a partire dall'apparato centralizzato dello Stato. La risposta bakuniniana non si fece attendere: coloro che assumono «in rappresentanza» del proletariato tale occupazione del potere istituzionalizzato dello Stato, diventeranno essi stessi una nuova classe dominante e daranno vita a un'altra società di oppressori.

Come abbiamo visto, questo è esattamente quello che accadde con la rivoluzione russa. E la tanto decantata efficacia del metodo marxista si rivelò tanto limitata che (oltre a non aver ottenuto in 73 anni nessuna forma di realizzazione reale del socialismo) alla fine portò al collasso dell'Unione Sovietica e dei suoi satelliti, senza che intervenisse nessuna guerra, senza che gli sbirri del capitalismo sparassero un solo colpo per ottenerlo, dal momento che furono proprio i «dirigenti comunisti» dell'Urss ad attuare il ritorno all'organizzazione capitalistica.

Ma l'essenza dell'istanza politica dell'anarchismo non è la distruzione dello Stato in sé (come molti sembrano credere), ma dello Stato in quanto potere istituzionalizzato, che organizza e garantisce l'oppressione. Senza dubbio, di quello che era sinonimo

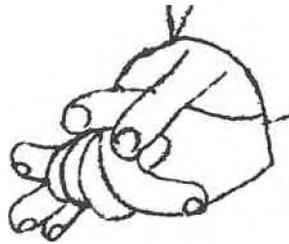


dello Stato «giudice e gendarme» del diciannovesimo secolo. Ma non si può dire lo stesso di quella complessa organizzazione del settore e dello spazio pubblico che è arrivato a essere lo Stato del ventesimo secolo, per quanto conservi anche in tale organizzazione il ruolo di sostegno della forza, in favore dell'ordine sociale e della concentrazione di decisioni collettive che appartengono a tutta la società. Sono questi aspetti della sua realtà e non l'intera sua essenza quelli che, come vedremo, gli anarchici si propongono di eliminare.

L'istanza essenziale dell'anarchismo è l'abolizione dell'autorità, la distruzione del potere come possibilità di dominare gli altri. In questo senso, l'anarchismo rappresenta la tendenza antiautoritaria dell'umanità. Ed è questa che deve costituire la sua fonte di orientamento generale.

Probabilmente, la stessa idea di rivoluzione apocalittica, che fece sognare tutti i rivoluzionari delle diverse tendenze nel ventesimo secolo, non ha più influenza nella nostra epoca. La rivoluzione sociale condotta a termine come culmine di un processo, ma consistente in un solo atto insurrezionale, che ricorda la Comune di Parigi del 1871 e le sue barricate, è passata alla storia come immagine romantica. Irripetibile nel mondo contemporaneo, non solo per il progetto di George Haussmann dei grandi viali di Parigi, che consentono la rapida dislocazione di truppe e artiglieria. Ma irripetibile per l'immenso cambiamento avvenuto da allora nel mondo, per le sue dimensioni e comunicazioni attuali, per la trasformazione della tecnologia, per la complessità implicata oggi dal mutamento del potere sociale. Molto meno irripetibile, tuttavia, se la si concepisce come lo sradicamento di un ordine autoritario sostituito da un altro libertario. Le trasformazioni anarchiche rivoluzionarie in varie aree della Spagna nel 1936 e 1937, in piena guerra civile, costituirono un buon esempio del mutamento di condizioni mediante l'insurrezione rivoluzionaria classica. E da allora molta acqua è passata sotto i ponti...

Solo colpi di Stato militari o insurrezioni violente più o meno populiste e in qualche caso sollevazioni rivoluzionarie contro regimi in decomposizione, in società del terzo



mondo notevolmente sottosviluppate, assunsero delle forme simili a quelle del passato. E nessuna di esse costituì un esempio di rivoluzione sociale moderna; e tanto meno un esempio di modalità imitabili da parte di una rivoluzione anarchica.

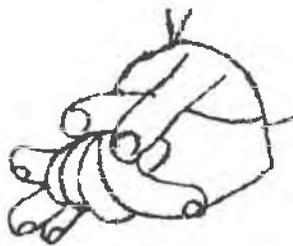
● TORNARE ALLE FONTI

Quella presente, mi sembra un'opportunità per il dibattito sul modo di riposizionare l'anarchismo in una prospettiva futura, se ciò è possibile. Oggi molti dei compagni militanti seguitano a ripetere impostazioni pensate e formulate per una realtà molto diversa da quella attuale, come se si trattasse di tasselli di un catechismo immutabile. Per quanto, l'anarchismo dovrebbe aver ispirato loro proprio l'analisi libera delle nuove realtà a partire dal suo nucleo di valori di base. Non esistono, infatti, ricette uniche e tanto meno immutabili; crederlo produce una sclerosi in qualsiasi impianto ideologico, quindi un'incapacità di agire di fronte alle nuove situazioni e circostanze. Ho l'impressione che il movimento anarchico soffra già da tempo di questo tipo di incapacità. Per fronteggiarla, diventa necessario tornare alle fonti e ricercare l'espressione dei nostri obiettivi nei fondamenti teorici di base, dai quali tracciare poi l'orientamento richiesto dai tempi attuali. E quel che si può ottenere non può essere più di un orientamento generale, che in ogni situazione consenta poi di scegliere quale sia la via adatta da seguire concretamente.

Credo sia inevitabile partire dalla considerazione teorica più generale, formulata in modo da discendere da quel fenomeno la cui espressione implica il valore più fondante dell'anarchismo: il potere. Il che, a volte, non va molto più in là dell'espressione di premesse molto generali, in grado di ispirare analisi concrete adatte alle realtà più diverse, ma deve possedere la precisione concettuale richiesta per tradurre tali analisi in forme adeguate.

Continuano dunque a sembrarmi pertinenti le affermazioni che feci in lavori scritti già alcuni anni fa. «L'istituzionalizzazione di una relazione sociale concreta, nella quale alcuni decidono ciò che riguarda altri e/o tutti, costituisce una relazione di dominio. Qualunque sia il meccanismo attraverso il quale si ottiene tale relazione, qualunque sia il procedimento utilizzato, la posizione di coloro

che la realizzano e il suo contenuto, in una sola parola, la configurazione sistematica del prendere decisioni, costituisce un sistema di dominio». D'altra parte, «il dominio è bilaterale, costituisce sempre una relazione di dominio, implica necessariamente i concetti di dominante (o dominanti) e di dominato (o dominati) ed è normativo. Consiste in una possibilità composta da aspettative reciproche interiorizzate (che diventano comuni) e che configurano dei possibili contenuti di comandi». L'accettazione senza discussione di questa relazione da parte dei suoi attori, costituisce la sua stessa *legittimazione* e stabilisce anche il suo limite. «Inoltre, al comando si ubbidirà oppure no, ma la reiterazione di comandi di questo genere, che risultano rispettati, incorpora questo contenuto alle aspettative reciproche della relazione di dominio, e tali comandi si istituzionalizzano come materia del dominio, integrano il suo contenuto, e finiscono con l'essere legittimati. Si sarà raggiunto per eccesso il limite. Nel senso inverso: contenuti legittimati di dominio non utilizzati in comandi specifici, tendono a deistituzionalizzarsi, cessano di essere comandi possibili poiché spariscono dalle aspettative reciproche, perdono legittimità. In questo caso si raggiungerà per difetto il limite del dominio. Questo significa che una relazione di dominio richiede una costante attualizzazione per mezzo del suo esercizio». Da tutto questo, deducevo: «il dominio ha in sé una contropartita che configura il suo stesso limite: la partecipazione. Il dominio (potere concretizzato e istituzionalizzato) si manifesta attraverso l'imposizione della propria volontà a un altro (o altri), cosa che implica una limitazione della volontà dell'altro (degli altri) e un eccesso di capacità decisionale i cui effetti oltrepassano la persona che esercita tale capacità. La capacità di decisione sulla propria persona (la stessa che risulta limitata dal dominio dell'altro o altri), quindi il potere su se stessi, è partecipazione. Come si evince, il dominio è, allo stesso tempo, la continuazione della partecipazione al di là di se stessi, e ha in ciò la sua contropartita, perché la misura esatta del dominio corrisponde a ciò che resta della partecipazione. In altre parole: a maggiore partecipazione, minore sottomissione al dominio». Torniamo ai fatti che ci portano fino all'attuale momento di fine secolo, che richiede una riflessione. Dopo un periodo relativa-



mente prolungato nel quale l'interventismo statale, il welfare state e la dottrina keynesiana avevano contribuito a sostenere, attraverso l'aumento dei consumi, la crescita esponenziale della produttività e dell'offerta all'interno del mercato proprio delle società più avanzate e, sussidia-

riamente, a fornire una «legittimità democratica» all'ordine capitalistico, all'improvviso si verifica un ritorno al passato.

In effetti, durante gli ultimi decenni, il mondo ha assistito alla restaurazione del «capitalismo selvaggio». Niente altro infatti è l'imposizione generalizzata del neoliberalismo come dottrina economica e come politica obbligata per quasi tutti i governi del pianeta, attraverso gli ormai classici meccanismi della dipendenza; meccanismi adesso rafforzati dal nudo condizionamento del rinnovarsi dei crediti ai debiti esteri e dalla continuità dell'assistenza finanziaria. E nient'altro è l'applicazione generale di una delle sue premesse di base: l'imposizione universale delle privatizzazioni, cioè il ritorno alla formula del capitalismo privato (ora internazionale) dei mezzi di produzione, che gli Stati avevano assunto in gestione. È un ritorno al «capitalismo selvaggio» anche l'aver completamente spazzato via gli ostacoli che potevano interporci al «libero» dominio universale del capitalismo internazionale, attraverso il fenomeno che si è convenuto di chiamare globalizzazione, per la cui concretizzazione sono stati utilizzati gran parte dei progressi tecnologici.

In realtà, questo mondo neoliberalizzato, privatizzato e globalizzato, è una versione nuova, tecnologizzata e molto più perfetta, del crudo capitalismo del diciannovesimo secolo.

● LA QUESTIONE DELLO STATO

In questa rassegna storica, condotta fino ai giorni nostri, si racchiude una sfida teorica che gli anarchici non possono evitare. Il ventesimo secolo è stato quello della crescita e della conseguente decadenza di uno Stato interventista, più nella dottrina egemonica che nella realtà effettiva, ma anche in quest'ultima in modo molto manifesto. Ed è proprio in tale processo che l'anarchismo movimentista trovò gran parte della sua

mancata collocazione, rispetto alle premesse per la sua azione e rispetto al suo fondamento teorico. In questa esigenza di riflettere sull'attuale situazione non possiamo essere disattenti. Torniamo dunque a quel livello concettuale che ci consente di riflettere sul fenomeno.

Al contrario di quello privato, da cui si differenzia, lo spazio sociale è costituito da quelle attività e da quei beni condivisi che per la loro realizzazione o utilizzazione hanno bisogno di altri, e per i quali gli altri devono avere una vocazione e un accesso. In altre parole, tanto gli uni quanto gli altri concorrono a occuparlo proprio in quanto spazio comune, sociale, appunto. Di contro, lo spazio privato è quello che costituisce l'universo individuale, particolare o domestico, le attività o i beni che, per l'individuo, sono esclusivamente personali o della famiglia. Quello spazio che solo in modo passivo e indiretto può essere messo in relazione con gli altri, con coloro che non appartengono alla sfera familiare. È questo il terreno degli aspetti privati e intimi, di quegli oggetti sociali sui quali non è logico che gli altri esercitino una facoltà di accesso.

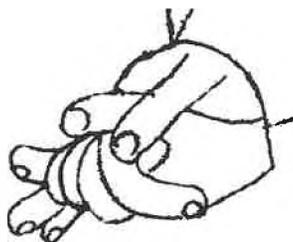
La delimitazione tra spazio privato e spazio sociale è relativa: il suo confine varia da società a società e in base alle epoche. Ma questa frontiera delimitata in modo consensuale è molto importante e richiede di essere garantita, al punto che la garanzia della socialità dello spazio richiede una propria visualizzazione fisica (l'agorà dei greci), una propria pubblicità, o carattere pubblico. È certo che nelle nostre società non tutto il sociale è pubblico, e neppure una buona parte di esso, tuttavia ha una vocazione a esserlo. Il pubblico è talmente comunitario, talmente collettivo: è di tutti, e quindi non può appartenere a nessuno. Per questo, si tratta della forma più perfetta di spazio sociale. Ciò significa che lo spazio pubblico viene a coincidere con il livello più alto di istituzionalizzazione dello spazio sociale. Si può dire che la società in quanto tale prenda sotto la propria responsabilità collettiva lo sviluppo di determinate attività, o l'attenzione verso determinate necessità, o lo svolgimento di certi servizi, che la sua coscienza comune concepisce come richiesti da tutti, e quindi diritti di tutti, e pertanto la prestazione della società assume carattere collettivo. Questi diritti non sono patrimonio di nessuno e neppure posso-

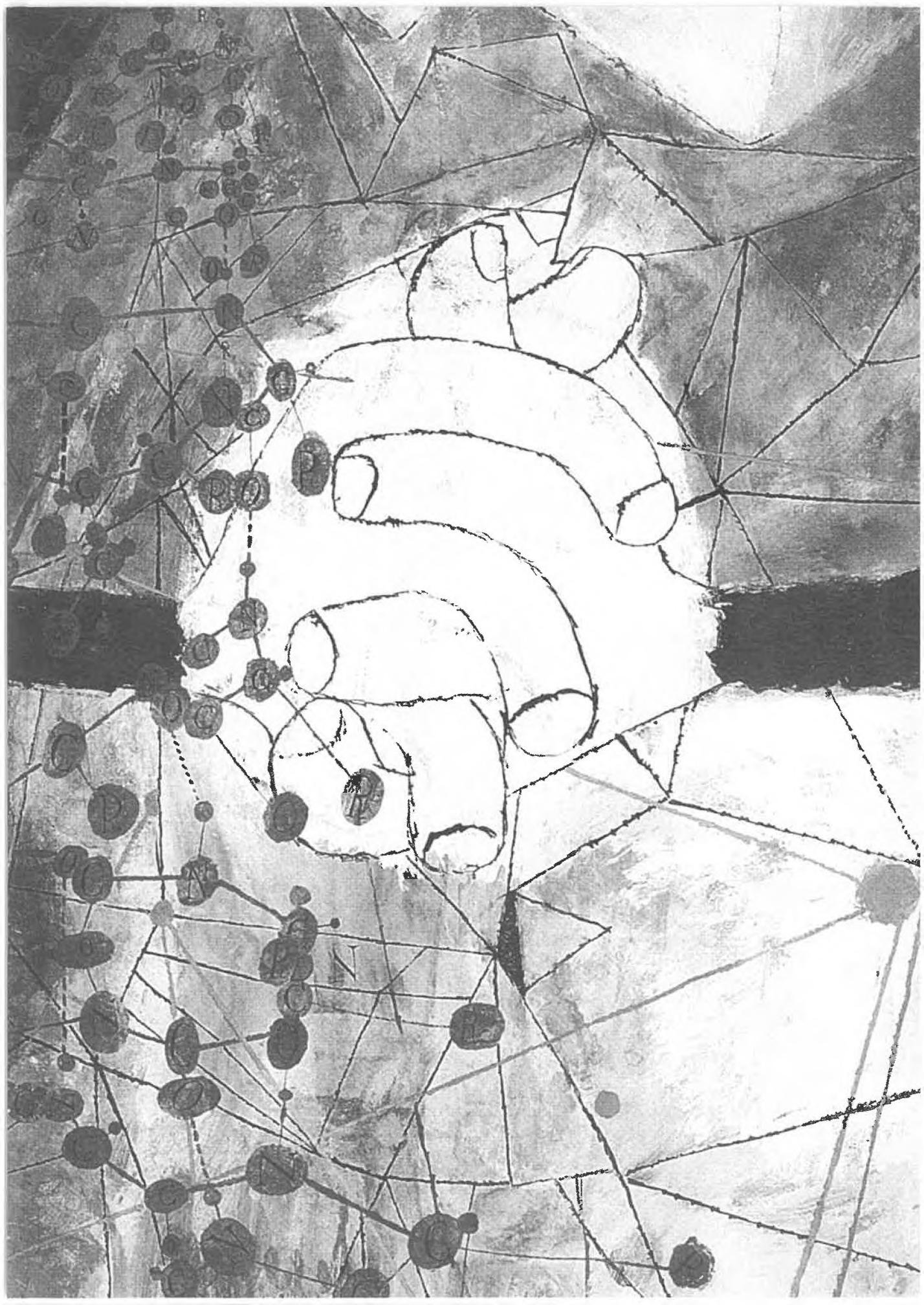
no essere posseduti in modo specifico da alcun settore della società: costituiscono la «cosa pubblica». Il preciso compimento degli scopi e delle funzioni richiesti dalla società non si accorda con la logica del mercato.

Questa logica, che funziona in base ai beni richiesti e offerti, i quali assumono il corrispondente valore di scambio, radica la propria dinamica nel profitto. Si accorda solo con il privato, che può essere oggetto di proprietà, e il suo accesso può essere vietato ad altri, disponibile, quindi, per mera volontà patrimoniale. Chiaramente, si tratta di una logica che non può essere applicata a oggetti come le piazze o i parchi, o a servizi come l'amministrazione della giustizia.

Se l'obiettivo e la giustificazione dell'organizzazione sociale è il servizio destinato a tutti, gli strumenti per la sua realizzazione e le necessità primarie per ciascun membro della società ogni volta saranno più numerosi e più complessi. Quanto più sviluppata sarà una società, quanti più aspetti e attività assumono questo carattere, tanto più ampia sarà la sfera del pubblico e tanto più diffusa sarà la logica corrispondente. Contrariamente a quel che si è soliti supporre, lo spazio pubblico garantito in modo nitido è andato crescendo nel corso della storia, a partire da una situazione non definita, nella quale tutto si confondeva con lo spazio patrimoniale dei potenti e della classe dominante. L'esercizio di secolarizzazione di separare il pubblico dal patrimonio privato, da parte di chi esercita la gestione della cosa pubblica, a qualunque titolo, di fatto fu un processo storico di emancipazione, di costruzione della modernità. E in questa separazione del dominio pubblico dal dominio patrimoniale del dominante, si radica una delle garanzie dell'effettivo progresso della collettività, con un accesso reale al suo interno, uguale per tutti i membri della società, che rende impossibile il divieto per alcuni attuato dalla volontà di altri.

In altre parole, quanto più si estende lo spazio sociale, se è garantito dal suo carattere pubblico, tanto più una società è egualitaria (sarebbe comunque più corretto dire: meno disegualitaria). Perché, infatti, la differenziazione suscettibile di privilegio è propria dello spazio privato, è una funzione di esso. E quanti più aspetti, attività e oggetti vengono sottratti alla capacità privata di vietare il loro accesso ad altri, quanti più oggetti sociali (materiali o immateriali)





sono di fatto accessibili a tutti. Non solo la società è più ugualitaria (meno disugualitaria), ma soprattutto sono davvero più liberi i suoi membri, in quanto dispongono effettivamente di una maggiore possibilità di accesso. E quindi, certamente, il contenuto concreto della materia inclusa nello spazio pubblico è uno degli oggetti principali dell'attuale dibattito ideologico tra destra e sinistra.

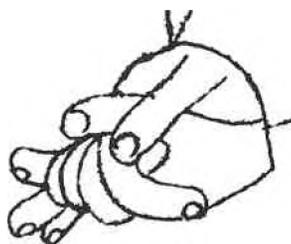
Da questo punto di vista, l'idea di risolvere i problemi dello spazio pubblico trasferendo la maggior quantità di suoi segmenti allo spazio privato (ed è questo ciò che significa privatizzare), è semplicemente una delle forme di rinuncia al destino di liberazione umana.

● LO SPAZIO PUBBLICO

La gestione del sociale, specialmente quando è pubblico, richiede decisioni: grandi e generali decisioni di orientamento, e decisioni quotidiane orientate da quelle. Le une e le altre oppongono alternative tra le quali scegliere, soprattutto nel caso delle prime, ma in generale per tutte la questione delle alternative comporta una scelta tra opzioni. Dal momento che le decisioni devono essere prese, e il non farlo è anch'esso una forma di decisione, la società non può sottrarsi all'attività decisionale. Ed è per far questo che ha costituito il sistema politico. Ciò significa che lo spazio del politico è parte dello spazio pubblico, e quindi è anche parte dello spazio sociale. In generale, attraverso la storia, le società hanno risolto questa necessità di prendere decisioni riguardo allo spazio pubblico, insieme alla regolazione del consenso sociale, per mezzo dei governi. Questi hanno rappresentato all'interno delle società il prodotto e l'oggetto dell'azione politica. Di qui, la forte tendenza a identificarli.

Di sistemi di governo e di spazi politici, così come di loro relazioni reciproche, ve ne sono stati di diversi tipi, che hanno assunto una gran varietà di forme concrete. Senza dubbio, la varietà dei regimi concreti non è stata arbitraria: esiste una data relazione con la struttura e l'organicità delle società alle quali appartengono.

A partire da un preciso «click» storico, tra le società che furono più complesse e dinamiche, che assunsero un ruolo di avanguardia nella trasformazione delle loro strutture, ve



ne furono alcune capaci di generare il capitalismo destinato a compiere il suo processo di universalizzazione; si sviluppò anche una tendenza storica ad ampliare i margini di partecipazione generalizzata; e pertanto si aprirono spazi di azione sociale e politica diversi da quelli del go-

verno, benché in parte la loro attività possa essere orientata a incidere sugli atti di governo, ma sempre con riferimento a un'attività esterna a esso, propria della gente. In altre parole, una delle dimensioni della modernità consiste nell'importanza crescente dello spazio politico non governativo, che è collegato al costante aumento della partecipazione, garante e fonte di legittimità democratica pluralista.

È certo che, per quanto con forti varianti, l'autoattribuzione del termine «democrazia» è dovuta sostanzialmente più al tipo di legittimità e ai meccanismi che la sostennero (indubbiamente non meno importanti), che a un effettivo «governo del demos». È anche certo che tale processo è ben lontano dall'essere stato lineare: ha conosciuto forti «lacune storiche», visibili in modo clamoroso in questo secolo che si conclude (i nazi-fascismi, gli stalinismi, le dittature militar-burocratiche in società in via di sviluppo e altre forme di autocrazia contemporanee). Ma è anche certo che, in termini relativi e con una certa approssimazione storica, i gradi di libertà crebbero in modo sostenuto nel processo storico di questo tipo di società umane più dinamiche; e che, come oggi ben sappiamo, è stato all'interno di società di questo tipo che la qualità della vita della generalità della popolazione ha potuto raggiungere i migliori livelli relativi, per quanto esse siano lontane dal modello di società realmente ugualitario e libero al quale aspirano gli anarchici e nonostante il processo di incessante aumento della miseria nel pianeta.

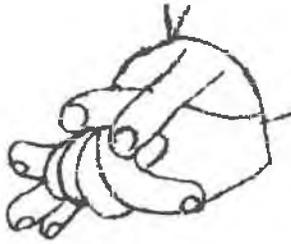
Bisogna dunque concludere che la crescita dello spazio politico non sottoposto all'autorità del governo è in correlazione con la crescita delle condizioni sociali di matrice liberataria, per lontana che possa essere tale meta (non perché uno sia effetto dell'altra, ma perché entrambi partecipano a un processo comune).

La crescente complessità che lo spazio pubblico andò acquistando via via che si sviluppò, e l'aumento delle richieste sociali nell'organizzazione dei sistemi di dominio che si strutturano all'interno di tutte queste società, richiesero la presenza di un ampio

quadro amministrativo, di un imponente apparato preposto alle funzioni burocratiche, tanto più grandi quanto più numerosi erano gli aspetti e le attività di pertinenza dello spazio pubblico. Lo strumento storico che realizzò tale quadro amministrativo fu lo Stato. Naturalmente, più che includerlo, il governo fu l'epicentro dello Stato. E, da quello, si organizzò sempre la «garanzia» del sistema di dominio vigente. Fu il braccio esecutivo e armato dell'attuazione del «dominio di classe» (come lo videro Karl Marx e Michail Bakunin) e della repressione di quelle libertà che il sistema non ammetteva. A causa di questo carattere epicentrico dello Stato assunto dal governo (soprattutto quando era «giudice e gendarme») la risposta più trasgressiva e sostanzialmente rivoluzionaria fu sempre antistatalista. Tuttavia, nel suo processo di crescita e di incremento, oltre a divenire vieppiù complesso e diversificato per segmenti, lo Stato incluse aspetti organizzativi dello spazio pubblico molto diversi. E la crescita di tale spazio fu proprio funzione dei margini di libertà e di partecipazione. Nel ventesimo secolo esso giunse a essere molto diverso rispetto a quello del diciannovesimo. Al punto che le attività e le presenze statali tesero a decentralizzarsi a livello funzionale, nonostante la dimensione repressiva aumentasse la propria centralità. Le autonomie statali iniziarono a prendere forma, e con queste crebbero le mutue differenziazioni, le contraddizioni reciproche, il pluralismo del settore pubblico, fino a divenire un ostacolo nei confronti di determinati gradi di sviluppo della dinamica supercapitalistica.

Pertanto, oggi, la reazione conservatrice, sentendo che è giunta la sua ora migliore, si orienta con decisione contro l'espansione multidimensionale e diversificata del settore pubblico nella quale si è convertito lo Stato; per lo meno contro gran parte di questa complessa grandezza, che tende ad acquistare decentramento o autonomia.

Una delle dimensioni di maggiore tensione del conflitto sociale dei nostri giorni è, in effetti, l'attacco conservatore contro molti degli spazi ormai configuratisi come settore pubblico. Così, la pubblica istruzione, la salute pubblica, la sicurezza sociale, insieme ad altri aspetti dell'attività del settore pubblico, attualmente sono oggetto di costanti ondate di privatizzazione da parte delle classi dominanti. Attacchi respinti collettivamente, quasi con una «coscienza istintiva»



del fatto che è in gioco la perdita di spazi importanti conquistati durante l'ultimo secolo.

È certo che le tendenze moderatrici del capitalismo e delle timide riforme della socialdemocrazia, che in molti Paesi ebbero la prevalenza per buona parte del ventesimo secolo, erano basate

sull'ampliamento del ruolo dello Stato come amministratore della cosa pubblica, senza che questo cessasse di strutturarsi come l'apparato principale di dominio pubblico. Ed è inoltre certo che le società che provarono altre vie di organizzazione sociale imboccarono la scorciatoia dell'organizzazione totalitaria attuata dallo Stato. Non solo quelle definite di socialismo reale, ma anche i brevi esperimenti degli Stati fascisti. La nefasta esperienza di queste e il crollo, dopo essere finite su una strada senza uscita, di quelle dimostrarono l'errore e il tralignare della via autoritaria. Le diverse esperienze riformiste non convalidarono in alcun modo il capitalismo, come invece pretendono gli autori «realisti» che parlano di trionfo del capitalismo sul socialismo. Malgrado queste, il capitalismo ogni volta di più condanna una proporzione maggiore degli abitanti del globo alle più inaccettabili condizioni di vita. E di sicuro nemmeno la caduta del socialismo reale può danneggiare l'alternativa dell'organizzazione di un socialismo libero e autonomo, come quello che noi da sempre proponiamo in risposta al socialismo di Stato dell'ortodossia marxista-leninista.

● CHI AMMINISTRA IL DOMINIO

Ma in questa concezione dello Stato vi sono delle sfumature che oggi non abbiamo il diritto di confondere. Lo Stato, come organizzazione politica destinata a mantenere e amministrare il sistema di dominio, ricevette sempre la condanna degli anarchici. All'epoca dei suoi teorici classici, il giudizio fu netto e senza sfumature. Lo Stato era la concrezione del potere e del dominio, contro cui gli anarchici lottarono sempre.

Tuttavia, soprattutto nel ventesimo secolo, lo Stato divenne molto più complesso.

Nella misura in cui andò assumendo altre funzioni, mentre crebbe all'interno della propria struttura burocratica, contemporaneamente si differenziò in una serie di organizzazioni pubbliche che avevano la tenden-

za a decentralizzarlo. Assorbì le precedenti autonomie municipali e universitarie e aggregò le istituzioni di istruzione e salute pubblica, destinate ad assistere la generalità della popolazione. Oltre ad altri servizi pubblici, in molti paesi, incorporò i monopoli naturali e altre grandi imprese produttive. E diede occupazione a una parte considerevole della sua popolazione attiva.

È certo che, grazie a questa crescita, si verificò l'utilizzo dello Stato nel segno del più efficace mantenimento del dominio attraverso il suo sviluppo politico, la più esplicita giustificazione della sua esistenza burocratica, il parassitismo politico, il clientelismo e la corruzione. Ma insieme a ciò si realizzarono anche l'ampliamento della presenza dello spazio pubblico e la legittimazione dell'esistenza di servizi e di beni sociali collettivi destinati a tutti, per quanto il loro funzionamento fosse inefficace e deficitario. È questo spazio pubblico ciò di cui il nuovo capitalismo selvaggio del neoliberalismo desidera disfarsi, della cui responsabilità cerca di disinteressarsi, attraverso la conversione di tutto in proprietà privata, consegnando la sua gestione alle imprese affinché lo offrano sul mercato come bene, senza curarsi di coloro che non possono accedervi.

48

Senza dubbio, oltre che per questi attacchi, lo Stato moderno è in crisi. Forse, soprattutto, a causa dello sviluppo della contraddizione implicita tra la funzionalità amministratrice del dominio, richiesta dal suo epicentro governativo, e la garanzia di un crescente spazio pubblico di servizi e diritti sociali accessibili dalla popolazione nel suo complesso. Con l'aggiunta, tuttavia, dell'importante ingrediente costituito da una logica perversa, che sostiene in modo specifico la classe politica, a causa della quale lo Stato tende ogni volta di più alla perdita dell'efficienza e alla crescita pachidermica della sua burocrazia, senza alcuna correlazione con la funzionalità dei servizi, necessaria e urgente, che il settore pubblico così ampliato richiede.

Nel tema proposto come «riforma dello Stato», si teorizza la demolizione del settore pubblico, ampliato dallo sviluppo del corrispondente spazio pubblico, per tornare senza mascheramenti al «giudice e gendarme» del capitalismo selvaggio. Nel frattempo, dal settore privato emerge una forma di corruzione del personale politico, finalizzata a occupare seg-

menti del settore pubblico attraverso l'acquisto di industrie statali svendute, certamente per «risparmiare perdite» al fisco...

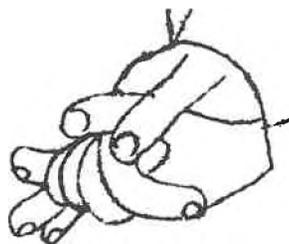
Oltre alla scorrettezza di occupare statalmente il «pubblico» a beneficio della classe politica, gli anarchici non possono accettare passivamente il ritorno alla negazione totale dei diritti popolari a quei beni e servizi che erano già stati riconosciuti come «sociali». Vanno pensati come settore pubblico, come lo spazio di cui deve appropriarsi la collettività sociale. Per farlo, ovviamente, la via non è quella delle privatizzazioni, che significano il ritorno puro e semplice alla proprietà capitalistica. Per farlo, la via più anarchica passa attraverso l'autonomizzazione e la decentralizzazione, per portare la gestione del settore pubblico nelle mani di coloro che ne sono direttamente interessati. Di coloro che producono questi beni e servizi e di coloro che se ne servono, dei loro produttori e dei loro consumatori.

In realtà, non importa se il termine che designa questi beni e servizi allude alla loro condizione statale o a qualsiasi altra astrazione, ciò che conta è il fatto che la loro reale gestione sia in mano alla gente. Se vengono convertiti in cooperative, in organizzazioni comunitarie o in enti pubblici, il risultato è lo stesso; in ogni caso la loro gestione deve essere assunta dai diretti interessati, con autonomia totale.

Quindi, in ogni caso, è necessario che venga assunta la forma capace di far ottenere tale obiettivo, e ciò deve essere fatto a partire dall'esercizio diretto della capacità di incidere dei destinatari. E gli anarchici devono rivendicare la *partecipazione* per sconfi-ggere il *dominio*, attraverso tutti i mezzi e le pressioni possibili e nella misura maggiore possibile. La lotta degli anarchici è per la *partecipazione effettiva*.

● PROPOSTE DI ORIENTAMENTO

All'interno di un quadro generale di diminuzione della partecipazione sociale e politica che affligge oggi tutta la vita sociale contemporanea, e che allo stesso modo permea tutte le tendenze e le organizzazioni che agiscono nel campo della sinistra, esiste una perdita di centralità nel conflitto sociale globale di quelle organizzazioni e di quei movimenti sociali che costituiscono scenari di partecipazione, sia di quelli tradizionali sia di quelli nuovi, compreso anche il classico movimento sindacale che ar-



rivò a essere, in un'altra epoca, il terreno più propizio per l'intervento anarchico. Contro questa tendenza, è necessario lottare con decisione, come se si fosse tornati ai tempi delle prime lotte. E la lotta deve di nuovo comprendere l'elaborazione anarchica e la sua organizzazione o riorganizzazione, così come il suo radicamento nella vita sociale e politica della società, nella gestione delle attività, delle decisioni e degli interessi sociali e pubblici; e questo deve avvenire nel settore pubblico come in quello sociale non pubblico. Ed è anche necessario guadagnare spazio per movimenti e protagonisti strappati al settore privato, laddove si renda possibile la confluenza dell'attività collettiva popolare, in qualsiasi segmento della vita sociale. In realtà, non c'è un'alternativa a una forma qualsiasi di azione militante.

Sotto questo aspetto, della lotta e della partecipazione, gli anarchici non saranno da soli. Né sarebbe giusto che lo fossero. Considerando le dimensioni attuali, la presenza degli anarchici da sola costituirebbe un indicatore di una marginalità pressoché sicura, che accentuerebbe in modo negativo l'isolamento, tranne alcune situazioni probabilmente eccezionali e assai brevi, nelle quali potrebbero rivestire un ruolo di avanguardia. In ogni caso, l'attitudine e l'orientamento devono essere improntati alla maggiore apertura possibile, senza alcuna discriminazione e con una funzione integrativa. La rivendicazione di questa politica deve essere radicale nel caso che altri la neghino. Questo significa che l'intervento anarchico all'interno dell'organizzazione popolare in primo luogo deve propugnare la sua natura pluralista.

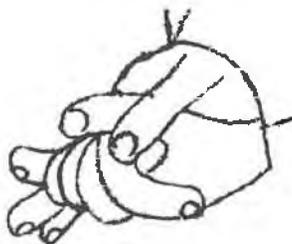
Questa presenza e azione devono essere orientate verso l'assunzione collettiva e costruttiva di responsabilità e capacità di decisione, e verso l'incidenza di tali organizzazioni nella solidarietà della vita sociale. E la concezione della partecipazione deve essere diretta verso un'intelligente combinazione di decentralizzazione e partecipazione, che sradichi le «deleghe di competenze», la perdita di protagonismo della popolazione, la creazione di élite o di strutture di potere più o meno occulte. Il conseguimento della partecipazione e dell'impegno da parte della popolazione nel suo complesso, costituisce una meta essenziale e prioritaria per quelle formazioni che aspirino a essere nuclei della futura organizzazione sociale. E, di sicuro, lo è la rivendicazione di queste forme di democrazia diretta per

l'organizzazione della vita sociale in generale. Tale orientamento e la lotta contro la sua alterazione è ciò che deve segnare ideologicamente l'intervento anarchico.

Già è stato detto: l'idea della rivoluzione sociale come atto insurrezionale apocalittico e improvviso, è solo un'immagine romantica della storia del diciannovesimo secolo. La rivoluzione del ventunesimo secolo sarà un processo complesso, sicuramente di natura pluralista, con maggiori e diversi tempi di realizzazione. Un processo che può oppure no vivere istanze di violenza insurrezionale: ciò dipenderà dalle resistenze che il sistema opporrà, nelle diverse circostanze, all'assunzione di capacità e responsabilità decisionali. Ma in ogni caso saranno momenti culminanti di processi altamente condivisi, per abbattere ostacoli evidenti ai loro naturali sviluppi, quasi mere demolizioni di deboli ostacoli che costituiscono impedimenti assurdi ed evidenti.

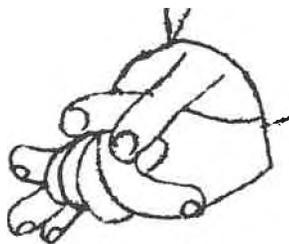
Date le tendenze del mondo attuale, è inevitabile che appaiano e si moltiplichino gli scenari per tali interventi rivoluzionari nei più diversi luoghi e nelle situazioni più differenziate. Soprattutto quando e dove i processi popolari di partecipazione ottengano l'integrazione e la partecipazione generalizzata, e la maturità che li conduca naturalmente a questo. E allora si rivelerà vitale la presenza degli anarchici e la difesa più radicale della caratteristica di pluralismo e di partecipazione democratica diretta dei principi analizzati prima.

Da un punto di vista storico, l'anarchismo come movimento ebbe periodi importanti di presenza nell'ambito del movimento popolare di molte società. In generale, in tali periodi, si verificò un predominio tale che il movimento popolare cui esso si collegava si confuse con il movimento specifico come organizzazione ideologica definita; oppure coesistette con l'esistenza di un'organizzazione specifica di coloro che si definivano ideologicamente come tali, oltre a una sua importante e generalmente egemonica presenza in organizzazioni popolari di vocazione generale. In questi casi, l'organizzazione specifica e quella popolare di vocazione generale tesero a instaurare forti relazioni reciproche, arrivando anche a creare delle specie di fusioni (come la Cnt-Fai spagnola). Questo fatto esercitò un peso



considerevole sull'esistenza di movimenti sociali (quasi sempre sindacali) divisi, paralleli ad altre organizzazioni popolari con egemonie ideologiche diverse. E questo si tradusse in un fattore negativo, nella misura in cui la correlazione delle forze tra le correnti ideologiche nel movimento popolare iniziò a essere sfavorevole agli anarchici.

Il punto di partenza di questa riflessione finale è che praticamente non esiste presenza dell'anarchismo nei movimenti popolari delle diverse società. I movimenti anarchici oggi esistenti sono piccoli, senza un centro di gravità generale e ghettizzati. Un aspetto che deve risultare molto chiaro in qualsiasi analisi autocritica, è che le organizzazioni popolari (specialmente i sindacati), all'interno delle quali l'anarchismo non riuscì a far prevalere la propria definizione pluralista, finirono per scomparire in quanto tali, e oggi non sono attuabili certe definizioni ideologiche presso le organizzazioni popolari. E questo non solo per l'esiguità del numero dei militanti anarchici e per la scarsa simpatia di cui godono, ma soprattutto perché le condizioni sociali della militanza popolare sono contrarie alle richieste classiche di definizione ideologica, e perché qualsiasi organizzazione popolare ormai parte da una prospettiva di integrazione pluralista, perfino quelle che sono egemonizzate in modo evidente da qualche partito politico. Questo fatto, di per sé, si tramuta in un potente motivo di rifiuto dell'anarchismo, in uno stigma di settarismo, e infine, in una causa della sua lontananza a essere organizzazione popolare. E, in fondo, è giusto che sia così se ciò che vogliono gli anarchici è costituire organizzazioni popolari capaci di assumere la gestione sociale in una società più libertaria possibile. Perché non è ipotizzabile che questo tipo di organizzazione con vocazione generale sia dominata da un qualsivoglia segmento sociale; e questo vale anche per gli anarchici come corrente ideologica. Quella della definizione ideologica delle organizzazioni popolari con vocazione generale è una strada da respingere con decisione nell'orientamento da assumere, per l'organizzazione di qualsiasi movimento popolare che gli anarchici desiderino ispirare. Questo non è il caso delle organizzazioni specifiche che, allo stesso modo dei partiti politici, si organizzino per meglio amministrare l'orientamento anarchico. In questo caso ci si può domandare se tali organizzazioni siano necessarie.



Se si vuole rendere dinamico l'anarchismo, se si vuole affrontare la questione del suo *aggiornamento*, se si sente necessario rendere attuale e profonda l'analisi del suo posizionamento rispetto ai tempi correnti e ai diversi luoghi, se si ritiene importante coordinare l'intervento dei suoi mili-

tanti nelle diverse organizzazioni popolari, se si sente la necessità di realizzare attività di riflessione ed elaborazione collettiva, se si comprende che tutta questa attività richiede organizzazione e finanziamento, necessariamente si deve trarre come conclusione una risposta affermativa.

Il momento attuale impone come prioritaria un'opera di revisione e di ridislocazione teorica e dottrina, di analisi delle società del nostro tempo. È un momento di riflessione, e pertanto di forte predisposizione verso il lavoro intellettuale. Ma proprio per questo è molto importante ricomporre l'esistenza «movimentista».

Tuttavia, in queste circostanze, per non cadere in ghettizzazioni svianti, per sperimentare la vitalità della realtà sociale in cui si ha la pretesa di ristabilire la presenza anarchica, e poiché in definitiva è in questo campo che si deve mirare l'intervento, è importante cominciare a rafforzare l'indebolita presenza nel movimento popolare di vocazione generale. E in molti casi questo implica partire da zero.

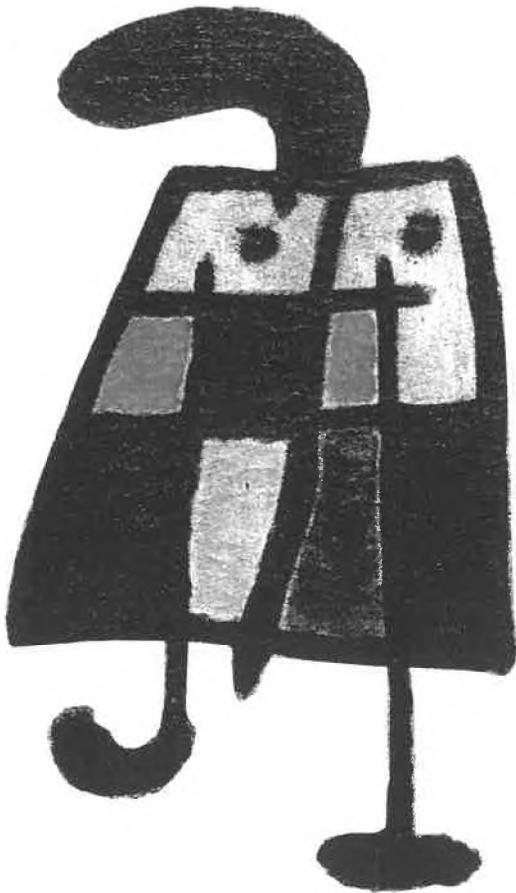
Semplicemente, si deve assumere la responsabilità di questa presenza lì dove l'inserimento e la collocazione sociale lo indicano e lo consentono. E si deve cominciare a sviluppare con questa partecipazione una capacità riproduttiva della militanza, un reclutamento e una socializzazione di coloro che sono disposti a condividere la sensibilità anarchica.

traduzione di Lorenza Sianesi

Questo articolo è illustrato con dettagli di opere di Ben Shahn (1898-1969). Definito «litografo cesellatore», Shahn è autore, tra l'altro, sia del disegno sia del quadro, entrambi famosi, di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti. Molte sue opere sono dedicate a temi sociali contro le ingiustizie

Pietro M. Toesca

ANARCHIA O **BARBARIE**



L'anarchia, dopo il fallimento di ogni altra ideologia, non è più un'opzione che chiede soltanto di essere sperimentata.

No, è l'unica ipotesi di sviluppo su cui l'umanità possa contare per il proprio riscatto.

La via per superare le insopportabili ritorsioni che l'intelligenza, sopraffatta dalle proprie oggettivate invenzioni, riproduce in continuazione.

Il tutto dominato da un mito

del progresso che si snoda in una serie infinita di conseguenze discriminatorie

e poi universalmente catastrofiche.

Questa è la tesi centrale di Pietro Toesca che è stato docente di filosofia nelle università di Roma e Parma. Autore, tra l'altro, di

Manuale per fondare una città (1994), Sulla fine del mondo (1997),

La rivoluzione di don Chisciotte (1997),

Teoria del potere diffuso (1998)

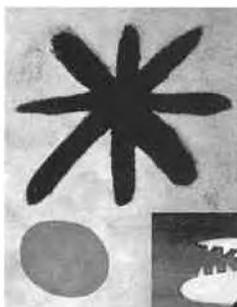
Come tutte le ideologie, cioè le teorie dell'azione sociale ovvero le rappresentazioni della prassi conseguente a precise idee sociali, l'anarchia ha attraversato una lunga storia di equivoci, dovuti ai suoi detrattori ma anche ai suoi sostenitori. Si è trattato per lo più di un difetto di coerenza, cioè di elaborazione scorretta del semplicissimo principio che la costituisce: quello che consiste nello spostare continuamente (e per definizione) l'attenzione teoretica e operativa sulla libertà del soggetto inteso come capace di definire e di ridefinire all'infinito, insieme a coloro che così costituiscono con lui una comunità, le regole del loro stare insieme, tali per l'unico scopo di garantire la reciprocità del loro legame.

Ma questi «infortuni» sul lavoro sono, più radicalmente, dovuti a quel meccanismo, così difficilmente resistibile, mediante il quale l'oggettivazione dei criteri sociali, quali sopra indicati, si trasforma oppressivamente in condizione di dominio di cui si impadroniscono coloro che se ne attribuiscono la gestione concentrando in sé, sotto la variabile formula della delega, il diritto di deciderli e di controllarne l'esecuzione.

52

● UTOPIA ORGANIZZATIVA

È indubbio che l'anarchia è, per questo, un'utopia, la rappresentazione di una possibilità che trova rarissimo riscontro nella storia; ma essa è anche, e prima di tutto, una seria ipotesi di organizzazione sociale che consiste nello smantellare la necessità etico-politica di quel meccanismo alienante, in vista della riappropriazione da parte dei singoli soggetti del loro potere sociale. Un'organizzazione, dunque, dinamica che ricerca in continuazione i modi che le permettano di evitare la propria sclerosi e quindi l'abbandono della fiducia nella naturale capacità degli uomini di costituirsi in comunità. Abbiamo ormai plurimillenaria esperienza per intendere questa naturalità non come animalità selvaggia istintivamente saggia, con rifiuto totale dell'artificio civile, ma piuttosto come capacità di controllare i propri sviluppi regolandoli come



equilibrata evoluzione e quindi assumendo via via l'artificio, cioè il progresso anche tecnologico, all'interno di una ininterrotta ricerca di sé, attraverso le proprie espressioni non contraddittorie. Nessun artificio comunicativo, nessuna complicazione relazionale può essere accettata passivamente lasciando che sostituisca, sopprimendoli di fatto, il bisogno e la realtà della comunicazione e della relazione. Questo accade appunto quando il sistema della comunicazione e della relazione assume una figura e una potenza assolutamente autonome, dando per scontata la necessità di ogni suo elemento e sviluppo ed ergendosi così di fronte all'uomo singolo sprovveduto come qualcosa in cui egli deve senza alternativa inserirsi per goderne i benefici, ovvero per essere promosso all'umanità.

● CAPACITÀ DI GIUDIZIO

Anarchica è una società organizzata in funzione della capacità di giudizio dei suoi membri che, da questa organizzazione derivata da quel giudizio, sono messi in grado di incrementarne la capacità, essendo sempre avvertiti, attraverso il permanente dialogo tra di loro, di fronte a ogni nuova esperienza, a evitarne l'aspetto di pericolo, a coglierne l'aspetto di prezioso sviluppo umano.

È su questo concetto di natura umana come capacità permanente di esercitare la propria intelligenza come condizione delle proprie scelte vitali, che si fonda la possibilità di intendere la diversità di livelli civili (dalle società primitive in grado di gestirsi in comune l'uso degli attrezzi più semplici per la sopravvivenza, a cominciare dalla loro invenzione, alle società più elaborate capaci però di utilizzare i propri sofisticati strumenti di trasformazione reale per la salvaguardia dinamica della propria soggettività) come pure differenze quantitative. Il confronto rischia però di essere a sfavore delle società progredite poiché sembra che la quantità non possa essere gestita che in termini di dominio, cioè di «crazia», nelle varie forme

facenti capo all'autorità. L'apparente venir meno dell'insicurezza grazie alla rassicurazione oggettiva di un sistema che funziona ormai da sé, senza altro biso-

gno che di essere conservato ai propri livelli, il che vuol dire trovando sempre nuovi sbocchi alla propria autoproduttività, ha obnubilato a un tempo la facoltà di meravigliarsi come principio attivo dell'invenzione storica e la sapienza problematica come rinnovata capacità di guardare la realtà dal suo principio attrezzandosi a far fronte ai casi della vita i quali, invece di presentarsi con un margine sempre aperto di spiegazioni da trovarsi, appaiono come le già previste conseguenze di premesse ormai consolidate e straconosciute.

● MATURITÀ RELAZIONALE

In questo senso il nuovo millennio, se vogliamo stare al gioco delle convenzioni linguistiche, che peraltro agiscono sulla realtà umana in larga parte condizionata dall'immaginazione, è il millennio dell'anarchia. Cioè di una maturità relazionale grazie a cui la consapevolezza della soggettività verifica continuamente le scoperte oggettive (anche nella forma di regole) assumendole come referenti del proprio sviluppo e quindi come condizione progressiva per l'instaurazione di una società di soggetti reciprocamente colloquianti. L'alternativa a questa maturità (fatta salva la sua utopicità, anzi resa più evidente dalla stretta mancanza di scappatoie più o meno consolatorie o trionfalistiche) è proprio la barbarie, cioè il dominio incontrastato della necessità consequenziale con tutta l'incontrastabile potenzialità di violenza, distruttività, enfasi esplosiva. L'anarchia, dopo il fallimento per contraddizione, o per incapacità di evitare il proprio sviluppo contraddittorio, di ogni altra ideologia, non è più un'opzione che chieda soltanto di essere sperimentata, ma è l'unica ipotesi di sviluppo su cui l'umanità possa contare per il proprio riscatto. Riscatto da quelle ormai insopportabili ritorzioni che l'intelligenza sopraffatta dalle proprie oggettivate invenzioni riproduce in continuazione, legando all'infinito progresso una serie infinita di conseguenze discriminatorie e poi finalmente universalmente catastrofiche.

● AUTOGOVERNO DI CHI?

Anarchia significa in sostanza autogoverno. Ed è qui, in questa identificazione



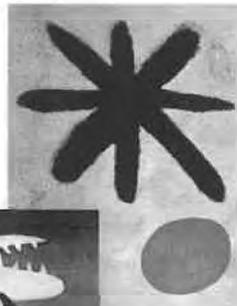
frettolosamente e riduttivamente affermata, che si sono instaurati mille equivoci. Auto-governo di chi? Di un soggetto dialettico, costituito dal dialogo continuo di singoli soggetti; un soggetto collettivo la cui intelligenza e la cui volontà, cioè capacità decisoria, coincide con l'attivazione dell'aspetto relazionale di ogni oggetto singolo, quell'aspetto per il quale la libertà di ciascuno è la sua capacità sociale, grazie a cui gli è possibile partecipare attivamente a quelle operazioni che, riguardando tutta la comunità di cui fa parte, impegnano anche la sua personale responsabilità. Che cosa è la società se non l'intersecarsi di tutte queste libertà, o capacità attive, e la politica se non l'esercizio del darsi e del controllare l'esecuzione di regole che permettano la convivenza e la rendano feconda? Lo scopo vero e unico della politica è quello di rendere possibile lo stare insieme di diversi soggetti, facendo scaturire da questo rapporto reciproco il meglio di ciascuno, cioè quelle capacità grazie alle quali il situarsi nel mondo significa intrecciare l'intelligenza umana con le energie creative della natura.

● IDEOLOGIA COMPLETA

L'anarchia non ha, così, problemi a presentarsi come un'ideologia completa, sociale/politica ed ecologica: tutti i temi di riflessione della fine millennio trovano una coerente risposta nel suo principio che punta direttamente ed esclusivamente sulla capacità dei soggetti di dialettizzare il proprio rapporto con sé con il rapporto con gli altri soggetti, e addirittura con tutte le altre realtà, costruendosi insieme degli interlocutori mai isolabili dal dialogo, sempre attivamente reciproci. A ogni diverso deve essere data voce, deve cioè essere costituito nella

sua soggettività parlante: ogni soggetto deve essere disposto a sostenere i costi sociali di questa operazione che lo mette in condizione di dialogare con propri simili, con coloro appunto di cui può e sa ascoltare la voce. Questo, e non altro, è costruire un mondo umano, un artificio in cui ciascuna cosa,

rispettata per la sua potenzialità, parla il proprio linguaggio naturale ma in



più quello che, grazie alla mediazione umana, gli permette di far parte della segnaletica interumana, di rivendicare i propri diritti nella costruzione di un luogo fecondo di fervorosa reciprocità. Anarchia vuol dire eliminazione progressiva di tutto ciò che impedisce l'espressione della libertà di ciascuna realtà, a cominciare dagli altri uomini, quelle realtà che sono costituite dal bisogno e dalla capacità di esprimersi liberamente nel senso pieno della parola. Nessun bisogno collettivo giustifica il sacrificio coatto della libertà (cioè dell'identità dinamica) di qualcuno; ma richiede l'impegno di ciascuno a considerare la comunità, la sua libertà e identità, come condizione dialettica della propria libertà, a cui dunque può liberamente (cioè a ragion veduta) sacrificare qualcosa di sé.

● RECIPROCIÀ DINAMICA

La considerazione di base è appunto quella della reciprocità tra soggetto singolo e soggetto collettivo, cioè tra le due libertà che si condizionano a vicenda. È evidente che questo principio della reciprocità dinamica vale «all'infinito», cioè rispetto a tutta l'umanità che costituisce una più larga, anche se non direttamente accessibile, comunità. In questo caso è il rapporto tra le diverse comunità costituite che si deve realizzare in funzione del principio della reciprocità dinamica della libertà ovvero della convivenza feconda e attiva. La complicatezza dei modi comunicativi del mondo moderno, attraversato da una elaboratissima tecnologia, non deve far credere che sia impossibile assumere il principio semplicissimo della reciprocità attiva come criterio di organizzazione dei rapporti sociali; si tratta di ricercare, in vista di esso, le forme adeguate di risposta ai problemi che via via nascono e che grazie ad esso possono essere riconosciuti come tali.

Tutto questo comporta un rovesciamento totale del concetto di unità dell'umanità, che oggi si pone come problema centrale dati gli sviluppi della comunicazione universale. Lo schema dell'organizzazione tecnologica si propone come modello di gestione politica fondata sull'efficienza: un'efficienza ga-

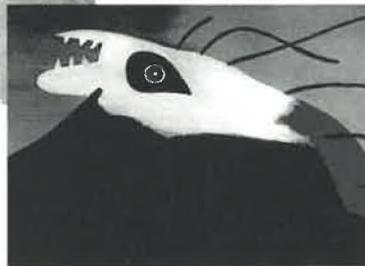
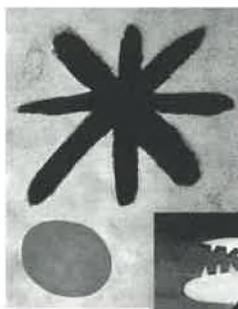
rantita dall'input autoritario e già all'origine unitario. La prospettiva anarchica è quella dell'unità raggiunta continuamente, a seconda dei bisogni e delle circostanze, non a scapito della molteplicità ma grazie all'attivazione adeguata della capacità di questa di coordinarsi in vista della realizzazione o della restituzione delle condizioni per la propria esistenza ovvero coesistenza pacifica.

● LE CAPACITÀ DELL'UOMO

L'utopicità di questa prospettiva, e in generale della proposizione anarchica, sta nel credere nella capacità dell'uomo di fare intelligentemente il proprio vantaggio, cioè di comprendere quanto poco umana (arretrata, preistorica, con tutto il rispetto dell'antichissima umanità, distorta) sia una società non fondata sul principio della reciprocità dinamica della libertà. Ma può forse l'umanità, alle soglie di un millennio rappresentato come così avanzato dal punto di vista della civiltà, rinunciare a tale fede? Che cosa intenderà mai per civiltà se non capacità di autogovernarsi in funzione della propria coesistenza pacifica?

A sentire gli antropologi che si sono occupati di società primitive, queste erano fondate su un egualitarismo che non conosceva gerarchia. Lo sviluppo civile odierno (nella forma anarchica sopra delineata) non dovrebbe che criticamente (e paradossalmente) ricongiungersi con questa esperienza originaria: il paradosso sta nel lungo percorso che la-civilizzazione ha compiuto per ricostruire il valore dell'ipotesi egualitaria, cioè dell'autogestione comunitaria: come se l'affacciarsi alla coscienza umana includesse tutta la consapevolezza della relazionalità soggettiva, ma questa dovesse poi scoprirsi attraverso una serie contrastata e anche contraddittoria di emergenze parziali, di accentuazioni esclusive di bisogni e di capacità, fino alla percezione di una «naturalità» istituibile compiutamente per l'uomo grazie all'esercizio corretto della sua razionalità. La barbarie che rappresenta la minaccia alternativa all'anarchia non è dunque lo scatenamento

dell'istintualità animalesca dell'uomo, ma l'imperfetta, distorta, catastrofica espressione di un «cogito interruptus», di una elaborazione civile frenata o uni-



vocamente esasperata, la barbarie della ragione astratta, al servizio, invece che dell'uomo nella sua interezza, di sue espressioni oggettivate trasformatesi in dominio. La storia può essere così vista come l'intrigante cammino dell'uomo per realizzare la raggiunta consapevolezza di Sancho Panza: «non conosco né re, né signore: io sono signore di me stesso», integrata evidentemente con la sua derivata: «in dialogo con gli altri signori, tali in quanto semplicemente uomini» («Sono nato nudo, e nudo morirò»).

● IDEE COME PRINCIPI

In che senso l'anarchia può essere detta un'ideologia? Noi siamo condizionati dalla definizione marxiana che attribuisce all'ideologia una funzione conservatrice, come teorizzazione di una prassi consolidata. La caduta delle ideologie di cui oggi si favoleggia sarebbe così la scoperta che la partita socio-politica non si gioca a livello ideale, cioè là dove appunto prassi consolidate e intangibili fingono di confrontarsi senza peraltro scalfire realtà che dalle ideologie sono solo rappresentate e non già strutturate: la partita si gioca al livello puro della prassi, i cui criteri di comportamento sono, guarda caso, quelli dell'efficienza e del successo quantitativo. L'economia vince, e vince quell'economia che è più puramente tale. Ma per ideologia si può intendere ben altro, la rappresentazione della realtà coincidente con criteri di valore creduti e argomentati come adatti alla bisogna (di quella realtà, per esempio umana). Persino un'ideologia conservatrice si presenta come dinamica, rappresentando le strutture esistenti come ideali, e quindi «da conservarsi» o tuttalpiù «da incrementarsi». L'anarchia è un'ideolo-

gia dinamica (una volta si diceva rivoluzionaria) che si fonda prima di tutto su un giudizio di fallimento storico di ogni realizzazione fin qui data: si sono forse dimostrati adatti alla libertà, alla democrazia, alla giustizia, all'eguaglianza, alla fraternità, al progresso umano, i metodi impiegati per realizzarne la dichiarazione con tanto fervore (o ipocrisia?) proclamata? La struttura dinamica dell'ideologia anarchica sta nel considerare le idee non come fatti ma come principi, come forze di trasformazione la cui plausibilità è misurata dal livello di giudizio negativo sulla realtà di fatto esistente. Si garantisce così la reciprocità prassi/teoria/prassi ma non come mediazione dialettica (e dunque in sostanza conservatrice attraverso uno sviluppo confermante) bensì come vero e proprio salto qualitativo. L'anarchia non può essere mai uno stato, se non nel senso di una permanente tendenza, ovvero di una condizione di permanente attenzione e ricerca. In questo senso ideologia, prospettiva teoreticamente giustificata (e non giustificante), per una prassi capace di costruire un mondo adeguatamente umano.

Le illustrazioni di questo articolo sono liberamente tratte da opere di Joan Miró (1893-1983), pittore e scultore spagnolo, uno dei più interessanti protagonisti del surrealismo. Nel 1937, durante la guerra civile spagnola, Miró dipinge il manifesto *Aidez l'Espagne* a favore degli antifranchisti



AL BALLO IN MASCHERA DEL DEBITO ESTERO

di Alberto Sciortino

56

*Per i Paesi più poveri
la cancellazione del debito
da sola non basta.
Serve soltanto a ripulire
i bilanci dei creditori e a fare
un po' di propaganda pelosa.
Perché il debito tenderà
a ricrearsi. Mentre non si parla
affatto di cancellare quelli
delle nazioni meno povere.
Si tratta di cifre enormi
che vedono esposte le banche
private. Guai a toccare un
consiglio di amministrazione
nell'intimo di un bilancio!
E allora cancellare o non?*



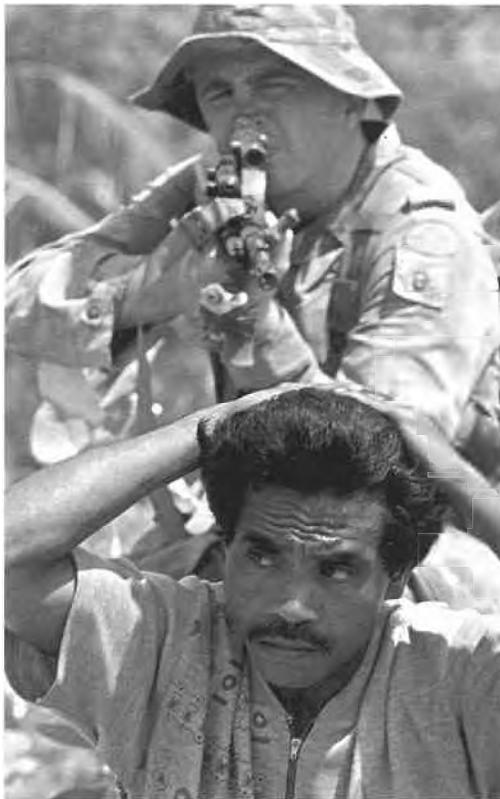
*Certo, vanno tutti eliminati,
ma non deve essere una pura
operazione contabile.
Serve anche altro. Che cosa?
Ecco quello che sostiene
Alberto Sciortino, politologo
ed economista. Attualmente
responsabile di progetti
per l'Africa di una organizzazione
non governativa: il Ciss
di Palermo. Tra i suoi libri
Il debito in via di sviluppo (1991)*

Cancellare o non cancellare il debito estero dei Paesi poveri? E quanto debito cancellare? E in cambio di cosa? La campagna Jubilee 2000 ha posto nuovamente sul tappeto queste domande che, dopo un momento di attenzione generale negli anni Ottanta, sembravano quasi diventate fuori moda. Soprattutto non erano considerate più attuali da quando le istituzioni finanziarie internazionali hanno affinato i loro meccanismi di intervento per scongiurare le crisi finanziarie ogni volta che un Paese debitore è in difficoltà. Una volta però poste nuovamente le domande conviene affrontarle senza fermarsi a qualche slogan. Conviene come sempre recuperare un po' di memoria di ciò che è avvenuto e rivedere le soluzioni prospettate fino a questo momento alle crisi del debito e ai loro effetti, per verificarne la riuscita e valutare in questa luce le nuove proposte. Per cominciare, un accenno al lontano passato. Anche la seconda metà dell'Ottocento aveva vissuto le sue crisi da indebitamento. Alcuni dei debitori dell'epoca erano gli stessi di adesso: gli Stati latinoamericani allora di recente indipendenza e quindi desiderosi di risorse per costruire le proprie strutture di base; l'Impero ottomano e alcune sue parti componenti già di fatto autonome (Tunisia, Egitto); alcuni Paesi asiatici che fecero ricorso ai prestiti volontariamente, come il Siam (la Thailandia di oggi) o perché costretti a pagare forti indennità di guerra, come la Cina, o ancora per decisione di una amministrazione straniera occupante, come l'India allora in-

glese. A quell'epoca, non appena il Paese debitore si trovava in difficoltà, si usava garantire il rimborso dei prestiti esteri insediando presso il suo governo una «commissione finanziaria internazionale», composta dai principali creditori, che indicasse (si legga: imponesse) come gestire le finanze e le dogane del Paese, per assicurare quelle entrate che potessero consentire di ripagare. Tra quelli citati, all'epoca caddero uno dopo l'altro sotto il controllo di commissioni finanziarie internazionali l'Egitto, la Tunisia, l'Impero Ottomano, la Cina. Queste commissioni finivano per prendere le più rilevanti decisioni in materia di finanze e commercio e furono spesso seguite dall'imposizione del controllo militare sul Paese. Ma quello era appunto il tempo dell'imperialismo. Senza necessariamente giungere allo stesso epilogo (non più necessario e politicamente sconvolgente), non è difficile rilevare però un dato significativo. Allora le istituzioni finanziarie chiamate a gestire la crisi avevano un obiettivo dichiarato: garantire il rimborso. Erano quindi ufficialmente e agli occhi di tutti emissari dei creditori. Che dire invece oggi delle istituzioni finanziarie nelle cui mani si pone il superamento delle attuali crisi di debito?

Nel secolo che finisce questo 31 dicembre, una volta venute alla luce le prime grosse crisi, come quella del Messico del 1982, quali strumenti si sono adoperati per superarle? Anche in questo caso si è fatto ricorso a «commissioni internazionali», cioè, nella forma attuale, alle istituzioni finanziarie come il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale, che stavolta non hanno avuto bisogno di insediarsi materialmente a Istanbul o al Cairo, ma

hanno potuto svolgere il proprio compito da una scrivania di Washington. In che modo? Per prima cosa, com'è noto, Fmi e Banca mondiale hanno consigliato ai Paesi debitori una serie di politiche tendenti soprattutto a ridurre le spese statali e ad aumentare le esportazioni, allo scopo di accumulare le risorse necessarie a pagare. Sin dall'inizio, cioè, la gestione delle crisi ha avuto come unico scopo quello di



Fucile puntato. Ecco cos'è il debito estero dei Paesi del terzo mondo

garantire le banche creditrici, convincendo il debitore ad applicare misure atte a reperire fondi. Nullo era l'interesse sulle condizioni di vita della popolazione e sulle conseguenze che

i tagli alla spesa avrebbero avuto in campo sociale, sanitario, dell'istruzione. In cambio di queste misure, si concedevano ristrutturazioni del debito: dilazionamenti delle scadenze, periodi di grazia: «pagate con calma, ma pagate». Sappiamo quali sono state le conseguenze di questo approccio: ulteriore impoverimento reale dei Paesi debitori e incremento dei flussi di pagamento dal Sud al Nord del mondo. Il Sud povero ha letteralmente finanziato il Nord ricco.

Il fallimento dei piani Baker e Brady

Quando ci si è accorti che tutto questo non bastava, si è iniziato a ragionare in termini di «piani». Il primo fu il piano Baker, dal nome del ministro del Tesoro statunitense che nel 1985 lo lanciò. Questo piano prevedeva nuovi crediti che sarebbero serviti ai Paesi più in difficoltà per onorare le scadenze sui vecchi prestiti e prevedeva che chi non potesse più pagare in contanti cedesse titoli di partecipazione o proprietà di risorse e imprese. Chiunque capisce che sostituire vecchi debiti con nuovi debiti non cambia la sostanza del problema per i debitori, anche se può cambiarla per i creditori, specie quando (come spesso è avvenuto) il tutto si risolveva nel sostituire un creditore privato con uno pubblico, nel senso che con fondi pubblici (quelli del Fmi) si «risarcivano» le banche private creditrici e il debitore passava sotto la tutela del Fmi. Nel 1989 il piano Baker, fallito, fu sostituito da un nuovo pia-

no, detto Brady dal nome del ministro statunitense delle Finanze. Questo prevedeva che Fmi e Banca mondiale prestassero fondi ai debitori, i quali avrebbero dovuto così riacquistare il proprio debito, a prezzi scontati. Anche in questo caso quindi le banche venivano ripagate con fondi pubblici e i debitori restavano indebitati, anche se ora verso Fmi e banca mondiale. Neanche il piano Brady ebbe un grosso successo: pochi Paesi ne «beneficiarono» e gli stessi oggi non si trovano in condizioni debitorie migliori di prima.

Negli anni Novanta, passate temporaneamente le grosse crisi e le minacce di non pagare avanzate da alcuni grandi debitori, i piani complessivi sono stati abbandonati e a essi si sono sostituiti i grandi discorsi sulla necessità di inserire la ripresa economica dei Paesi debitori all'interno di contesti di sviluppo umano (la «priorità della lotta alla povertà» proclamata dalla Banca mondiale) o addirittura di gestione complessiva delle risorse del pianeta (i proclami del vertice mondiale di Rio de Janeiro del 1992); e parallelamente una gestione quotidiana del rapporto con i debitori delegata al normale management delle due istituzioni finanziarie, che (ben lontane dal prendere sul serio le proprie affermazioni pubbliche) hanno perseverato nel porre l'accento sulla necessità che questi Paesi perseguano riforme strutturali in grado di risollevere i dati macroscopici dell'economia. I contenuti di tali riforme strutturali non si sono mai discostati dalla stessa ortodossia liberista perseguita negli anni Ottanta.

I debitori? Non sono tutti uguali

Allo stesso tempo si è teso sempre di più a dividere il fronte dei debitori in alcune grandi

categorie da gestire con criteri diversi. Da un lato i Paesi a medio reddito fortemente indebitati, come il Messico, l'Argentina o le Filippine (i tedeschi li chiamano *Schwelienländer*, i «paesi soglia», altri li chiamano «paesi emergenti», ma non è chiaro quanto debba durare l'attesa sulla soglia o quando finalmente emergeranno): per questi si sono fatte a volte grandi mobilitazioni mirate a reperire capitali «freschi», soprat-



Schiacciati dal dollaro. L'alta quotazione del biglietto verde e

tutto per iniziativa di quei governi (per esempio, gli Stati Uniti) che considerano questi debitori importanti partner commerciali. Poi i debitori produttori di petrolio, come il Ve-

nezuola o l'Algeria, per i quali non si è mai andati oltre il normale debt management di cui sopra. O ancora i Paesi che rappresentavano casi speciali e spesso per motivi di opportunità politica più che economica, andando dall'estremo dell'Iraq (a cui oltre a non offrire alcun piano si è aggiunto un pesantissimo embargo commerciale) all'estremo opposto della Polonia, cui si sono offerte grandi agevolazioni per favo-

Infine i Paesi indebitati più poveri, come la maggior parte dei paesi africani e alcuni centro e sudamericani.

Questa suddivisione è interessante perché ci introduce a una domanda centrale: come mai tutte le proposte attuali di riduzione o cancellazione del debito sono indirizzate unicamente all'ultima di queste categorie? La risposta è univoca: perché sono i più poveri, ma questa risposta ha vari aspetti a seconda del lato da cui la si guardi. Da un lato essi sono talmente poveri che hanno avuto... la minore quantità di prestiti. Un diffuso detto popolare sostiene che la banca è quel posto dove per ottenere un prestito devi dimostrare di non averne bisogno. La finanza internazionale per certi versi non ha fatto eccezione. Anche se vi è stata una fase, specie negli anni Settanta, in cui era facile ottenere prestiti per la necessità delle banche di piazzare le loro forti eccedenze di depositi (derivanti allora in buona parte dagli enormi profitti dati dalla fase di rialzo delle quotazioni del petrolio), è comunque vero che si è sempre prestato più facilmente al Messico che non allo Zambia, mentre hanno avuto più prestiti le Filippine che non, il Burkina, anche se a rigore lo Zambia o il Burkina ne avrebbero avuto molto più bisogno del Messico o delle Filippine. Quindi questi debiti possono essere (in parte sono stati e forse saranno ancora) cancellati perché non sono ingenti.

Dall'altro lato, questi Paesi sono talmente poveri che non hanno più nulla da offrire per ripagare i propri debiti. Il piano Baker prevedeva, come si è detto, che chi non potesse pagare in contanti offrissi quote di partecipazione agli utili o alla proprietà di imprese o risorse.

Al di là e al di fuori di questo piano, lo scambio tra debiti e titoli è stato una prassi corrente nel ventennio trascorso. I Paesi più poveri spesso però non hanno più nulla da offrire, anche perché le loro risorse naturali (le miniere, per esempio, o le piantagioni) e le loro maggiori imprese (come l'aviazione o la telefonia, quelle cioè a più alta intensità di capitale) sono già di proprietà straniera o in compartecipazione con stranieri. Quindi questi Paesi non sono più interessanti, mentre lo sono quelli che hanno proprie capacità produttive ancora da conquistare, e i loro debiti possono essere cancellati perché tanto non saranno mai saldati. Cancellarli può diventare per i bilanci dei creditori persino un'operazione positiva, perché elimina voci sgradevoli quali le «sofferenze» e i «crediti inesigibili». Naturalmente, nel dire queste cose bisogna però sempre tener presente che in realtà questi debiti sono stati spesso già pagati e strapagati più volte, e che sono stati solo i tassi di interesse usurari applicati (e a volte la rivalutazione del dollaro) a far sì che essi non si esaurissero nonostante i pagamenti.

I grandi signori del credito

Ma ci sono altri aspetti. A chi devono i soldi questi Paesi più poveri? Se i debitori sono suddivisibili in categorie, anche i creditori non sono tutti uguali e neanche i crediti lo sono. Per prima cosa i creditori possono essere pubblici o privati, e questo fa già una gran bella diffe-



i tassi elevati impediscono al Sud del mondo di poter saldare i propri debiti

rime la «transizione dal comunismo» o l'Egitto, cui furono concesse riduzioni del debito guarda caso subito dopo che questo Paese ruppe il fronte dei Paesi arabi «concilianti» verso l'Iraq nella crisi del Golfo.

renza. Molti paesi poverissimi sono indebitati soprattutto verso soggetti pubblici: Fmi e Stati del Nord. Se uno Stato europeo cancella i propri crediti a un piccolo Paese africano, quei debiti, enormi rispetto alla capacità del debitore di pagarli, rappresentano piccole cifre la cui perdita, se perdita vi è, si ripartisce tra le decine di milioni di contribuenti dello Stato creditore. Se il creditore è privato deve risponderne ad azionisti e consiglieri di amministrazione, che sono molto più riluttanti alla semplice cancellazione e preferiscono altre soluzioni (vendere il credito a prezzo ridotto sul mercato secondario, chiedere in cambio qualche altro tipo di titolo o cercare di scaricarsi il peso cedendo il credito allo Stato). Buona parte dei debiti sulle spalle dei grandi debitori «emergenti» sono detenuti da potenti banche private. Inoltre, tra i debiti verso enti pubblici, non si parla mai di cancellare quello del Fmi, che non prende nemmeno in considerazione l'ipotesi di cancellazioni, neanche se i suoi governi membri creditori lo fanno.

I crediti stessi possono essere inoltre di varia natura. I semplici prestiti sono stati concessi per lo più proprio dalle banche private. Gli Stati hanno dato più spesso «crediti d'aiuto», cioè prestiti a condizioni agevolate, spesso legati a componenti di «dono». Insomma, cifre già per loro natura destinate in parte a essere a fondo perduto. Un'altra quota importante dei crediti pubblici sono crediti commerciali, in cui lo Stato non ha mai

dato un centesimo al paese debitore, bensì ha pagato al suo posto delle forniture alle proprie imprese nazionali. Quindi, anche senza entrare nel merito di cosa queste imprese abbiano venduto (componenti bellici? Impianti inquinanti? Pesticidi? Beni di lusso per le classi dirigenti?) in realtà è a loro che lo Stato ha fatto un favore, principalmente, consentendo di realizzare profitti. Cancellando crediti commerciali si addossa all'ente pubblico (in Italia per esempio alla Sace, che assicura il commercio estero) l'acquisto di quei beni da imprese private. Il disegno di legge del governo italiano prevede soprattutto la cancellazione di crediti commerciali «in gran parte inesigibili, ... insufficienti pertanto ad assolvere la funzione conservativa della consistenza del credito stesso».

Qualunque sia la natura, quali sono gli effetti di una possibile cancellazione dei debiti dei più poveri? Tutto dipende da cosa si intenda per cancellazione. Per l'aspetto quantitativo, se si tratta solo di cancellare quote di interessi maturati senza intaccare il capitale, l'effetto sarà pressoché nullo, puramente cartaceo. Lo stesso può dirsi se si cancella anche parte del capitale, ma la riduzione deve essere di tale entità da ridurre il debito di base a un livello gestibile da parte del debitore (e per far ciò la riduzione spesso non può che essere prossima al 100 per cento). E comunque, se sono solo gli Stati creditori a cancellare, questa misura del 100 per cento non sarà mai neanche lontanamente approssimata, visto che i Paesi più poveri spesso devono la maggiore quota al Fmi, che, appunto, non cancella nulla, mentre quelli «emergenti» devono soprattutto ai privati, per i quali la

cancellazione è «un crimine contro l'umanità».

Secondo aspetto, quello qualitativo. A quali condizioni sarà legata la cancellazione del debito? Nessuno dà nulla per nulla. Il Paese o l'istituzione internazionale che taglia i propri crediti in cambio vorrà dire la sua sulla gestione del Paese debitore. Se il prezzo da pagare saranno le solite misure di

60



Stelle e strisce. Le banche degli Stati Uniti condizionano le scelte politiche

tagli alla spesa e la liberalizzazione delle importazioni o le svendite di qualche risorsa produttiva, le condizioni affinché il

debito si ripresenti a breve saranno tutte garantite. Ma non basta. Il Paese debitore, una volta cancellato il debito, continuerà comunque ad avere bisogno di risorse, che può ricavare o dalla propria economia interna (ma questi Paesi sono per definizione poveri e quindi dal sistema fiscale ricavano poco; d'altra parte solo su questo tipo di entrate la cancellazione

internazionali); oppure da un aumento dei dazi doganali, cosa esclusa dalle sempre più stringenti norme internazionali per la liberalizzazione del commercio, non ultime quelle che si tenta di definire a ritmo frenetico alla Wto (Organizzazione mondiale del commercio); oppure ancora con un aumento delle quantità esportate, ma l'esperienza ci insegna, ormai senza ombra di dubbio, che l'unico effetto di questi tentativi è incrementare la concorrenza tra i Paesi produttori deprimendo i prezzi e quindi i possibili ricavi; oppure, infine, ricorrendo a nuovi prestiti. Ma chi darà un prestito a un Paese che ha appena ottenuto una cancellazione perché non era in condizione di pagare? Non certo i privati, bensì qualche Stato e qualche istituto pubblico internazionale, probabilmente in cambio dell'acquisto di beni nel primo caso, certamente in cambio di misure di compressione dello sviluppo umano interno nel secondo. E la spirale ricomincia.

Uscire dalla spirale perversa

Ce n'è abbastanza per una prima conclusione: per i Paesi più poveri, la cancellazione del debito da sola non basta affatto, se non a ripulire qualche bilancio dei creditori, a fare un po' di propaganda (alla magnanimità dei governi creditori e ai successi internazionali di quelli debitori) e a convincere a lungo andare che hanno ragione i contrari alla cancellazione, visto che il debito tenderà a ricrearsi. Non cancellare allora? Niente affatto: la cancellazione è doverosa. Ma bisogna avere chiaro che la condizione di base affinché essa abbia un senso è una condizione per nulla eco-

nomica, ma tutta politica: si chiama democrazia. La condizione da porre per la cancellazione dei debiti è infatti che essa sia accompagnata dal reperimento di risorse (interne o ancora una volta dall'estero) che mettano questi Paesi in condizione di avviare programmi di sviluppo. Per far ciò è necessario un duplice ampliamento degli spazi della democrazia e della partecipazione nei Paesi «beneficiari», per impedire che le nuove risorse vengano usate, come spesso è successo in passato con i crediti, per scopi quali l'acquisto di armi, di impianti inutili per lucrare sulle tangenti, il finanziamento del consumo delle classi elevate, le fughe di capitali all'estero e così via. Le nuove risorse devono letteralmente pervenire alle popolazioni beneficiarie, attraverso i meccanismi della cooperazione internazionale tra soggetti non governativi (associazionismo, sindacati, comunità indigene, amministrazioni locali) e se «commissioni internazionali» devono essere istituite, devono servire a controllare che ciò effettivamente avvenga (si inviano osservatori per attestare la correttezza delle elezioni in decine di Paesi, perché non inviare osservatori sull'uso effettivamente democratico delle risorse?). Ma l'altro aspetto dell'ampliamento necessario degli spazi di democrazia riguarda noi, i Paesi creditori. Fino a quando la gestione delle nostre relazioni finanziarie (e quindi, per derivazione, buona parte di tutte le altre relazioni) con gli altri popoli dev'essere demandata a funzionari mai eletti da nessuno e da istituzioni finan-



e sociali degli Stati debitori e così impediscono le riforme più urgenti

del debito può avere un certo effetto, consentendo di destinare a scopi di sviluppo quella quota, quando c'è, che sarebbe stata destinata ai pagamenti

ziarie internazionali non controllate spesso neppure dai governi? I governi occidentali, specie quelli che si dichiarano a sproposito di sinistra, hanno una minima intenzione di rimettere in piedi un'Onu che funzioni da organismo politico, invece di andare al traino della finanza a mettere qualche pezza sulle guerre?

E, se non bastasse tutto questo, bisogna finalmente porsi il problema della cancellazione degli altri debiti, quelli dei Paesi meno poveri. Per questi non si parla di annullamento perché

vate (guai a toccare un consiglio di amministrazione nell'intimo di un bilancio!). Eppure la gestione di questi crediti «privati» ha più volte richiesto interventi pubblici quando i grandi debitori sono stati in difficoltà rischiando di trascinare gli istituti creditori in crisi di sfiducia e quindi verso il crollo del sistema finanziario. I governi occidentali potrebbero decidere una buona volta di affrontare la questione a monte, invece di aspettare per fare i salvataggi dopo. Questo di fatto potrebbe anche non richiedere interventi

posizione chiare, nelle quali si dica che si sta operando per fare uscire l'economia mondiale dalla spirale perversa della crescente esclusione di interi Paesi e di centinaia di milioni di persone dall'accesso al reddito. Per dirla in termini cari agli economisti tradizionali, si deve lavorare per ricostituire la domanda effettiva così da offrire sbocchi alla produzione, l'unica misura che può far uscire l'economia mondiale da una situazione in cui i profitti sono sempre più di tipo finanziario speculativo, cioè di quelli che creano continuamente «bolle» pronte a esplodere (e con loro le Borse, le banche e poi le imprese e l'economia reale) a ogni cambio di umore del potente di turno.

Si tratta di affermazioni talmente banali da essere spesso relegate nel campo delle cose di cui non si può neppure discutere «tanto è impossibile». Eppure sono le questioni che si dovrebbero porre. Non si tratta (solo) di decidere se cancellare i debiti, ma di decidere cosa fare affinché essi non si ricreino. Nell'Ottocento, ai debiti seguiva l'occupazione coloniale militare. Nel Novecento ai debiti ha fatto seguito l'occupazione coloniale economica. All'una e all'altra hanno fatto seguito nuovi debiti, perché le cause sono rimaste, anzi si sono aggravate. È chiaro che si deve «pensare altrimenti».



Controllo militare. Quando le pressioni finanziarie non bastano, l'Occidente non esita a inviare le proprie truppe per le cosiddette «missioni umanitarie»

presentano caratteristiche opposte rispetto a quelli dei più poveri. Sono debiti ingenti quantitativamente e in buona parte contratti con banche pri-

finanziari: basterebbe garantire con un atto politico (come peraltro è iscritto nel sistema finanziario di molti Paesi, per i quali il Tesoro è il creditore di ultima istanza) la stabilità degli istituti bancari «costretti» a cancellare crediti sui quali (non lo si dimentichi mai!) hanno già abbondantemente guadagnato. Ma deve trattarsi di prese di

Numero uno.
James Wolfensohn,
presidente
del «nuovo corso»
della Banca mondiale



BANCA MONDIALE
BANCA MONDIALE

SI
NO

63



Seattle forever.
Contro il globalismo
della World bank
anche il dissenso
diventa mondiale

libertaria

JUDITH EDSTROM

**ATTENZIONE:
LA
BANCA
MONDIALE
STA
CAMBIANDO**

La World bank ha imboccato da alcuni anni una via più attenta allo sviluppo sociale.

Si muove per ridurre la povertà nel mondo coinvolgendo gli stessi soggetti interessati a questo intervento.

Insomma, non è più quel «mostro» guidato un tempo dal famigerato Robert MacNamara, dopo che era stato ministro della Difesa Usa durante la guerra in Vietnam.

Ecco una posizione favorevole al «nuovo corso» della Banca stilata da Judith Edstrom che lavora al dipartimento di sviluppo ecologico e sociale sostenibile di quella potente istituzione finanziaria

64

ROBERT NAIMAN

**WORLD
BANK,
FMI
E WTO?
VANNO
ABOLITI**

La rivolta di Seattle è stato il primo segnale importante contro lo strapotere degli organismi internazionali. Questi aumentano invece di ridurre il gap tra Nord e Sud del mondo.

Accrescono le zone di povertà. Guidano uno «sviluppo»

funzionale agli interessi delle imprese multinazionali e dei governi occidentali.

Quindi come primo passo, in vista di una loro eliminazione, vanno drasticamente ridimensionati.

Perché il loro aiuto economico è distruttivo.

Come ben sanno i coltivatori dei Paesi del Sud.

Questo l'atto di accusa di Robert Naiman, senior researcher al Centre for Economic and Policy Research di Washington

Dopo il Summit mondiale sullo sviluppo sociale tenutosi a Copenhagen nel 1995, la Banca mondiale ha aumentato in modo significativo il grado di priorità che essa attribuisce alle questioni di sviluppo sociale all'interno del contesto dello sviluppo economico. Da quando ha assunto questa posizione, in qualità di presidente della Banca mondiale nel 1995, James D. Wolfensohn ha posto la riduzione della povertà e l'inclusione degli esclusi come obiettivi fondamentali dell'istituzione. Questi obiettivi, che incarnano l'essenza dello sviluppo sociale, vengono perseguiti attraverso una intensificazione dell'attitudine a dedicarsi alle questioni di sviluppo sociale, una messa a fuoco più attenta sulla riduzione della povertà; un potenziamento della capacità dei poveri di conseguirla; un'attenzione alle questioni di politica sociale globale.

Subito dopo il Summit del 1995, la Banca mondiale creò al proprio interno un gruppo di sviluppo sociale il cui mandato è impegnarsi ad assicurare che dei popoli, delle loro culture e società, delle loro organizzazioni e istituzioni si tenga conto nel processo di sviluppo e che questo sviluppo migliori la vita delle persone, specialmente dei poveri. La Banca, inoltre, ha incrementato in modo significativo il proprio staff di scienziati sociali (con competenze nei campi della sociologia, della antropologia culturale e della scienza politica)

che stanno sviluppando e applicando una serie di strumenti per l'analisi sociale e di approcci partecipativi. Tali strumenti e approcci sono divenuti componenti importanti nella definizione di molti progetti finanziati dalla Banca, aumentando così le possibilità di proprietà, mirando alla riduzione della povertà, impegnandosi in anticipazioni di credito sulla base di considerazioni di diversità sociale e di genere. Non solo: la Banca ha perfezionato gli strumenti disponibili ai paesi per migliorare i risultati dello sviluppo in operazioni che coinvolgono, di fatto o potenzialmente, reinsediamenti involontari, popolazioni



65



Fmi. Horst Köhler,
direttore generale
del Fondo monetario
internazionale

Nel considerare come il lavoro e gli standard ambientali dovrebbero essere trattati negli accordi di commercio internazionale, lasciatemi ricordare l'immenso progresso sociale rappresentato dal collasso dei colloqui della World Trade Organisation (Wto) a Seattle. Questo collasso è stato il risultato di una rivolta su scala mondiale contro il quadro della «globalizzazione aziendale». La rivolta si è manifestata non solo nelle proteste di strada e nella disobbedienza civile di massa fuori dalla sala del convegno, ma anche all'interno della riunione della Wto, poiché delegati da tutto il mondo, dovendo far fronte a una crescente

pressione popolare nei loro Paesi, si sono rifiutati di arrendersi alla pretesa che si giungesse a un accordo, qualsiasi esso fosse. Il grado in cui la disputa su come la Wto dovesse trattare queste questioni, che ha contribuito al collasso dei colloqui, è stato di certo sopravvalutato, forse deliberatamente, ma, nella misura in cui la disputa ha contribuito a quel collasso, essa è stata certamente una buona cosa, poiché questo era il miglior risultato possibile.

Una coalizione internazionale di organizzazioni si è unita in opposizione a qualsiasi «Millennium Round» dei negoziati della Wto, e va notato che questa coalizione, fino ad ora, ha avuto successo.

C'è adesso una parte sostanziosa dell'opinione pubblica, sia nel Sud sia nel Nord del mondo, convinta che la creazione della Wto sia stata un errore; che la Wto (così come il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale) sia incapace di una riforma significativa e dovrebbe essere abolita appena se ne presenterà l'occasione; che, infine, gli sforzi per riformare la Wto dovrebbero concentrarsi sul blocco della sua espansione e spogliarla del suo potere, sia internazionalmente, attraverso un accordo, sia nazionalmente, aumentando le resistenze alle regolamentazioni e agli ordini della Wto.



indigene e beni culturali. Anche la ricerca applicata sull'inclusione sociale, sul capitale sociale e sulle istituzioni di livello locale aiuta a meglio comprendere come migliorare la sostenibilità sociale dei progetti finanziati dalla Banca.

NUOVI PARTNER

La creazione di un locus organizzativo per lo sviluppo sociale, ha permesso alla Banca di avere a che fare con una più ampia gamma di partner di sviluppo in campi che sono cruciali per la sostenibilità dello sviluppo stesso.

Sono state create vantaggiose relazioni di lavoro con gruppi della società civile, inclusa l'organizzazione non governativa (Ong) Working Committee della Banca mondiale, che fornisce un forum per un dialogo continuo fra la Banca e i membri dell'Ong, e promuove discussioni politiche fra il personale di grado superiore della Banca e i leader dell'Ong di tutto il mondo, e la Structural Adjustment Participatory Review Initiative (Sapri), che include membri dell'Ong, gruppi di cittadini, governi, insieme con la Banca, in valutazioni comuni sugli impatti delle politiche di ristrutturazione. La Banca sta sviluppando approcci innovativi per rispondere ai bisogni di sviluppo di Paesi colpiti da guerre e sta investendo in cultura e sviluppo sostenibile per preservare le risorse fisiche così come i siti storici, stimolare lo sviluppo di imprese culturali e rafforzare la coesione sociale.

È stato inoltre istituito un gruppo di protezione sociale, per espandere l'opera dell'istituzione nel campo dello sviluppo di appropriate reti di sicurezza sociale, di interventi nel mercato del lavoro, di mandati pubblici nel campo della disoccupazione o del sistema di previdenza sociale, di supporto al reddito mirato, di istruzione professionale e addestramento, di risposte a questioni

SFIDA ALL'AUTORITÀ

Lo scetticismo nel concedere alla Wto l'autorità di giudicare le violazioni ai diritti del lavoro è certamente giustificato, data la storia della Wto come istituzione segreta dominata da interessi delle grandi imprese del Nord. Tuttavia, lo status quo è il fatto che queste questioni sono già collegate alla Wto. I comitati decisionali all'interno dell'Organizzazione sono una testimonianza dei collegamenti. La Wto ha invalidato e vanificato leggi e regolamenti volti, in molti Paesi, a proteggere i diritti dei lavoratori, l'ambiente o la salute pubblica. Se si concorda sul fatto che la Wto «non è il luogo per occuparsi di ambiente e di diritto del lavoro», allora tutte le decisioni dei comitati della Wto su regolamentazioni dell'ambiente e del lavoro dovrebbero essere revocate e si dovrebbe impedire alla Wto di interferire in futuro con tali regolamentazioni.

La questione non è se ci sarà un collegamento, ma quale forma di collegamento avremo.

Di certo dovrebbe essere rafforzata l'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil). Un passo cruciale nel rafforzamento dell'Oil è di abolire la facoltà della Wto di bloccare l'applicazione delle convenzioni dell'Oil. Al momento, un tentativo di attuare effettivamente le convenzioni dell'Oil, per esempio impedendo l'importazione dei beni prodotti dal lavoro minorile, potrebbe essere decretato illegale dalla Wto. La Birmania, oggi, non può essere espulsa dall'Oil, nonostante l'ampio uso che essa fa di lavoro forzato, documentato dall'Oil e da altri. Ma qualsiasi membro della Wto che volesse interdire beni birmani potrebbe ricevere sanzioni dalla Wto.

I Paesi in via di sviluppo (i Paesi postcoloniali) non dovrebbero essere obbligati ai medesimi standard dei Paesi sviluppati.

connesse al lavoro minorile. Un riorientamento nella concessione di crediti, in particolare entro il contesto di una risposta alle crisi finanziarie che si sono verificate dopo il 1995, è stato sempre più mirato a proteggere le spese sociali di base e a fornire reti di sicurezza sociale.

Oltre al rafforzamento della propria capacità organizzativa per dedicarsi in modo più efficiente alle questioni di sviluppo sociale, la Banca ha incrementato il proprio lavoro politico e i prestiti per servizi sociali.

Le erogazioni della Banca Mondiale per i settori sociali (istruzione, salute e protezione sociale) sono aumentate dai 3,2 miliardi di dollari del 1995 ai 5,4 miliardi del 1999: un aumento di più del 70 per cento.

POVERTÀ E SVILUPPO

La missione della Banca mondiale è divenuta quella di «combattere la povertà con passione e professionalità per ottenere risultati durevoli». A questo scopo, il presidente Wolfensohn ha impegnato la Banca a operare entro un quadro di sviluppo globale basato su partnership, proprietà nazionali, e una visione dello sviluppo a lungo termine e più olistica; una visione che si concentri sui

mutamenti sociali, istituzionali e strutturali necessari per uno sviluppo sostenibile. La preminenza di un approccio allo sviluppo globale e centrato sulla povertà ricevette una fortissima spinta durante gli incontri annuali sulle riserve della Banca del 1999, quando le istituzioni di Bretton Woods accettarono di lavorare insieme per rafforzare l'obiettivo della riduzione della povertà dei Paesi poveri fortemente indebitati, una iniziativa volta alla riduzione del peso del debito dei paesi più poveri del mondo. Il nuovo approccio si incentra sulla stesura da parte dei governi di documenti sulle strategie



Capo degli economisti.
Joseph Stiglitz,
vicepresidente
della Banca mondiale

Ma dovrebbero comunque essere obbligati a degli standard, soprattutto nel caso di beni esportati verso i mercati dei Paesi sottosviluppati, sovente da imprese che hanno le loro basi nei Paesi sviluppati. Oggi, di fatto, non esistono standard.

Se la popolazione di un Paese decide democraticamente di voler produrre per il proprio consumo attraverso lo sfruttamento del lavoro minorile, e nel far ciò non viola alcun accordo internazionale, e se in tale operazione non sono coinvolti imprese o investitori stranieri, può esserci poco da dire per chiunque

sia fuori da quel Paese.

Ma se quel Paese produce quei beni per esportarli, è tutta un'altra storia. I consumatori hanno dei diritti e dei doveri.

Se un consumatore ritiene che i bambini debbano stare a scuola e non in fabbrica, ha il dovere di evitare di acquistare beni prodotti da bambini. Ciò comprende il dovere di sostenere leggi che impediscano l'importazione di tali beni. E se dei produttori stranieri accettano standard più bassi per la produzione per un dato mercato, questo finisce solo con l'indebolire gli standard per i prodotti in quel mercato.

Non si dovrebbe ritenere che gli standard minimi in discussione per il commercio (il «nocciolo duro degli standard del lavoro», come è definito dall'Oil) trasferirebbero gran parte della produzione dai Paesi del Sud.

È molto più probabile che l'imposizione di tali standard sostituisca del lavoro nel Sud con altro lavoro nel Sud, per esempio che sostituisca lavoratori minorenni nei paesi del Sud con lavoratori adulti sempre nei paesi del Sud. Alcuni sostenitori del «libero commercio» affermano che una crescente attenzione agli standard di vita e all'ambiente seguirà automaticamente

JUDITH EDSTROM

di riduzione della povertà, destinati a divenire la base dell'assistenza estera e la riduzione del debito.

Questo quadro è volto all'identificazione, in modo collettivo, dei risultati di riduzione della povertà che un Paese vuole conseguire e delle azioni pubbliche chiave (per esempio, mutamenti politici, riforme istituzionali, programmi o progetti) necessarie per ottenere tali risultati. È un approccio inteso ad aiutare i governi, la Banca, il Fondo monetario internazionale (Fmi) e altri partner dello sviluppo a stabilire l'ordine di priorità degli interventi a livello del Paese, in relazione con il loro impatto sui risultati di riduzione della povertà.

Per il successo delle strategie di lotta alla povertà e di sviluppo sociale è decisiva la partecipazione dei poveri stessi. Abbandonando l'idea che i poveri siano al più «beneficiari» dello sviluppo, e sovente sue vittime, la Banca comincia a riconoscere l'importanza del fatto che i poveri giochino un ruolo centrale come agenti del loro proprio sviluppo. Il processo che la Banca utilizza o incoraggia per approntare strategie di assistenza a un Paese (investimenti individuali e operazioni di correzione, politiche operative come quelle per il reinsediamento involontario e per le popolazioni indigene) fa sempre più affidamento su approcci partecipativi, che si stanno evolvendo da mere consultazioni in una più genuina attribuzione di poteri ai poveri, benché in molti casi solo in fase iniziale.

L'ultima *Relazione sullo sviluppo mondiale* della Banca, focalizzata sulla povertà, costituisce un esempio significativo. La *Relazione* si basa su un linguaggio e un approccio che molti ritenevano estraneo alla Banca. Per migliorare la propria comprensione degli aspetti multidimensionali della povertà, così come delle priorità dei poveri, nei suoi sondaggi chiamati *Voci dei poveri* lo staff della *Relazione* ha lavorato con i membri dell'Ong e con altri

68

ROBERT NAIMAN

all'aumento delle entrate conseguito dalle forze del mercato. Questo determinismo economico contraddice la storia politica delle società industrializzate.

Gli standard di lavoro e ambientali che esistono nei Paesi industrializzati sono stati conseguiti solo attraverso una lunga lotta sociale.

La grande attrazione esercitata dalla Wto e da altre forze che dominano l'economia globale presso le società multinazionali è precisamente la loro capacità di abbassare questi standard.

NEGOZIARE STANDARD MIGLIORI

In un sistema di commercio multilaterale, i negoziati sono un affare reciproco. Non ci possiamo aspettare che i Paesi postcoloniali accettino volontariamente un'imposizione di diritti del lavoro e ambientali attraverso restrizioni del commercio, senza ottenere nulla in cambio. I membri settentrionali delle Organizzazioni non governative dovrebbero sostenere un arretramento di tutte le disposizioni della Wto che danneggiano il Sud, compresa una revoca dell'accordo di Trips (Trade related intellectual property), e l'esenzione del Sud da ogni disposizione della Wto o da altri accordi che si ripercuotano sulla garanzia alimentare o sulla possibilità di proteggere industrie nascenti dalle società multinazionali. In assenza di una revoca o di un'esenzione, i Paesi del Nord del mondo membri dell'Ong dovrebbero sostenere gli sforzi fatti dai governi del Sud per resistere all'attuazione di tali accordi, così come dovrebbero sostenere gli sforzi per resistere alle angherie delle società e dei governi occidentali nel caso delle politiche correlate (come fecero gli attivisti della lotta all'Aids negli

per consultare 60 mila persone in 60 Paesi. Sulla base di questi e altri sondaggi (con governi, altre agenzie e il pubblico, in grado di accedere all'abbozzo della Relazione in rete) ha proposto un attacco alla povertà incentrato su tre fronti:

- Assicurare l'attribuzione di poteri ai poveri, rafforzando il loro ruolo nell'ambito della partecipazione e del processo di decisione,
- fornire sicurezza contro gli shock a livello individuale e nazionale,
- creare opportunità per i poveri concretizzando le condizioni per un'espansione economica sostenibile.

POLITICA SOCIALE GLOBALE

Mentre la Banca riconosce la necessità di un'attribuzione di potere ai poveri perché fissino le proprie priorità nella riduzione della povertà, al tempo stesso si trova ad affrontare la questione di come la comunità internazionale possa farsi carico al meglio delle proprie responsabilità per dedicarsi a una riduzione della povertà a fronte della globalizzazione. Agli incontri annuali del 1999, Wolfensohn ha sottolineato: «sappiamo che le nazioni non sono più le uniche padrone del proprio destino. Abbiamo bisogno di regole generali

e di comportamenti generali. Abbiamo bisogno di una nuova architettura dello sviluppo internazionale per affiancare la nuova struttura finanziaria globale». In risposta a un simile appello da parte del comitato di sviluppo della Banca, quest'ultima ha approntato un distillato di principi e buone prassi nella politica sociale, che è stato indirizzato alle Nazioni unite per una ulteriore elaborazione da parte dei governi membri.

Il riconoscimento da parte della Banca dell'importanza di una politica sociale globale si manifesta non solo nel fatto che ha sottoscritto

Stati Uniti, quando attaccarono la campagna promozionale del vicepresidente Albert Gore per difendere la legge sulla medicina del Sud Africa). In effetti c'è un'obiezione da muovere alle organizzazioni non governative del Nord, assumendo il punto di vista del Sud: la Wto è semplicemente una delle teste dell'idra, e probabilmente non una delle più spietate.

I governi del Nord possono ritirarsi domani dalla Wto e perseguire politiche diverse. I governi e i popoli del Sud devono combattere con il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale e altre banche di sviluppo multilaterale, interventi militari occidentali, imprese occidentali e «aiuto economico» distruttivo.

PRIMI PASSI

Se desideriamo riformare l'economia globale e ristabilire la capacità delle nazioni del Sud di perseguire politiche economiche e sociali che siano nell'interesse della maggioranza, dobbiamo affrontare le altre teste dell'idra. Alcune riforme concrete dovrebbero essere:

- Porre fine alle politiche di aggiustamento «strutturale» e «settoriale» del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale. Obbligare Fmi e Banca mondiale a cancellare il debito dei Paesi postcoloniali. Ridurre il ruolo del Fmi a semplice collettore e diffusore di informazioni. Di conseguenza, ridurre le risorse disponibili per il Fmi. Convertire in garanzie i prestiti della Banca mondiale. Limitare le dimensioni dei progetti della Banca mondiale. Porre fine al sostegno da parte dei governi ai prestiti della Banca mondiale. Boicottare

Travolto dagli scandali.
Michel Camdessus,
ex direttore del Fmi



JUDITH EDSTROM

l'iniziativa dei Paesi poveri fortemente indebitati, ma in molte altre occasioni: per esempio, la partecipazione e le alleanze in iniziative di politica pubblica globale attinenti alla salute, come Unaid e l'iniziativa per un vaccino contro l'Hiv/Ads, la campagna Arretramento della malaria, l'Alleanza globale per eliminare la cecità fluviale. Sono state strette altre alleanze globali per lo sviluppo sociale della Rete per la costruzione di una pace globale attivata dalla Banca, la Rete globale per la cultura e lo sviluppo e la Rete di sviluppo dei popoli indigeni.

Un maggiore impegno nei confronti di un approccio centrato sulle persone si è sviluppato all'interno della Banca mondiale nel corso degli anni.

La Dichiarazione di Copenhagen del 1995 ha dato slancio all'impegno della Banca per lo sviluppo sociale e il Wolfensohn ha impegnato se stesso e l'istituzione per far prevalere questo approccio. A tale scopo, la Banca ha intrapreso un mutamento organizzativo e culturale, che si pone direttamente l'obiettivo della riduzione della povertà e del supporto allo sviluppo sociale. Un lungo cammino attende ancora la Banca, perché possa conseguire il proprio ideale, ed essa ha molto da imparare dai propri partner di sviluppo nel governo, nelle altre agenzie e nella società civile.

*traduzione di
Lucia Sianesi*

70

ROBERT NAIMAN

le obbligazioni della Banca mondiale, che costituiscono l'80 per cento del capitale della Banca. Stabilire una procedura di bancarotta internazionale, con procedimenti aperti e una rappresentanza del Sud che sia almeno uguale a quella del Nord.

- Sollecitare un impegno e una legislazione da parte del Nord, capace di impedire ogni intervento militare nel Sud che alteri le politiche economiche di quei governi. Porre fine alla concessione di crediti militari al Sud.
- Fermare l'«aiuto economico» distruttivo, compreso il correlato sussidio alimentare, che indebolisce i coltivatori meridionali e favorisce la dipendenza dall'importazione di cibo. Pretendere una sorveglianza pubblica da parte del Sud su ogni aiuto e su ogni programma di concessione di crediti. Limitare gli aiuti alimentari alla differenza fra la capacità produttiva agricola del Paese e i suoi bisogni di consumo.

Questi passi non saranno istantanei. Ma battersi per tali cambiamenti aprirà uno spazio maggiore ai Paesi postcoloniali per perseguire politiche economiche pubbliche nell'interesse della maggioranza.

*traduzione di
Lucia Sianesi*

Pochi mesi fa è morto Alex Comfort, l'autore del famosissimo La gioia del sesso. Ma Comfort non si occupava solo di problemi sessuali, era anche un prolifico scrittore di saggi e di romanzi.

E, soprattutto in gioventù, un militante anarchico e pacifista. Qui ne traccia un breve ritratto un altro famoso anarchico inglese che lo conobbe personalmente: Colin Ward. Tra i libri pubblicati in italiano

di Ward ricordiamo: Dopo l'automobile (1992), La pratica della libertà. Anarchia come organizzazione (1995), Il bambino e la città. Crescere in ambiente urbano (2000)

Alex Comfort un anarchico straordinario

di Colin Ward

Nel primo quarto del secolo che è appena terminato, il libro di propaganda più letto di un autore anarchico fu *La conquista del pane* di Pëtr Kropotkin. Nell'ultimo quarto di secolo, il libro di propaganda più letto di un autore anarchico è stato *La gioia del sesso* di Alex Comfort. Dal momento in cui venne pubblicato nel 1972, sono state vendute in tutto il mondo oltre dodici milioni di copie in varie lingue.

Comfort è morto nel marzo di quest'anno all'età di 80 anni. Scrisse più di cinquanta libri, fu fisico, gerontologo, poeta, romanziere, pacifista e anarchico. Si dispiaceva di essere ricordato per quell'unico libro: si sentiva come quel compositore italiano che aveva scritto duecento opere ma era ricordato solo per una breve aria intitolata *La danza della cavalletta*.

Ciò nondimeno, le sue opinioni sul sesso espresse in modo così allegro, furono una liberazione per molti, e derivavano direttamente dal suo anarchismo. Da giovane fu uno scrittore sorprendentemente prolifico.



Il suo primo libro *The Silver River*, pubblicato all'età di 18 anni, descrive un viaggio di dieci settimane su un battello merci nell'estate del 1936, con destinazione Buenos Aires via Madeira, e ritorno in Inghilterra via Dakar. Questa fu un'esperienza molto insolita e costruttiva per uno studente londinese: egli apprese così molto presto lo spirito di osservazione e di riflessione che gli permise di scrivere sette romanzi, pubblicati tra il 1941 e il 1961, e sette volumi di poesie tra il 1942 e il 1962. Il suo romanzo più apprezzato fu *The Power House* del 1944, che esprime una chiara posizione anarchica. Durante la guerra concluse i suoi studi universitari in medicina, si specializzò in pediatria e psicologia, diventando professore di fisiologia al London Hospital. Nel 1949 concluse un dottorato di ricerca in biochimica e nel 1951 divenne ricercatore in biologia della senescenza al College University di Londra.

Aggressivo antimilitarista

Questo periodo, che lo vide impegnato nell'acquisizione di qualifiche professionali, corrispose anche al momento della sua maggiore partecipazione alla propaganda anarchica. Negli anni della seconda guerra mondiale la sua posizione politica si tradusse in un «aggressivo antimilitarismo» come spiegò egli stesso, centrandosi sulla responsabilità individuale e l'azione diretta, e la sua opposizione alla guerra totale del 1939-1945

proseguì negli anni della guerra fredda e delle armi nucleari. Partecipò attivamente per vent'anni alle campagne contro la guerra e i preparativi ad essa in organizzazioni quali la *Campaign for Nuclear Disarmament* (Cnd) e il *Committee of 100* (fu uno dei dimostranti arrestati nel 1961 in seguito al *sit-in* a Trafalgar Square a Londra). Il suo contributo più importante alla propaganda anarchica fu il libro *Authority and Delinquency in the Modern State*, pubblicato nel 1950 e ristampato nel 1970 e nel 1988. Il sottotitolo di questo libro era *Un approccio criminologico al problema del potere*. Comfort in esso sostiene che non solo il potere corrompe, ma che le persone corrotte cercano il potere. E vuole provare che le società democratiche come quelle totalitarie tendono a selezionare per le cariche esecutive e legislative individui che sono, potenzialmente o di fatto, delinquenti antisociali. Comfort dichiarò: «Io scrivo da anarchico, ovvero da persona che rifiuta il potere nella società in quanto forza che allo stesso tempo è antisociale e in contrasto con i principi biologici generali. Se devo basare le mie idee su qualche legge etica o metafisica, questa è il principio di solidarietà umana e mutuo appoggio contro un ambiente ostile». In *Authority and Delinquency* egli sostiene che la sociologia moderna «sembrebbe appoggiare il concetto di cambiamento sociale anarchico-libertario piuttosto che quello istituzionale-totalitario, sebbene lo faccia con forti riserve». Tali riserve si riferivano alla «fantasia rivoluzionaria» e continuava:

«L'intervento della sociologia nelle vicende pubbliche tende a diffondere una forma di anarchia che si fonda invece sulla ricerca basata sull'osservazione, che, esclusi gli obiettivi, ha ben poco in comune con la vecchia teoria rivoluzionaria. Essa poggia su criteri di valutazione scientifica che sono opposti agli elementi di propaganda e di azione del pensiero rivoluzionario ottocentesco. Inoltre, è sperimentale ed empirica e non dogmatica e messianica. In quanto teoria rivoluzionaria riconosce che non si può imporre un limite ultimo al processo



Alex Comfort. E a pagina 71 in una foto del 1946 fatta da Vernon Richards

rivoluzionario: una rivoluzione di questo genere non è un semplice atto di riparazione di un torto o di vendetta seguito da un'età dell'oro, ma è una attività umana costante, i cui obiettivi si riducono man mano che essa procede».

A tale proposito è utile ricordare che un sociologo molto famoso, Stanley Cohen, nel suo libro *Visions of Social Control*, del 1985, dichiarò che «il mutuo appoggio, la fraternità e il buon vicinato continuano a suonare meglio di dipendenza dalle burocrazie e dalle professioni» e che «ciò significa ritornare alla filosofia politica più coerente con la sociologia, ovvero l'anarchismo».

L'aspetto di propaganda anarchica per cui Comfort è più conosciuto è, ovviamente, la sua difesa della libertà sessuale. I suoi

A questo testo fece seguito *Sexual Behaviour in Society* (1950), più tardi ripubblicato come *Sex in Society* (1963). Poi un famoso biologo, J.B.S. Haldane, spinse Comfort a leggere le traduzioni dei classici erotici indiani, le quali ispirarono il suo famosissimo libro sul sesso.

Il sesso maestro di libertà

Tutte queste opere erano essenzialmente anarchiche. Nel libro *More Joy: a Lovemaking Companion to the Joy of Sex* (1973) egli inserì una nota anarchica sulla connessione tra sessualità e politica, in cui spiegava che «acquisire la consapevolezza e i comportamenti che possono derivare da una esperienza sessuale positiva allontana da un atteggiamento egoista e distaccato: è molto più probabile che porti a radicalizzare le persone. L'antisessualismo delle società autoritarie e delle persone che le governano non scaturisce dalla convinzione (dato che anch'essi fanno sesso), bensì dalla vaga percezione che la libertà in questo campo può portare alla voglia di libertà anche in altri ambiti. Coloro che hanno eroticizzato le loro personali esperienze e quelle degli altri sono da un lato sconvenientemente pacifici e, dall'altro, violentemente tenaci nell'opporvi ai venditori politici e razzisti che minacciano la libertà individuale che essi hanno raggiunto e che vorrebbero condividere con gli altri. L'ossessione di fare soldi e di guadagnare potere è alimentata in buona parte da precoci distorsioni dell'immagine del corpo e dell'autostima. Distorsioni che portano a una serie di

comportamenti politici, dall'odiare e tiranneggiare le persone al distruggere il paesaggio per un profitto di cui non hai bisogno e che neppure utilizzi. Infatti, molte cariche di potere sono ora nelle mani di una minoranza di gente malata, la quale, frustrata dalla propria incapacità di eroticizzare e quindi di umanizzare la propria esperienza, ci usa per fare terapia».

In questo senso, i manuali sul sesso di Alex Comfort furono un aspetto del suo lavoro di propaganda anarchica. Allo stesso tempo, questi gli procurarono una autorevole reputazione scientifica nell'ambito dei suoi studi di biologia del processo di invecchiamento.

Non c'è bisogno di dire che su qualsiasi argomento egli era sorprendentemente preparatissimo e informato, e ogni discussione finiva in un'esplosione di risa.

traduzione di
Silvia Bertolin

73



Colin Ward, giornalista e scrittore, autore di questo articolo

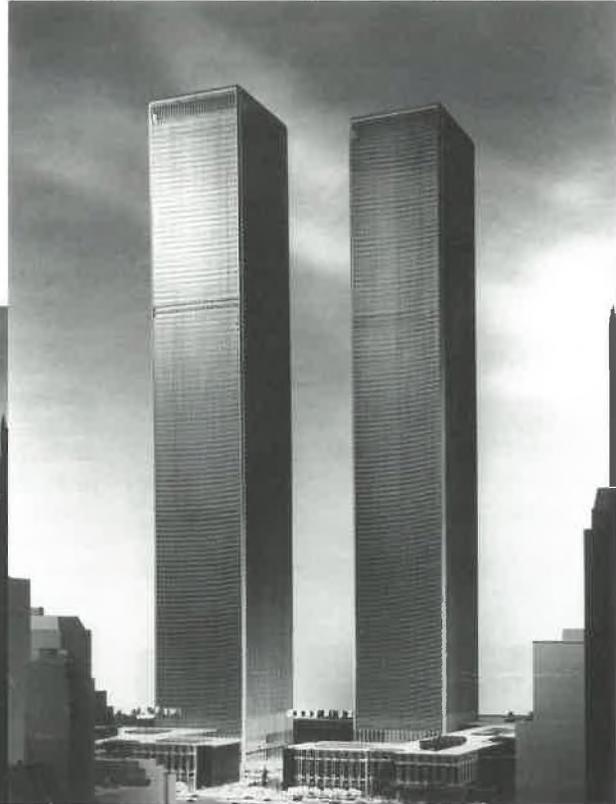
interventi in occasione degli incontri del gruppo anarchico di Londra alla fine degli anni Quaranta lo portarono alla stesura del libro *Barbarism and Sexual Freedom*, pubblicato da Freedom Press nel 1948, quando nessun altro editore «rispettabile» avrebbe distribuito un libro simile.

Una collezione degli scritti anarchici di Alex Comfort in inglese è disponibile presso la Freedom Press, 84b Whitechapel High Street, London E1 7QX. Il titolo è *Against Power and Death*, a cura di David Goodway. In italiano sono disponibili i seguenti testi di Alex Comfort: *La gioia del sesso*, Bompiani, 1984; *Più gioia nel sesso*, Centro Studi Terapie Sessuali, 1986; *Buongiorno vecchiaia! Come ottenere il meglio dalla vita... per tutta la vita*, Edt, 1991; *Potere e delinquenza*, Elèuthera, 1996.

Il «villaggio globale» sta ridefinendo la divisione internazionale del lavoro. Nel ricco Occidente si concentrano le conoscenze della tecnologia informatica e le produzioni sofisticate, mentre vengono trasferiti nel Sud del pianeta la produzione di materie prime e i processi industriali a basso valore aggiunto. Questo accresce le distanze sociali ed economiche. E lo sfruttamento

I nuovi padroni della globalizzazione

74



di
Sophia N.
Antonopoulou

da sociale diviene sempre più geografico. Così si può sintetizzare il saggio di Sophia Antonopoulou che insegna economia all'Università tecnica nazionale di Atene. Tra i suoi libri pubblicati in greco: Il pensiero politico ed economico di Rosa Luxemburg. Critica del Capitale di Marx (1998). Questo articolo è stato pubblicato sulla rivista quadrimestrale londinese Democracy & Nature n.1/2000 con il titolo The Process of Globalisation and Class Transformation in the West

Il periodo del dopoguerra segna una fase nuova dello sviluppo del sistema capitalista internazionale, che culmina nell'attuale processo di globalizzazione. La società occidentale a poco a poco abbandona le sue caratteristiche tradizionali per accedere a una nuova era di transizione verso un futuro ancora incerto. C'è chi si affretta a salutare questa nuova come un'epoca senza precedenti per le possibilità di crescita economica e di comunicazioni planetarie che offrono le nuove tecnologie, in una visione che richiama quella del «villaggio globale». Altri, e noi fra questi, vi scorgono l'apice delle caratteristiche più spietate del capitalismo, in una società che considera il welfare state un lusso inutile e non accetta nessun principio di organizzazione economica e sociale al di fuori del libero gioco delle forze del mercato e un antagonismo sfrenato, cui hanno spalancato le porte la filosofia neoliberalista e le politiche di deregulation economica. Oltre a ciò la speculazione finanziaria internazionale ha trasformato il mondo, con il beneplacito dei governi, dei tecnocrati e dei banchieri di ogni paese, in un enorme bisca. La società occidentale è oggi una società di incertezza e di angoscia per l'uomo qualunque, per il disoccupato, per l'anziano, per il debole: per due terzi della società. Sull'altro versante, per le masse del terzo mondo, ci sono carestie e malattie. Esaminiamo le caratteristiche sociali ed economiche della nuova era e i processi di sviluppo capitalistico all'interno dei quali si sono formate. Fatto questo, cercheremo di analizzare la nuova struttura sociale generata da tali processi.

IL SISTEMA MONDIALE

Oggi il sistema capitalista internazionale è caratterizzato dal decentramento su scala mondiale delle attività produttive e finanziarie, dal prevalere della speculazione finanziaria e delle tecnologie dell'informazione. Cercherò di cogliere questi fenomeni come manifestazioni di un unico processo, quello che viene definito di globalizzazione.

Negli anni che seguono la seconda guerra mondiale le esportazioni di capitale dai Paesi capitalisti avanzati verso il resto del mondo ha sempre più assunto la forma di investimento diretto, soprattutto industriale, da parte delle multinazionali. Questa tendenza ha raggiunto certe dimensioni soprattutto a partire dagli anni Sessanta e ha portato a una rapida industrializzazione dei Paesi periferici coinvolti in

questo processo. Anzi, molti di questi Paesi sono entrati a far parte del mercato internazionale con il ruolo di produttori industriali proprio dal capitale multinazionale.

L'insediamento di stabilimenti industriali in queste aree era accompagnato, in molti casi, da quello parallelo di chiusura di stabilimenti corrispondenti nelle zone tradizionalmente industriali dei Paesi capitalisti avanzati. Così, tenendo conto di entrambi gli aspetti del fenomeno, si può affermare che esso significava il trasferimento di parte della produzione industriale dai Paesi capitalisti, il «centro» del sistema, a quelli del terzo mondo, la «periferia», in quanto quote notevoli del capitale industriale europeo e americano emigravano verso la periferia, da un lato in cerca di manodopera a buon mercato e dei cosiddetti paradisi fiscali e dall'altro per penetrare in mercati protetti.

Mentre le grandi imprese multinazionali si trasformavano in centri di amministrazione e controllo della produzione industriale mondiale, alcuni specifici settori di produzione e specifiche fasi del processo di fabbricazione di qualche prodotto venivano affidati a questo o a quel Paese, in ragione del «vantaggio comparativo» di ciascuno. Tale tendenza è stata molto favorita dallo sviluppo tecnologico ed è stata resa possibile dal calo dei costi di trasporto. Sono questi due fattori che hanno consentito di ripartire il processo produttivo in tante operazioni, affidabili ed eseguibili in modo indipendente in località lontane tra loro. Si può anche definire la dispersione geografica della produzione industriale un decentramento su scala mondiale del processo di produzione. Riguardo invece alla progettazione, lo studio tecnico e la commercializzazione di quanto viene prodotto negli angoli più remoti del mondo, tutto resta concentrato nelle sedi centrali delle grandi multinazionali. In questo contesto globale anche molte piccole imprese, formalmente indipendenti, sono in pratica integrate nella rete delle multinazionali, tramite commesse, appalti, licenze e accordi di simile natura. Il processo di decentramento, inoltre, si verifica anche all'interno delle singole economie nazionali, ove impianti un tempo integrati delegano sempre più a fornitori esterni la fabbricazione di parti e componenti.

In questa organizzazione transnazionale della produzione, i vari stabilimenti ubicati in diverse posizioni geografiche costituiscono i semplici anelli della catena delle attività svolte a livello

mondiale dalle grandi multinazionali. In altri termini, il processo produttivo ha un livello d'integrazione che non è più quello delle economie nazionali, ma quello delle grandi imprese multinazionali che agiscono su base mondiale. Nelle epoche precedenti già esisteva un mercato internazionale delle merci, ma oggi quello che si è venuto a costituire è un sistema globale di produzione con forti interconnessioni. Se da un lato si decentra la produzione, dall'altro se ne accentrano nei Paesi capitalisti la gestione e il controllo. Questo processo si accompagna alla formazione di un mercato internazionale del capitale finanziario. Il sistema globale della produzione, del commercio e della finanza, controllato dai Paesi capitalisti avanzati, rappresenta la base economica della globalizzazione.

Il processo di globalizzazione è stato molto favorito dalla liberalizzazione dei mercati, dalla graduale eliminazione di ogni sorta di «restrizioni» al libero movimento dei capitali e delle merci su scala mondiale, soprattutto negli ultimi vent'anni, da quando sono stati universalmente adottati il neoliberismo e il monetarismo. Un elemento integrante della mobilità dei capitali è la preminenza della speculazione finanziaria, soprattutto in Europa, negli Stati Uniti e in Giappone. Secondo la Bank of International Settlements, la speculazione nella compravendita di divise negoziabili ha raggiunto nel 1998 un volume medio giornaliero di 1,5 trilioni di dollari. Il che significa che su base annua tale volume, secondo i dati del Fondo monetario internazionale dell'aprile 1999, supera i 300 trilioni di dollari. Sempre nel 1998, il valore degli scambi a livello mondiale superava i 5,3 trilioni. In altri termini, il fatturato della speculazione nel mercato internazionale delle divise era 50 volte più grande di quello del commercio mondiale. In un quadro del genere non stupisce il fatto che oggi il fattore di maggiore incidenza sui cambi è quello delle transazioni sul mercato internazionale delle divise e non quello degli scambi di merci e servizi. Nel 1997 il prodotto nazionale lordo degli Stati Uniti ammontava a 7,8 trilioni di dollari, mentre quello complessivo dei Paesi dell'Ocse era di 34,6 trilioni. Vale a dire che il fatturato della speculazione nel mercato mondiale delle divise superava di 35 volte il Pnl americano e più di otto volte quello complessivo del Paese dell'Ocse nel 1997. La speculazione valutaria continua a crescere in modo esponenziale di anno in anno. Così, sempre secondo i dati della Bank of International Settle-



Squilibrio. Negli ultimi decenni si è accresciuto il divario tra Nord e Sud del mondo. A causa anche della drastica riduzione degli investimenti nei Paesi sottosviluppati

ments, essa rappresentava un volume di 590 miliardi di dollari al giorno nel 1989, di 820 miliardi nel 1992, di 1.190 nel 1995 e di 1500 nel 1998. Pertanto dal 1989 al 1998 la crescita è stata del 254 per cento. Alla speculazione sulle valute si somma quella sui titoli e le obbligazioni. Nel 1995 il valore del commercio di titoli sui mercati borsistici europei ammontava a 2,7 trilioni di ecu, quello delle obbligazioni a 14,9 trilioni di ecu. Nello stesso anno, il valore degli scambi con l'estero dell'Unione Europea era di 1,1 trilioni di ecu.

Colpisce inoltre il fatto che una quota sempre più alta dei flussi di capitale dai Paesi capitalisti avanzati a quelli in via di sviluppo negli anni Novanta sia costituita da «investimenti di portafoglio», cioè da speculazione, a danno degli investimenti diretti. Così nel 1994 l'investimento di portafoglio netto dai Paesi a capitalismo avanzato ai cosiddetti mercati emergenti raggiungeva la somma di 84 miliardi di dollari, quello diretto arrivava a 70 miliardi di dollari. Gli investimenti di portafoglio possono avere un andamento molto altalenante da un anno al-



Tutta finanza. Cresce a ritmo vertiginoso la speculazione nelle ricche economie occidentali. Ormai da decenni il capitalismo è diventato soprattutto un gioco d'azzardo

l'altro, a seconda della congiuntura dei mercati mondiali di capitale. Nel 1996 la relazione tra speculazione e investimenti diretti si è invertita: gli investimenti di portafoglio ammontavano a 45 miliardi di dollari rispetto ai 90 degli investimenti diretti.

È chiaro che la speculazione finanziaria ha raggiunto dimensioni mai viste prima, marchiando di parassitismo le economie occidentali. Sta proprio qui la base di quello che Susan Strange ha definito *Casino capitalism* (1).

Dato che diversi Paesi della periferia sono trascinati all'interno del mercato globale dal capitale multinazionale che affida loro il luogo di produttori industriali, non vale più la tradizionale divisione del mondo tra pochi Paesi specializzati nella produzione industriale e gli altri che si concentrano nella produzione agricola e di materie prime. Anche se questo fenomeno è ormai sotto gli occhi di tutti, non si è ancora chiaramente definito il contenuto concreto della nuova divisione internazionale del lavoro. L'analisi condotta fino a questo punto consente di avanzare una definizione, secondo la

quale il sistema capitalista internazionale si muove in direzione di una divisione del mondo tra pochi Paesi che si occupano principalmente della gestione e del controllo del sistema capitalista mondiale e della produzione di conoscenze e di tecnologia, tendendo, sul lungo periodo, a conservare soprattutto la produzione di articoli con un elevato contenuto di tecnologia avanzata, e il resto del mondo cui spetta principalmente la produzione di materie prime, quella agricola e quella industriale di massa. Vale qui la pena di citare le parole di un industriale tedesco, che illustrano in modo chiaro e concreto questa tendenza:

Quello di cui abbiamo bisogno è il consenso di tutte le parti in causa, governo, sindacati e imprese, sui vantaggi economici di un impegno delle imprese all'estero... In prospettiva potremo mantenere nella Repubblica federale soltanto la tecnologia molto sofisticata, ovvero la produzione di articoli con un elevato contenuto tecnologico. La semplice produzione di massa non sarà più redditizia qui, poiché il costo delle retribuzioni sta diventando troppo alto. Tutto, al di sotto di questa soglia, dovrà essere trasferito all'estero (2).

Questa divisione del mondo, tuttavia, oggi è solo tendenziale. Se un domani sarà così netta, dipenderà chiaramente da una serie di fattori e di processi di natura economica, sociale e politica. Per esempio, se le masse lavoratrici della periferia sapranno darsi organizzazioni politiche e rivendicheranno maggiori salari e migliori condizioni di lavoro, per quanto attiene al costo del lavoro il «vantaggio comparativo» dei Paesi periferici tenderà a ridursi. Nella situazione attuale, però, è estremamente difficile, data la presenza di regimi totalitari in gran parte di questi Paesi e data la diffusa disoccupazione. In molti, anzi, la disoccupazione crea un esercito di riserva quasi inesauribile di milioni di persone che lottano per la pura sopravvivenza. Mentre il capitale si accumula sempre di più al centro del sistema, si allarga la divisione tra i pochi che se ne appropriano e il resto del mondo. Il trasferimento del surplus dalla periferia al centro assume decisamente la forma di uno sfruttamento diretto della forza lavoro periferica da parte del capitale metropolitano là investito. Il modo di produzione capitalistico, ormai diffusosi in tutto il mondo ha riprodotto su scala mondiale la separazione dei produttori dai mezzi di produzione, la divisione tra capitale e lavoro.

IL RUOLO DELL'INFORMATICA

Per attuare una gestione e un controllo economico a livello mondiale è indispensabile la tecnologia informatica, il ricorso ai computer e alle telecomunicazioni, avvolgendo il globo intero in una rete in grado di funzionare in modo efficace per trasmettere ovunque e rapidamente le informazioni necessarie. Le comunicazioni sono enormemente facilitate dallo sviluppo delle tecnologie digitali e a fibre ottiche, che le migliorano qualitativamente e quantitativamente, riducendo inoltre i costi delle trasmissioni via cavo o satellitari di ogni genere di informazioni: testi, suoni, filmati, multimedia. Hanno osservato M. Castells e J. Henderson: «Solo mediante un sistema integrato di telecomunicazioni e computer è possibile realizzare simultaneamente l'integrazione e il decentramento della produzione, della distribuzione e del management in un sistema interconnesso e flessibile che copra l'intero globo. Le nuove tecnologie per le telecomunicazioni sono le autostrade elettroniche dell'era informatica, il cui ruolo è paragonabile a quello delle ferrovie nel processo di industrializzazione» (3). Alla stessa stregua la relazione d'esercizio del 1982 della Westinghouse evidenzia l'importanza dell'informatica per le proprie attività internazionali:

Si è attivato processo di planning strategico integrato e mondiale che collega la pianificazione della produzione a quella di ogni Paese. È in corso di realizzazione un centro comunicazioni che assicura informazioni dettagliate e tempestive a ogni parte del mondo. La centralizzazione del planning e dell'intelligence darà a Westinghouse un vantaggio sulla concorrenza nel dispiegamento mondiale delle risorse (4).

La trasmissione rapida di dati è indispensabile soprattutto per le operazioni finanziarie che, come abbiamo visto, sono dominanti nelle economie occidentali. L'informatica assicura le reti che connettono stabilmente tra loro i mercati azionari, di titoli, di divise estere e che consentono di trasmettere velocemente le informazioni in tutto il mondo. Sul mercato valutario, per esempio, milioni di dollari possono passare di mano in pochi minuti e questo rende enormemente importante la rapidità delle informazioni. Il vicepresidente della Bank of America ha rilevato: «Il valore delle informazioni finanziarie si avvicina rapidamente a quello del denaro stesso» (5). Un esempio della rapi-

dità e delle dimensioni di queste operazioni: nell'agosto 1993 il noto speculatore George Soros guadagnò in un solo giorno un miliardo di dollari speculando sulla sterlina. Questo caso illustra bene quale sia l'importanza dell'informatica nello svolgimento delle operazioni finanziarie che oggi sono integrate a livello mondiale. Sta proprio qui l'essenza di quelle che sono state definite *information society* e *information economy*.

Ma l'informatica è stata anche introdotta nel processo industriale nella forma che è stata definita della produzione flessibile. Le tecnologie moderne entrano così nel ciclo produttivo introducendo macchine utensili computerizzate, in grado di modificare i propri movimenti, di adattarsi alla conformazione variabile del prodotto senza cambiare la struttura della macchina. Di converso le macchine utensili tradizionali sono in grado di produrre solo oggetti stan-



Marginalizzazione. La rivoluzione informatica ha coinvolto pochissimo l'India, nonostante l'elevato numero di ingegneri, che però preferiscono emigrare in Occidente

dardizzati. La nuova tecnologia, meglio nota con la sigla Cam (*computer aided manufacture*), è applicata anche alla progettazione industriale tramite i sistemi Cad (*computer aided design*). Inoltre ha rivoluzionato le attività di ufficio e più in generale tutto il settore terziario, rendendo possibile l'esecuzione automatica di molte mansioni (*electronic office*).

L'informatica è entrata nella grande fabbrica, ma anche nella produzione di piccole serie. Si sa che la grande fabbrica è stata automatizzata da tempo e la sua trasformazione risale agli inizi del Novecento, ai tempi del fordismo, con l'introduzione delle catene di montaggio. Tut-

tavia, anche sulla catena le operazioni conservavano un alto contenuto di lavoro umano. La moderna informatica, invece, ha trasformato quest'ultimo spazio rimasto alle attività manuali e di lavoro umano specializzato, introducendo i robot (e più in generale l'automazione) nel processo di montaggio. I robot riproducono la flessibilità e l'adattabilità dell'operaio e sono presenti soprattutto nell'industria automobilistica, ma anche in altri settori di produzione in serie. La General Electric, per esempio, ha introdotto molto tempo fa un sistema di controllo e coordinamento dei dati che consente ai robot di «comunicare tra loro» e che collega tutte le macchine in un sistema integrato, con parti anche distanti in grado di dialogare via satellite. L'automazione sostituisce ormai il lavoro umano in praticamente tutti i settori della produzione industriale, da quello siderurgico al chi-

domanda sia ai cambiamenti di struttura del prodotto. In altre parole, dato che non si specializzano nella produzione di oggetti standardizzati destinati al largo consumo, sono in grado di passare facilmente da un progetto all'altro e quindi di seguire le oscillazioni della domanda, anzi, in certi casi producono oggetti personalizzati. Grazie a queste caratteristiche, le piccole e medie industrie fino a poco tempo fa conservavano ancora una forte percentuale di attività manuali, perché la manodopera sa adattarsi ai cambiamenti di struttura del prodotto, mentre la macchina non ne era capace. Come abbiamo visto, l'avvento dell'informatica ha cambiato le cose: oggi anche nelle piccole e medie imprese la manodopera è in gran parte sostituita da macchinari. Nell'industria dell'abbigliamento, per esempio, che tradizionalmente aveva un elevato contenuto di lavoro umano, si sono introdotte macchine per il taglio della stoffa, controllate da microprocessori, in grado di ridurre al minimo gli scarti e di modificare la forma dei pezzi a comando e inoltre integrabili a macchine per cucire anch'esse computerizzate.

Siccome l'informatica serve al controllo centralizzato del sistema mondiale della produzione e della finanza, come serve alla produzione stessa, una percentuale sempre più grande degli investimenti dei Paesi a capitalismo avanzato viene destinata a input non materiali: software, progettazione, ricerca e sviluppo. Questa tendenza è stata definita *Immaterializzazione dell'economia* (6).

LE TRASFORMAZIONI SOCIALI IN OCCIDENTE

I fenomeni fin qui analizzati comportano una crescita accelerata del terziario, con i servizi che si organizzano attorno alle attività di gestione e di controllo dell'economia, quelli relativi alla produzione di conoscenze e di tecnologia e anche quelli che riguardano la distribuzione di merci e i consumi. La crescita del terziario e la contrazione delle attività industriali in Occidente ha fatto sorgere la cosiddetta società *postindustriale*.

Tale trasformazione si rispecchia con ogni evidenza nella composizione della popolazione attiva in questi Paesi. In prima fila troviamo gli Stati Uniti, il Canada e l'Australia. I lavoratori attivi nell'industria oggi sono solo rispettivamente



Postindustriale. In Gran Bretagna (nella foto Lombard street, a Londra) soltanto il 19 per cento della forza lavoro è occupata nell'industria, il 71 per cento è nel terziario

mico, al minerario, dalle raffinerie alle fabbriche di elettrodomestici, alle industrie tessili e così via.

Anche le piccole e medie imprese hanno adottato l'informatica. Qui sarà utile fare qualche chiarimento. Queste aziende riescono a reggere la concorrenza con le grandi imprese nei casi in cui i loro prodotti abbiano un mercato limitato rispetto a quelli di largo consumo riservati a queste ultime: non è vantaggioso per il grande capitale investire in prodotti il cui mercato è limitato. Va poi considerato che le piccole e medie aziende sono più flessibili di quelle di grandi dimensioni, e sono in grado di reagire più prontamente sia alle variazioni della

il 16, 15,5 e 13,5 per cento, mentre gli occupati nel terziario raggiungono la stupefacente cifra del 73 per cento. Segue dappresso la Gran Bretagna con il 19 per cento di occupati nell'industria e il 71 per cento nel terziario. Si possono osservare percentuali analoghe negli altri centri del capitalismo, con il Giappone e la Germania, però, un po' «in ritardo» nella tendenza. La quota di occupati nell'industria in questi due Paesi è relativamente più alta, con il 22 e il 25,5 per cento rispettivamente, mentre è inferiore quella degli occupati nel terziario, con il 62 e il 60 per cento (7).

La prevalenza delle attività del terziario nelle economie occidentali coniugata alle potenzialità offerte dalle nuove tecnologie dà adito a teorie che vedono nell'informatica e nella telematica il veicolo di una trasformazione rivoluzionaria della società e dell'economia, sintetizzato nella cosiddetta *società dell'informazione*. I principali esponenti di queste teorie sono D. Bell, A. Toffler, J. Naisbitt, Y. Masuda, ma anche altri le hanno sostenute dipingendo un futuro utopico a tinte rosee (8). Le idee di questi autori sono state ampiamente pubblicizzate e volgarizzate sui mezzi di comunicazione di massa, soprattutto dalla stampa e dai giornali popolari, creando enormi aspettative sull'avvento di una nuova società ugualitaria e la «nascita di una nuova civiltà». Sintetizzando, queste sono le tesi che sostengono:

- a) Le conoscenze e le informazioni diventano le risorse strategiche della crescita e per il benessere, nonché i principali fattori di trasformazione della società moderna. Esse così sono concepite come i principali elementi socioeconomici della società dell'informazione, prevalenti rispetto al capitale e al lavoro.
- b) In base a ciò, si vede emergere una «nuova classe del terziario», e un «operaio dell'informatica»: le conoscenze e le informazioni portano a un livello più alto il contenuto di lavoro nella società moderna. Capacità, professionalità, competenza sono gli attributi del nuovo lavoratore, che è destinato ad avere un ruolo preminente nella società dell'informazione.
- c) Le conoscenze e le informazioni sono anche «le nuove monete del potere». Man mano che l'informatica e la telematica diffondono conoscenze e dati a tutta la società, cambia anche la struttura del potere, si modificano i rapporti di forza. La nuova società sarà più democratica, più egualitaria, più colta e più ricca.



Poveri per sempre. La nuova divisione internazionale del lavoro confina i Paesi sottosviluppati in condizioni miserabili o ad accogliere produzioni altamente inquinanti

Naisbitt sostiene che le tecnologie dell'informazione demoliscono le gerarchie dell'epoca industriale centralistica e trasformano la struttura verticistica delle organizzazioni a vantaggio di strutture orizzontali «che affondano le proprie radici nella formazione naturale di gruppi spontanei ed egualitari tra persone con lo stesso orientamento di pensiero». E sintetizza così la propria tesi: «Il computer abatterà la piramide». In *Computopia*, Masuda arriva ad affermare: «La futura società dell'informazione (...) sarà una società senza classi, non avrà nessun potere dominante e al suo centro ci saranno comunità volontarie».

Queste tesi hanno esercitato una notevole influenza nell'ambito delle scienze sociali. Alcuni loro concetti cardine sono stati fatti propri da istituzioni ed enti incidendo sul modo in cui questi ultimi raccolgono le informazioni. L'influenza di tali teorie si è rafforzata in seguito ai fatti più spettacolari di questo scorcio di seco-



Anche i ricchi piangono. L'80 per cento di chi è impiegato in mansioni direttive a livello intermedio corre il rischio di essere espulso dal mondo del lavoro

lo, in primo luogo dopo il crollo dell'Unione Sovietica e l'eclissi del marxismo. L'offuscarsi, a sua volta, della linea di demarcazione tra destra e sinistra e l'evoluzione dei partiti di sinistra in Occidente, dove è ormai difficile distinguere tra una politica di sinistra e una di destra, in quanto il monetarismo e il neoliberismo sono adottati dovunque, non solo in Occidente, ma in tutto il mondo. Con il conseguente oscillare dell'elettorato tra questo o quel partito. Tutto ciò ha favorito lo scetticismo riguardo a una coincidenza tra linea politica e identità sociale. Alcuni autori proclamano a grandi lettere la «morte delle classi» nella società capitalista contemporanea, pur senza negare, però, l'esistenza di disuguaglianze sociali. «Le società più avanzate», essi affermano, «non sono più società divise in classi» (9). Le critiche sempre più decise al concetto di classe alla fine degli anni Ottanta sono state seguite da un crescente allineamento, soprattutto nell'ottica sociologica, alle tesi che considerano il meccanismo di stra-

tificazione nelle società occidentali essere passato dalla proprietà del capitale, dai sistemi di produzione e dai rapporti di mercato ai valori culturali, agli stili di vita, alle forme di consumo, allo status occupazionale, alle credenziali e alla professionalità. I vari autori danno maggiore importanza a questa o a quella categoria come fattore di stratificazione (10).

Ma torniamo prima alla tecnologia dell'informazione. Invece di elevare il contenuto di conoscenze del lavoro nella società occidentale contemporanea, essa porta a una massiccia dequalificazione del lavoro manuale e anche di quello del terziario, come vedremo più avanti. Va rilevato il fatto che la dequalificazione, il degrado del contenuto di conoscenze del lavoro non è altro che la manifestazione di una tendenza insita nel modo di produzione capitalistico, che l'ha caratterizzato nel corso di tutta la sua storia. In sostanza è così che si manifesta l'incessante approfondirsi della divisione del lavoro. La separazione tra conoscenza e ideazione da un lato ed esecuzione dall'altro è stato il principio fondamentale organizzativo e produttivo del capitalismo fin dal suo sorgere. Scienza e sapere, applicati e adattati alla tecnologia, sono incessantemente trasferiti alle macchine, assorbiti dalle macchine e non sono mai destinati alla forza lavoro. All'inizio del Novecento il fordismo e il taylorismo avevano razionalizzato e ulteriormente esteso questa tendenza. La moderna informatica, la telematica, i computer, i robot e l'intelligenza artificiale esprimono l'attuale punto culminante del processo.

Come ho illustrato in precedenza, la produzione flessibile, ovvero le tecniche Cam, hanno trasformato il processo di produzione e hanno preso il posto, in misura mai vista prima, della manodopera qualificata grazie alla programmazione informatica. Il Cam tende a diffondersi in quasi tutti i campi della produzione, dalle grandi serie alle piccole, e una parte crescente delle competenze che un tempo erano appannaggio del lavoro manuale sono ora assorbite da macchinari automatizzati e computerizzati. Nello stesso tempo l'automazione espelle milioni di persone dal mondo del lavoro. Più questo fenomeno procede, quanto maggiore è il numero di robot «intelligenti» che si costruiscono e si introducono nel ciclo produttivo, tanto meno la «fabbrica automatica» (uno stabilimento quasi privo di operai) appartiene a un remoto futuro (11).

Oggi l'informatica coinvolge quasi tutte le occupazioni del terziario con lo stesso effetto: dequalificare la manodopera. Essa, soprattutto, si è infiltrata fino nel cuore amministrativo dell'impresa capitalista, la quale fino a ora si era basata su una gerarchia complessa e multiforme, suddivisa com'era tra le varie direzioni, con gerarchie interne alle gerarchie dei livelli bassi, medi e superiori del management e con corrispondenti quadri specializzati all'interno dei vari reparti dell'impresa (contabilità e finanza, marketing e pubblicità, ricerca e sviluppo). Oggi le tecnologie dell'informazione sono in grado di sostituire i dirigenti di livello basso e intermedio, nonché le mansioni dei quadri specializzati, operatori di computer che si occupano del flusso orizzontale e verticale di dati e della loro elaborazione nonché del coordinamento e del controllo delle varie operazioni dell'impresa nel suo insieme. Questo processo è definito *corporate re-engineering*: l'azienda che lo attua elimina vari livelli del management, appiattisce la piramide gerarchica (12), sostituendo i tradizionali dirigenti medio-bassi con i cosiddetti *silicon manager* ed eliminando così centinaia di mansioni. Jeremy Rifkin offre più di una prova degli effetti del *corporate re-engineering*, che pure è ancora nella sua fase iniziale. Si calcola che «fino all'80 per cento di chi è impiegato in mansioni direttive a livello intermedio sia a rischio di espulsione». Secondo il Wall Street Journal, «su tutta l'economia americana, il re-engineering potrebbe cancellare da un milione a due milioni e mezzo di posti di lavoro all'anno in un futuro prevedibile. Nel periodo in cui questo processo è nella fase iniziale, alcuni studi prevedono la perdita di 25 milioni di posti di lavoro nel settore privato, che attualmente occupa 90 milioni di persone». In Giappone si stima una perdita di 860 mila posti dirigenti con la prossima ondata di ristrutturazione. Anche in Europa la ristrutturazione comincia a incidere in profondità.

Le tecnologie informatiche hanno un identico effetto, cioè provocano dequalificazione ed espellono dal lavoro molti professionisti. Le competenze di un ingegnere civile, per esempio, sono assorbite sempre di più da programmi software in grado di effettuare tutti i calcoli statici di un edificio o di altre strutture. Il normale ingegnere civile tende a ridursi a un semplice inseritore di dati, un lavoro che può essere

svolto da una persona con capacità e conoscenze molto più basse. Per questo il suo lavoro rischia la scomparsa. Ci sarà una richiesta solo di un numero relativamente piccolo di ingegneri civili di grandissima capacità ed esperienza che dirigano il lavoro di personale semi-qualificato. La progettazione architettonica, l'industrial design e altre attività progettuali sono sempre più affidate a programmi software del tipo Cad. L'intelligenza artificiale assorbe gradualmente le capacità e le competenze degli esperti in quasi ogni campo professionale: legali, medici, consulenti finanziari, insegnanti ne stanno facendo esperienza diretta.



Re-engineering. A causa della ristrutturazione in atto, nell'economia americana potrebbero essere cancellati da uno a due milioni e mezzo di posti di lavoro all'anno

Osserva K. Kumar: «Ciò che più colpisce è che la continua evoluzione dei computer ha taylorizzato gli stessi specialisti dell'informatica. Anche qui si è seguito il solito schema: separazione e suddivisione delle mansioni, con un lavoro sempre più routinario per la massa degli opera-

tori e uno ultraspecializzato per un ristretto gruppo di progettisti e di ricercatori».

Le nuove tecnologie sono state introdotte in tutti i campi del terziario e hanno trasformato radicalmente il lavoro in settori quali il bancario, l'assicurativo, quelli delle comunicazioni, del commercio al dettaglio e all'ingrosso e così via, tendendo nel contempo a sostituire, nella sua crescita esponenziale, tutte le categorie di operatori con reti informatiche.

La conclusione che possiamo trarre è che le nuove tecnologie tendono a selezionare una piccola aristocrazia di top manager, di professionisti ultraspecializzati, di progettisti e ricerca-

Se la prima grande ondata dell'automazione ha avuto il massimo impatto sugli operai, la nuova rivoluzione del *re-engineering* comincia a fare vittime tra le file intermedie della comunità aziendale e minaccia la stabilità economica e la sicurezza del gruppo sociale politicamente più importante degli Stati Uniti, la *middle class* (13).

Passiamo agli strati più bassi del lavoro dipendente, quello dei lavoratori non manuali che svolgono lavori routinari, che eseguono gli ordini e muovono gli ingranaggi della macchina economica, per lo più davanti a un computer. Forse hanno la capacità tecnica per usare il computer, ma non hanno conoscenze. Manovrano un utensile, proprio come il tradizionale operaio-massa manovrava il suo tornio o la saldatrice. In entrambi i casi occorre una certa capacità tecnica. Basta un minimo di preparazione per far funzionare un computer e inserirgli dati. Possiamo definire questa categoria di lavoratori quella del «nuovo operaio massa» (manuale) era ed è uno schiavo della macchina, il nuovo operaio massa è uno «schiavo del computer» (14). Inoltre, proprio come quello tradizionale, il nuovo operaio massa non ha la comprensione né la conoscenza del piano generale e della struttura economica in cui il suo lavoro va a inserirsi. Certo, deve saper leggere e scrivere in modo corretto, perché carta, schermo e computer trasmettono dati in ogni angolo del globo. Ma, se si esclude questo fatto e un ambiente di lavoro più confortevole rispetto alla vecchia officina, l'attività del nuovo operaio massa è priva di ogni contenuto significativo, come lo era quella dell'operaio tradizionale.

Intanto la persistente e prolungata disoccupazione di tutte le categorie di centro, soprattutto in Europa, sommata allo smantellamento del welfare state a partire dagli anni Ottanta, ha provocato l'emarginazione di settori importanti della popolazione, che formano la cosiddetta classe dei «nuovi poveri», i senza tetto, gli emarginati. Intanto le nuove tecnologie si avvicinano a cancellare molti posti di lavoro del terziario, cioè nel settore che dalla seconda guerra mondiale ha creato il maggior numero di posti di lavoro. L'automazione e lo spostamento delle unità produttive dal centro alla periferia ha già duramente colpito i lavoratori manuali dell'Occidente. Infine l'indebolimento dei controlli sociali sul mercato del lavoro ha fatto nascere lavoratori di nuovo tipo; che aumentano di numero di giorno in giorno, con impie-

Speculazione rossa. Il passaggio di Hong Kong sotto il dominio della Cina comunista non ha intaccato il suo ruolo di grande piazza finanziaria internazionale

tori informatici, di scienziati da utilizzare nella ricerca e sviluppo, di formatori e di operatori nel cosiddetto «settore della conoscenza», altrimenti detti «analisti simbolici». Lo stesso processo tende a spingere verso il basso la scala sociale, espellendo dal mondo del lavoro categorie che fino a ora godevano di un certo prestigio professionale. Rifkin mette in luce il declino della *middle class* americana e commenta:

ghi part-time o a tempo determinato, con un'occupazione precaria e mal pagata. Le società occidentali stanno diventando «società dei due terzi», come qualcuno ha sinteticamente detto.

Occorre ora fare qualche commento riguardo all'altra argomentazione dei fautori delle nuove tecnologie, a proposito dell'appiattimento della piramide sociale. Oltre a quanto si è già detto a proposito dell'effetto di dequalificazione delle nuove tecnologie a danni di varie categorie con mansioni medie o basse del terziario, non va dimenticato che queste tecnologie sono al servizio della concentrazione del management e del controllo del sistema economico mondiale da una serie di sedi ubicate nei Paesi a capitalismo avanzato. Come ho messo in luce, le nuove tecnologie servono a condurre transazioni a livello mondiale sui mercati finanziari. Una colossale concentrazione di potere economico e non sui mezzi di produzione di tutto il mondo: ecco che cosa si è verificato. Essa implica una concentrazione parallela e un'intensificazione del controllo sulla forza lavoro, manuale e non. Carlo De Benedetti, anni fa numero uno e principale azionista della Olivetti, definiva le nuove tecnologie «uno strumento di controllo per il capitale» e così commentava: «Le nuove tecnologie sono sostanzialmente tecnologie di coordinamento e controllo della forza lavoro, degli operatori di ufficio, che l'organizzazione taylorista non riesce a toccare». C'è anche la tendenza a rimpiazzare la supervisione umana con un cosiddetto «supervisore elettronico». Secondo un rapporto dell'Office of Technology Assessment pubblicato nel 1987, intitolato appunto *The Electronic Supervisor*, una percentuale tra il 20 e il 35 per cento degli impiegati americani è tenuta sotto controllo da sistemi computerizzati. Lo stesso rapporto ammonisce del rischio di un futuro orwelliano con «uffici elettronici» dove i dipendenti eseguono «lavori noiosi, ripetitivi, in rapida sequenza che richiedono un'attenzione continua e una cura dei particolari, e dove il supervisore non è nemmeno un essere umano», ma un «freddo mansionario» (15).

Quanto alla tesi dei teorizzatori dell'informatica, secondo la quale «le conoscenze e le informazioni prevalgono sul capitale e il lavoro materiale», basta ricordare che le nuove tecnologie richiedono giganteschi investimenti di capitale, come dimostrano i colossi dell'informatica, come la Ibm, o delle telecomunicazioni,



Bisogni primari. Il processo di globalizzazione concentra le ricchezze nei Paesi già ricchi, mentre accresce la penuria di beni e di cibo alla «periferia dell'impero»

come la At&t e la It&t. Il capitale controlla, gestisce e «prevale» sulle nuove tecnologie e sui suoi funzionari (specialisti, scienziati e così via), non viceversa.

È quindi del tutto fuorviante definire le società occidentali di quest'epoca come società senza classi. Il controllo dei mezzi di produzione e della forza lavoro, oggi forte come mai prima nella storia del capitalismo, stabilisce la distribuzione delle ricchezze e del potere, nonché la divisione del lavoro tra i Paesi su tutta la superficie del globo. Distribuzione di ricchezza e potere e divisione del lavoro nelle società capitalista sono alla base della divisione in classi e ne costituiscono il meccanismo di stratificazione. Le nuove tecnologie, che sono oggi i mezzi di organizzazione e di controllo della produzione industriale e di servizi, assegnano il lavoro e ne determinano il contenuto. Tendono a spingere varie categorie con mansioni medio-alte nel terziario sempre più in basso nella scala sociale o a espellerle definitivamente dal lavoro. Nello stesso tempo esse compiono una trasformazione dell'operaio massa nelle società occidentali rendendolo un'appendice del computer. È evidente che il meccanismo di strutturazione



Borsa di Londra. L'adozione universale delle politiche neoliberaliste e monetariste ha eliminato le ultime restrizioni al movimento dei capitali ormai senza frontiere

delle classi, cioè quello di stratificazione, oggi è un prodotto del predominio del capitale sulla società, come è sempre stato da quando esiste il capitalismo. Pertanto non è accettabile affermare che il meccanismo di stratificazione oggi sia attivato da altri fattori. Le classi continuano a esistere nelle società occidentali. Una nascita miracolosa di un capitalismo caratterizzato dall'assenza di classi non si è ancora mai vista.

VERSO UNA SOCIETÀ INUMANA

Si possono così riassumere i punti principali di questa analisi: se in epoche precedenti già esisteva un mercato internazionale delle merci, dalla fine della seconda guerra mondiale si è venuta formando anche una rete globale di unità di produzione e di istituti finanziari, strettamente interconnessi tra loro. Nello stesso tempo la speculazione finanziaria ha assunto dimensioni enormi. Mentre, però, produzione, finanza e commercio si decentrano in tutto il mondo, la loro gestione e il loro controllo si accentrano in poche sedi nei Paesi a capitalismo avanzato. Si è verificata una colossale concentrazione di potere economico e di controllo

sui mezzi di produzione, senza precedenti nella storia. Parallelamente a questi fenomeni si è avuta una nuova divisione internazionale del lavoro. Il sistema capitalista internazionale si muove gradualmente verso una divisione del mondo tra pochi Paesi che si occupano della gestione centralizzata e del controllo del sistema economico mondiale, oltre che della produzione di conoscenze e di tecnologie, tendendo in prospettiva a conservare la produzione di oggetti con un elevato contenuto tecnologico, e il resto del mondo cui spetta soprattutto la produzione di materie prime, quella agricola e quella di beni di largo consumo.

D'altro canto l'adozione universale delle politiche neoliberaliste e monetariste, nel corso degli ultimi vent'anni ha completato la liberalizzazione dei mercati, eliminando le ultime «restrizioni» al libero movimento dei capitali e delle merci in tutto il mondo, allentando nel contempo il controllo sociale sul mercato del lavoro. La filosofia politica che sostiene queste politiche afferma che il libero gioco delle forze di mercato e una concorrenza senza restrizioni sono in grado da sole di organizzare l'economia e la società a livello nazionale e internazionale, mentre il mercato è considerato di per sé il migliore meccanismo esistente per l'allocazione delle risorse. Le scelte politiche, in un contesto di brutale e dogmatico economicismo, sono quasi irrilevanti per l'economia nazionale come per quella internazionale. I direttori dell'orchestra mondiale devono essere i tecnocrati e i finanziari. Ma la liberazione delle forze di mercato porta a un'intensificazione dell'antagonismo economico, distruggendo, fra l'altro, le unità economiche piccole e medie (che sono state la principale fonte di posti di lavoro nel settore privato delle economie occidentali) in tutte le sfere dell'attività economica. In senso più lato, il processo di globalizzazione porta a una crescita ipertrofica delle multinazionali e a una distribuzione delle ricchezze a danno delle classi e delle categorie di reddito più deboli sul piano nazionale e dei Paesi più deboli a livello mondiale. Porta, alla fine, a un'economia, per così dire, totalitaria.

Infine, la prevalenza del terziario avanzato ha trasformato radicalmente il lavoro nelle società occidentali e modificato di conseguenza la struttura sociale. La rapida espansione delle nuove tecnologie in ogni campo dell'attività economica ha preso il posto di ogni tipo di lavoro qualificato. Ha nel contempo fatto emergere la figura del «nuovo operaio massa», un

lavoratore che svolge mansioni non manuali ma di routine, che è una sorta di appendice del computer. L'informatica e l'intelligenza artificiale hanno anche colpito tante figure professionali e manageriali. Negli ultimi tempi stanno spingendo parecchie mansioni medio-alte del terziario sempre più giù nella scala sociale. Fanno emergere una piccola aristocrazia di top manager privilegiati, di scienziati e di professionisti ultraspecializzati, di progettisti e ricercatori. Le nuove tecnologie, pertanto, aumentano la disoccupazione e non creano nuovi posti di lavoro, deludono le aspettative di grandi progressi. Nello stesso tempo si sta smantellando il welfare state e la disoccupazione cronica non scompare. Le società occidentali sembrano orientate verso l'emarginazione di ampi settori della popolazione e la cosiddetta società dei due terzi appare già oggi una realtà e non un'allarmante esagerazione. La società dell'informazione prodotta dal capitalismo contemporaneo risulterà essere una società inumana, subordinata alla logica dell'accumulazione del capitale a livello mondiale, assicurata a velocità vertiginosa dalle nuove

tecnologie. I fenomeni che ho analizzato, però, hanno in sé profonde contraddizioni, come quelle che, per esempio, affliggono in modo quasi endemico e ricorrente i mercati finanziari, mettendo a rischio la stabilità del sistema mondiale e facendo temere la ripetizione del crollo del 1929. Si può quindi plausibilmente affermare che questi fenomeni non indicano una strada a senso unico per il futuro. Per questo stesso motivo è sensato prevedere che i popoli dell'Occidente e di tutto il mondo si opporranno allo spettro minaccioso di un nuovo «medioevo». In quale modo? La storia è imprevedibile.

traduzione di **Guido Lagomarsino**

Riferimenti bibliografici

1. **Susan Strange**, *Casino Capitalism*, Manchester University Press, Manchester, 1997. Traduzione italiana della prima edizione, *Capitalismo d'azzardo*, Laterza, Roma-Bari, 1988.
2. **F.Frobel et al.**, *The New International Division of Labour*, Cambridge University Press, Cambridge, 1980, p.282.
3. **J.Henderson e M.Castells**, *Global Restructuring and Territorial Development*, Sage, Londra, 1987, p.6.
4. **F.Webster**, *The Politics of the New Technology*, in R.Miliband et al., *The Socialist Register*, 1985-1986, Merlin Press, Londra, 1986, p.396.
5. **G.Lockesley**, *Information Technology and Capitalist Development*, in *Capital and Class*, n.27/1986, p.87.
6. **T.Morris-Suzuki**, *Robots and Capitalism*, in *New Left Review*, n.147/1984.
7. **Ocse**, *Labour Force Statistics*, 1998.
8. **D.Bell**, *The Social Framework of the Information Society*, in T.Forester, *The Microelectronics Revolution*, Blackwell, Oxford, 1980. A.Toffler, *The Third Wave*, Bantam Books, New York, 1981. A.Toffler, *Powershift*, Bantam Books, New York, 1992. J.Naisbitt, *Megatrends: The New Directions Transforming Our Lives*, Warner, New York, 1984. J.Naisbitt, e P.Aburdene, *Megatrends 2000*, Sidwick & Jackson, Londra, 1990. Y.Masuda, *Computopia*, in J.Forester et al., *The Information Technology Revolution*, Blackwell, Oxford, 1985. P.Drucker, *The Post-Capitalist Society*, Butterworth-Heinemann, Londra, 1993.
9. **J.Pakulski e M.Waters**, *The Death of Class*, Sage, Londra, 1996, p.4.
10. **J.Pakulski e M.Waters**, *op.cit.*, pp.24-26, 28-46, 114-131.
11. **G.Bylinsky e A.H.Moore**, *Flexible Manufacturing Systems*, in T.Forester, *The Information Technology Revolution*, Blackwell, Oxford, 1985, pp.288-289. P.Kennedy, *Robotics, Automation and a New Industrial Revolution*, in N.Heap et al., *Information Technology and Society. A Reader*, Sage, Londra, 1995, pp.107-108.
12. **J.Rifkin**, *The End of Work*, Putnam's Sons, New York, 1995, p.105. Edizione italiana, *La fine del lavoro*, Baldini e Castoldi, Milano, 1995.
13. **J.Rifkin**, *op.cit.*, p.170.
14. **R.Crompton e G.Jones**, *White-Collar Proletariat: Deskilling and Gender in the Clerical Labour Process*, MacMillan, Londra, 1984.
15. **J.Rifkin**, *op.cit.*, p.188.

La breve stagione di

**MATERIALISMO
ET LIBERTÀ**

ANNO I - N. 1 - Gennaio 1963
una copia L. 50
Casella Postale 994, Milano
C. C. P. N. 3/46261
Abbon. annuo n. 12 L. 500

**MATERIALISMO
ET LIBERTÀ**

ANNO I - N. 1 - Gennaio 1963
una copia L. 50
Casella Postale 994, Milano
C. C. P. N. 3/46261
Abbon. annuo n. 12 L. 500

**MATERIALISMO
ET LIBERTÀ**

ANNO I - N. 1 - Gennaio 1963
una copia L. 50
Casella Postale 994, Milano
C. C. P. N. 3/46261
Abbon. annuo n. 12 L. 500

**MATERIALISMO
ET LIBERTÀ**

Gennaio 1963: nasce una nuova rivista anarchica. Si chiama Materialismo e libertà. Dura poco: solo tre numeri. Eppure ha avuto il merito di portare aria fresca nel polveroso clima di quegli anni. Soprattutto ha introdotto una nuova metodologia analitica rivalutando, contemporaneamente, il pensiero dei classici dell'anarchismo.

Libertaria ripropone alcuni brani dal primo e dal terzo numero di quella rivista. Con due commenti. Il primo è di Amedeo Bertolo che fu redattore di Materialismo e libertà, e poi di altre riviste anarchiche: «A», Interrogations, Volontà. Oggi è responsabile editoriale di Elèuthera. Il secondo è di Giampietro Nico Berti, allora giovane lettore di

quella rivista, e oggi storico, autore tra l'altro di Un'idea esagerata di libertà (1994), Il pensiero anarchico dal Settecento al Novecento (1998), e ha curato le antologie di Pëtr Kropotkin, Scienza e anarchia (1998), di Errico Malatesta, Il buon senso della rivoluzione (1999), di Michail Bakunin, La libertà degli uguali (2000)

Mezzi e fini

«I mezzi condizionano i fini: per la libertà ci si deve battere con strumenti che già siano in se stessi libertà»

Errico Malatesta

Con la preparazione e la diffusione di questi fogli e di quelli che, speriamo, seguiranno periodicamente, intendiamo dare un contributo alla lotta degli sfruttati, la nostra lotta, contro il privilegio e lo sfruttamento. Vogliamo individuare e denunciare ogni forma sotto cui si nasconde il privilegio, per distruggerlo oggi e impedire che si formi domani. Vogliamo condurre la lotta e organizzarci in modi che ci consentano d'impostare efficacemente la guerra al privilegio nella sua forma attuale (la proprietà borghese) ma soprattutto nella sua essenza originaria (ciò che si trova, cioè, come origine di ogni forma di sfruttamento, dalle caste egizie a quelle sovietiche): il possedere, escludendo gli altri, la conoscenza dei mezzi di produzione.

Questa ricerca di strutture libertarie (che già in sé contengono il fine della distruzione

completa del privilegio) l'abbiamo portata all'interno del nostro stesso gruppo e nell'organizzazione del giornale. È questo il senso della sua struttura. Non esiste un comitato redazionale stabile con incarichi fissi, ma tutti i compagni interessati alla vita del giornale svolgono, a turno, diverse attività, con movimento verticale fra le funzioni direttive (studio, redazione, amministrazione ecc.) e quelle subordinate, manuali o accessorie. (...)

(dal numero 1, gennaio 1963)

Materiale di discussione per un programma di azione libertaria

Il sistema economico della società italiana contemporanea è in trasformazione; non si sono ancora completamente affermate ed estese per tutta l'Italia le forme più sviluppate dell'economia capitalista che già si delinea il processo di trasformazione dei rapporti statalistici.

Una parte sempre più importante dei mezzi di produzione nazionale (delle industrie estrattive, siderurgiche, meccaniche, cantieristiche, chimiche, ecc.) va ad aggiungersi a quella enorme parte che già

era nelle mani della burocrazia statalistica (ferrovie, rete stradale, radiotelecomunicazioni, poste, monopoli di stato, ecc.). D'altra parte si fanno sempre più stretti i rapporti di interdipendenza e di complementarità fra lo sviluppo dei mezzi di produzione statalistici e quello dei residui (e nuovi) mezzi di produzione del capitalismo privato.

Lo sviluppo degli scambi internazionali, l'enorme accrescimento della velocità e capacità dei trasporti, il precipitare, per ora irreversibile, della concentrazione della produzione in organismi privati, semiprivati, statalistici, impongono al sistema capitalista tradizionale le necessità della pianificazione.

Le necessità della produzione compongono il quadro entro il quale evolvono e mutano i rapporti di produzione fra gli Italiani. Il sistema dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo è entrato in una nuova fase: il feudalesimo industriale.

In questo nuovo sistema oggi si articolano i rapporti gerarchici della produzione. Con questo sistema oggi gli sfruttati sono costretti a fare i conti. (...)

88

Come eravamo ambiziosi

di **Amedeo Bertolo**

Il primo numero di Materialismo e libertà esce a Milano nel gennaio 1963, il secondo

è del febbraio, il terzo e ultimo del maggio.

Otto pagine a numero, di formato poco superiore al foglio protocollo. La redazione è costituita da una coppia di anarchici a metà dei loro anni trenta (Eliane Vincileoni e Giovanni Corradini, direttore responsabile) e alcuni giovanotti poco più che ventenni

(Amedeo Bertolo, Luigi Gerli, Silvio Cocco, Roberto Ambrosoli...). Otto paginette soltanto ma dense e ambiziose. Rileggendo quelle pagine oggi,

La classe della piccola borghesia è creata dalle naturali necessità della pianificazione industriale.

La prima battaglia storica vinta dalla piccola borghesia, contro la borghesia capitalistica dei proprietari condannata a morire, è stata la rivoluzione comunista bolscevica russa del 1917. (...)

L'ideologia piccolo-borghese, prodotta dalla naturale e necessaria evoluzione dei modi di produzione, è portatrice di due prospettive estreme di soluzione della contraddizione (tra la forma sociale della pianificazione e la forma privata della proprietà borghese), oltre s'intende alle prospettive intermedie, e sono:

1. il corporativismo fascista, il quale tende alla pianificazione conservando la

proprietà privata dei mezzi di produzione, e con ciò trova i suoi naturali alleati tutti gli strati residui e reazionari delle vecchie classi possidenti che vedono in esso l'ultimo

baluardo per la conservazione dei loro antichi privilegi; 2. il comunismo bolscevico, il quale tende alla pianificazione abolendo la forma (e soltanto la forma) dell'istituto

borghese della proprietà privata dei mezzi di produzione, forma alla quale vuole sostituire una nuova serie, più mediata e indiretta, di difesa dei privilegi che oggettivamente caratterizzano la classe piccolo-borghese e le appartengono. (...) Gli sfruttati troveranno la strada della loro liberazione soltanto dopo aver identificato i propri nemici nelle classi che hanno già consolidato i propri privilegi o che attualmente lottano per consolidarli, sopra la loro fatica e umi-



Comincia l'avventura. Ecco il primo numero di *Materialismo e libertà*, uscito all'inizio del 1963

si ha la non infondata impressione che l'ambizione (di rifondare la teoria e la pratica anarchica, su basi materialistiche, anzi, spavalidamente «meccanicistiche») sia poco più che velleitaria.

Lo stile apodittico, polemico, spesso antipatico è l'ibrido risultato dell'impronta caratteriale e del retaggio intellettuale del direttore di *Materialismo e libertà* (suoi sono i principali scritti teorici) e delle giovanili «certezze», rigide perché fragili, dei più giovani redattori nonché della loro giovanile esuberanza passionale.

Eppure...

Eppure le tre idee di base di quell'effimero «periodico di azione e studi libertari» sono solo tre, ma piuttosto forti.

liazione.

E queste classi sono:

1. la borghesia tradizionale dei proprietari, in decadenza;
2. la piccola borghesia dei pianificatori, in ascesa. (...)

Per compiere questa rivoluzione il popolo degli sfruttati deve innanzitutto lottare per abbattere l'intera struttura dello stato borghese, così come della sua forma più evoluta piccolo-borghese. Il popolo degli sfruttati sostituirà a essa la sua propria struttura, risultante dall'unione inscindibile dello studio e del lavoro, e a formare questa struttura concorrono tutti gli uomini indistintamente, su un piano di assoluta uguaglianza e giustizia materiale. (...)

Gioventù libertaria, Milano

(dal numero 1, gennaio 1963)

Il processo di feodalizzazione economica

Da più parti ci è stato rimproverato l'uso dell'espressione

«processo di feodalizzazione» perché poco chiara o generica. L'espressione è poco chiara solo in quanto rappresenta un fenomeno storico estremamente complesso del quale

qui tenteremo di dare soltanto un'idea sommaria, nelle sue linee generali: per entrare in tutti i dettagli e dimostrarli non basteranno studi ben altrimenti ricchi.

Con «processo di feodalizzazione» di un determinato modo di produzione intendiamo il concorso e l'interazione nel tempo di fenomeni necessari tali per cui i mezzi della produzione, in conseguenza dell'espansione quantitativa di questa, tendono a sfuggire alla proprietà assoluta individuale, provata dall'iscrizione catastale, per divenire possesso astratto signora-



La "Rotazione"

Turismo in Spagna

La "Rotazione" è un fenomeno che si manifesta in modo sempre più evidente in tutti i paesi capitalistici. Si tratta di un fenomeno che si manifesta in modo sempre più evidente in tutti i paesi capitalistici. Si tratta di un fenomeno che si manifesta in modo sempre più evidente in tutti i paesi capitalistici.

In Spagna, in questi ultimi anni, si è prodotto un fenomeno che si manifesta in modo sempre più evidente in tutti i paesi capitalistici. Si tratta di un fenomeno che si manifesta in modo sempre più evidente in tutti i paesi capitalistici.

Le cause di questo fenomeno sono di natura economica e sociale. Si tratta di un fenomeno che si manifesta in modo sempre più evidente in tutti i paesi capitalistici. Si tratta di un fenomeno che si manifesta in modo sempre più evidente in tutti i paesi capitalistici.

Il fenomeno della "Rotazione" è un fenomeno che si manifesta in modo sempre più evidente in tutti i paesi capitalistici. Si tratta di un fenomeno che si manifesta in modo sempre più evidente in tutti i paesi capitalistici.

In Spagna, in questi ultimi anni, si è prodotto un fenomeno che si manifesta in modo sempre più evidente in tutti i paesi capitalistici. Si tratta di un fenomeno che si manifesta in modo sempre più evidente in tutti i paesi capitalistici.

Le cause di questo fenomeno sono di natura economica e sociale. Si tratta di un fenomeno che si manifesta in modo sempre più evidente in tutti i paesi capitalistici. Si tratta di un fenomeno che si manifesta in modo sempre più evidente in tutti i paesi capitalistici.

Problemi del movimento spagnolo

Il movimento spagnolo è un fenomeno che si manifesta in modo sempre più evidente in tutti i paesi capitalistici. Si tratta di un fenomeno che si manifesta in modo sempre più evidente in tutti i paesi capitalistici.

In Spagna, in questi ultimi anni, si è prodotto un fenomeno che si manifesta in modo sempre più evidente in tutti i paesi capitalistici. Si tratta di un fenomeno che si manifesta in modo sempre più evidente in tutti i paesi capitalistici.

Le cause di questo fenomeno sono di natura economica e sociale. Si tratta di un fenomeno che si manifesta in modo sempre più evidente in tutti i paesi capitalistici. Si tratta di un fenomeno che si manifesta in modo sempre più evidente in tutti i paesi capitalistici.

Intransigenti. Nel secondo numero l'editoriale prende posizione sulla rotazione degli incarichi

Non ideuzze. Uno: critica del marxismo, a partire dalla polemica ottocentesca (Michail Bakunin, Carlo Cafiero, Francesco Saverio Merlino...) e come ideologia di una nuova classe dominante in ascesa

(la «piccola borghesia» burocratica e tecnocratica). Due: l'analisi di questa nuova classe e del relativo processo storico («feudalizzazione»), mutuando creativamente gli apporti del dibattito tardo-trozkista e post-trozkista sulla natura sociale dell'Unione Sovietica (James Burnham, Bruno Rizzi...).

Tre: la necessità di abolire, oltre alla proprietà privata giuridica dei mezzi di produzione, anche la «proprietà intellettuale», attraverso l'integrazione del lavoro, la rotazione degli incarichi e l'assemblea.

90

le, di casta. Questa trasformazione delle forme del godimento dei mezzi della produzione implica una conseguente trasformazione delle forme del potere, che le forme del godimento riflettono.

Descriveremo alcuni dei fenomeni che concorrono a definire il «processo di feodalizzazione» esemplificandoli nei due processi a noi più accessibili e cioè, a) quello relativo al modo di produzione agricolo, già compiuto, e b) quello industriale in atto, in occidente. Con ciò vorremmo però anche affermare che il processo è avvenuto, con le proprie determinate caratteristiche, per ogni modo di produzione precedente o parallelo.

1. Un modo di produzione si afferma quantitativamente su tutti gli altri. (...)

Nella produzione industriale. La lotta dei produttori industriali per far prevalere il nuovo modo che essi portano necessariamente nel mondo della produzione agricola feodalizzata, nel Medio Evo europeo, è del tutto analoga. Anch'essi devono mettersi in opposizione contro i privilegi esistenti e contro l'ideologia che li sostiene: in questo caso il cristianesimo. Per cui avre-

mo la Riforma, il Rinascimento, gli scienziati, ecc. Come è già avvenuto per i primi agricoltori, i portatori di un nuovo modo di produzione sono necessariamente raziocinanti, scientifici, atei, antiteologici, umanizzatori, perché così vuole il nuovo modo di produzione che deve inglobare in sé razionalizzandolo, il vecchio fossilizzato, e indi sottrargli i mezzi della produzione, che ancora si possono riassumere nella terra. Ma questa volta la terra interessa i produttori industriali per ciò che riguarda lo sfruttamento minerario, la coltivazione dei prodotti trasformabili industrialmente (fibre tessili, legnami, pellami, forza animale e animali, forza idrica, alcol, conservazione dei prodotti, farine, acidi, essenze vegetali e animali, ecc. ecc.), le necessità di transito e delle linee fisse di comunicazione. (...)

Un nuovo modo di produzione prevale impersonato e portato avanti da individui in lotta con il vecchio mondo feodalizzato perché deve soffocarlo e rovinarlo economicamente e soprattutto perché deve sottrargli i mezzi di produzione essenziali: la terra per gli agricoltori greco-romani, ancora la terra per i produttori industriali europei

del Medio Evo.

2. Il prevalere assoluto del nuovo modo di produzione si fonda sugli accordi individuali fra i produttori e sull'iscrizione catastale dei mezzi di produzione. (...)

Nella produzione industriale. Anche il prevalere della produzione industriale è accompagnato da accordi privati fra i borghesi interessati al nuovo modo di produzione. Questi accordi vengono presi inizialmente in opposizione agli interessi prevalenti nel mondo della produzione agricola feodalizzata, in modo da isolarlo e svuotarlo economicamente. Certo la strada che ha portato alla vittoriosa imposizione dei nuovi catasti borghesi, sola prova a garanzia delle proprietà loro, è stata lunga e violenta. Contro il prepotere dei nobili e degli ecclesiastici i borghesi devono difendere i loro prodotti e la libertà di scambiarli. (...)

La necessaria iniziativa individuale dei portatori del nuovo modo di produzione implica accordi privati fra i produttori al fine di difendersi e di lottare contro il mondo della produzione esistente feodalizzata. Questi accordi

Non ebbe, Materialismo e libertà, un grande successo nel movimento anarchico dell'epoca, un po' per demeriti suoi e un po' per la miseria culturale del movimento.

Però gli elementi di novità di Materialismo e libertà (o meglio, la carica e la volontà innovative che esprimeva) erano importanti. Tant'è che vennero notati a distanza dall'attento e curioso intellettuale «francese» Louis Mercier Vega, che lo citò sei anni dopo nel suo Increvable anarchisme.

Materialismo e libertà era il primo, rozzo ma significativo, tentativo di pensare ecletticamente un anarchismo «neo-classico» (come faranno, a partire dagli anni Settanta e

privati rappresentano innanzitutto uno sforzo di determinazione scientifica, misurabile, dei valori reciproci dei rispettivi prodotti; valori che poi si trasmettono alle rispettive proprietà. Il risultato è l'istituzione del catasto per la misura del reddito, al quale rapportare gli oneri, gli obblighi, i diritti, ecc. connessi alla comune amministrazione.

Il nuovo modo di produzione, raggiunta la prevalenza entro un determinato territorio, costituisce polo d'attrazione, «modello» per i territori circostanti in cui prevale ancora un modo di produzione arretrato. L'elevazione a «modello» implica una necessaria espansione quantitativa della nuova produzione e quindi una trasformazione del sistema politico che la riflette. (...) Nella produzione industriale. Le precise identiche necessità, nella sostanza, si sono presentate e si stanno presentando, in diversi tempi e luoghi, durante l'espansione in atto della produzione industriale dei popoli arretrati circostanti diretta a partecipare al modello di produzione più progredito; la medesima necessaria impotenza delle strutture privatistiche borghesi a controllare l'e-

spansione, mantenendo intatto il potere; ancora l'aumento di reali responsabilità, e quindi di richieste, da parte delle reali classi dirigenti non proprietarie in formazione.

La strada che la borghesia proprietaria deve prendere per effetto di questi enormi movimenti di forze provocati dall'espansione della produzione è ancora e sempre l'impero, ovvero la delega di una parte del potere a una amministrazione centralizzata messa in grado di pianificare la produzione industriale.

L'espansione quantitativa del nuovo modo di produzione, divenuto prevalente e «modello» dei barbari circostanti, rende insufficiente la struttura privatistica, individuale, del potere. I tentativi della borghesia catastralizzata di mantenere il controllo della espansione attraverso associazioni, federazioni, consorzi, ecc. culminano nell'impero borghese. Funzione originaria dell'impero è quella di pianificare la produzione, centralizzando un più grande numero di competenze e, cercando nello stesso tempo di conservare per quanto possibile il sistema dei privilegi goduti dalla borghesia; questa a sua volta cerca di cedere alla amministrazione

centralizzata la minor parte possibile del proprio potere. Anche il tentativo dell'impero, così come contemplato dalla borghesia, è destinato a fallire a causa della pressione crescente dei popoli arretrati circostanti, della forza centrifuga delle classi oppresse all'interno, dell'aumento di forza delle classi che realmente dirigono la produzione, conoscendola, della perdita di forza delle classi borghesi che sempre più perdono il sapere che sorge dalla produzione, dell'insufficienza numerica delle classi borghesi per cui esse non possono più materialmente occuparsi di tutti i nuovi problemi conseguenti all'espansione.

La necessaria espansione della produzione, provocando il fallimento di tutti i tentativi di associazione della borghesia al fine di mantenerne il controllo, origina la religione e avvia il processo di feudalizzazione. (...)

Nella produzione industriale. Ancora le stesse paure delle parti antagoniste formano i cunei sui quali lavora la religione della pianificazione industriale: il comunismo marxista. Le corrispondenti classi in formazione, che diri-

con migliori risultati, le riviste A, Interrogations, Volontà, come il Programma dei Gruppi anarchici federati, come diversi convegni promossi dal Centro studi libertari di Milano).

E anche il più recente emergere di un pensiero anarchico «post-classico» italiano (coetaneo dapprima e progressivamente sostitutivo poi di quello «neo-classico») ha, in fondo, una delle sue radici personali e culturali in Materialismo e libertà.

Ha dato il via alla nuova riflessione teorica

di Giampaolo Nico Berti

Agli inizi degli anni Sessanta l'elaborazione teorica del movimento anarchico italiano era

ci con l'orientamento marxista e per questa via instaura ed estende il controllo sopra un buon numero di organismi produttivi, si infiltra nella amministrazione borghese approfittandone per curare una politica di favoritismi economici a vantaggio della propria ideologia e della propria gerarchia. Quel che rimane della proprietà viene ancora a concentrarsi in poche mani costituendosi in giganteschi monopoli. Già non è più solo la proprietà la misura del potere bensì la posizione che si occupa «di fatto» in qualcuna delle due organizzazioni burocratiche: la battaglia per occupare le migliori sta già da tempo imperverando. Ritorna la tortura qua e là, amata da ambedue le burocrazie:



Sequestro politico. Il viceconsole spagnolo a Milano, Isu Elias, rapito nel 1962 da giovani anarchici italiani per salvare dalla condanna a morte un anarchico spagnolo. Alcuni dei sequestratori saranno l'anno dopo tra i redattori di *Materialismo e libertà*

d'arrivo della religione nella società di casta saldamente affermata), da quella statale (spronata inizialmente dalla disperazione dei borghesi, per esempio Algeria, nazismo, fascismo, ecc.) dalla necessità di erigersi in stato poliziesco puro, prima di giungere a identificarsi con lo stato ecclesiastico. (...) Si avvertono i primi segni della introduzione delle caste, in Russia e nei Paesi comunisti dell'est esse sono già praticamente codificate (e ivi già solo la parola del papa è legge, che può soltanto essere commentata teologicamente), in occidente società come Inghilterra e Stati Uniti sono già strutturate in caste reali anche se non ancora codificate in dettaglio.

presentava una teoria veramente materialistica perché del tutto immune da ogni metafisicheria hegeliana affliggente invece (come sempre, del resto) il marxismo. Presentava, in altri termini, un materialismo non dialettico.

Non importa che tale concezione fosse addirittura culturalmente più arcaica (è superfluo sottolinearne il retaggio illuministico-settecentesco). Ciò che contava era la sua valenza eccezionalmente sovversiva perché mentre la concezione materialistico-dialettica definisce la realtà come un processo oggettivo avente

una sua propria autonomia, la concezione materialistico-meccanica mostra solo come è fatta la realtà. Entrambe sono deterministe, ma mentre quella dialettica ha un determinismo che include il soggetto (il soggetto sta dentro il processo), quella meccanica

La necessaria espansione quantitativa della produzione se da una parte fa successivamente fallire tutti i tentativi di organizzazione messi in opera dalla borghesia per mantenere il controllo, dall'altra provoca il sorgere dell'ideologia della pianificazione: la religione cristiana per il modo di produzione agricolo (in occidente), il marxismo comunista per il modo di produzione industriale.

A evoluzione conclusa la burocrazia imperiale e quella ecclesiastica saranno fuse: il catasto è scomparso, la società si trova suddivisa in caste fondate sulla posizione occupata dagli individui nella produzione, le funzioni tendono a divenire ereditarie. *La condizione dello schiavo non muta per nulla* e anzi colpisce masse sempre più vaste di lavoratori attraverso l'impiego su vasta scala del lavoro forzato e dei trapianti forzosi di popolazioni (che se all'origine del modo di produzione agricolo schiavo diventa solo il prigioniero di guerra, nello stato teocratico i modi di essere tratto schiavo si moltiplicano e colpiscono chiunque voglia la burocrazia ereditaria: si può solo scendere e mai salire). Lo

stato teocratico e poliziesco risultante costituisce la base per la successiva necessaria sua evoluzione in stato di casta effettivamente feudalizzato, così come ci viene illustrato storicamente dalle società dell'India e della Cina e i cui aspetti principali sono: la completa fusione di religioso e civile nelle cariche, la vertiginosa suddivisione delle caste è l'impenetrabilità eterna di esse per cui si nasce «funzione», la catena delle subinfeudazioni per cui ogni casta risponde alla casta superiore senza nessun riferimento possibile comune a più caste, la classe inferiore degli schiavi si trasforma in casta di Paria, maledetti e intoccabili. Ma la società agricola occidentale, pur imboccandola, non termina su questa strada. Durante il travaglio per la completa e assoluta feudalizzazione della produzione agricola sorgono i germi del nuovo modo di produzione. Qua e là per periodi determinati il feudo riesce a organizzarsi, ma mai in modo puro alla maniera orientale (che nessun nuovo modo di produzione ha potuto scuotere dalla sua millenaria fissità). I nuovi borghesi individualisti, portatori delle necessità della produzione industriale in germe, combattono aspramente

contro i signorotti feudali fino alla lotta aperta e cruenta contro la gerarchia ecclesiastica e i suoi dogmi. Dalle proprie città scacciano ed escludono i feudatari, li isolano nelle campagne, cominciano a sottrargli anche queste comprendole o conquistandole, riscattano i servi del signore comprandoli o li liberano in massa proclamando franche le proprie città e i propri territori, ecc. ecc.

Possiamo quindi concludere che il «processo di feudalizzazione» si chiude con l'avvento dello stato teocratico. Questi è la base sul quale può fiorire e fissarsi *ab eternum*, l'orrore della società feudale vera e propria, qualora un nuovo modo di produzione non ne sconvolga il naturale divenire contendendogli i mezzi della produzione.

Ma quando i germi di una nuova produzione sembrano mancare o tardare? È proprio allora che si rivela appieno il ruolo dei rivoluzionari: essi esistono proprio per opporsi alle stesse leggi storiche, per modificare la naturale evoluzione economica.

(dal numero 3, maggio 1963)

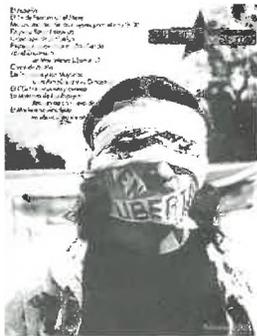
lo esclude (il soggetto sta fuori: vecchio lascito cartesiano). L'oggettivismo materialistico della realtà non entra in conflitto con il soggettivismo rivoluzionario della libertà. Di qui, ovviamente, lo spazio per quest'ultima.

La libertà del soggetto non è materialisticamente incondizionata, ma questo può comunque immettere nella realtà, se la conosce e ubbidisce bakuninamente alle sue leggi (ecco la decisa importanza della conoscenza), una sua propria volontà rivoluzionaria. Tutto il patrimonio etico e ideale dell'anarchismo

poteva così essere recuperato, immettendolo dentro la nuova realtà storica. Era possibile saldare il vecchio con il nuovo, essere nella storia ma contro la storia.

Aveva inizio da allora il lungo percorso di una nuova riflessione teorica.

RIVISTE

A Mexico City
c'è Letra Negra

È nato nel 1998 a Città del Messico. È il collettivo che ha poi dato vita alla rivista *Letra Negra*. Oggi quel periodico è al suo quinto numero. Composto da militanti libertari messicani attivi da tempo nel movimento, il collettivo vede nella rivista soprattutto uno strumento di propaganda unita alla riflessione. Gli inizi sono stati difficili: la rivista nel primo perio-

do non ha avuto uscite regolari. Solo da quest'anno si è stabilizzata come trimestrale. *Letra Negra* è uno «spazio aperto» che trova la sua ricchezza nella varietà e molteplicità degli interventi. È, insomma, un laboratorio dove si confrontano idee e riflessioni sull'attualità. Con particolare attenzione all'attività dei vari gruppi anarchici e libertari che operano in Messico.

CONVEGNI

Quelle giornate
di Flores Magon

Agosto magonista a Città del Messico con le Jornadas Magonistas a 100 años de Regeneración. I collettivi di *Letra Negra*, Asamblea magonista de eloxochitan de Flores Magon, Consejo



indigeno popular de Oaxaca, Radio Sublevarte, Grupo libertario de apoyo a los Loxichas, Unión punk libertaria, Cacto, Autonomía, Zaguin libertario, Ricca (Rete indipendente di controinformazione e comunicazione alternativa), Radio ke huelga, Unam, Estudiantes de las facultades de filosofía, arquitectura, ingeniería, ciencias, Uam, Enah, hanno organizzato quelle «giornate».

Il periodo non è stato scelto a caso: il 7 agosto

1900, infatti, usciva il primo numero di *Regeneración*, giornale diretto da



Flores Magon, figura libertaria di primo piano in quella che sarebbe poi diventata la prima rivoluzione del ventesimo secolo.

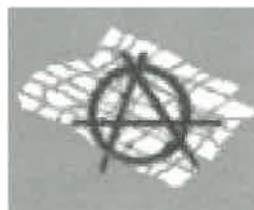
Le «giornate» sono state un momento importante per il movimento libertario messicano. Momento di propaganda e di confronto in una situazione particolare: poco dopo si è verificata la sconfitta alle elezioni politiche del Partito rivoluzionario istituzionale (Pri), andato al potere in Messico dopo la lotta rivoluzionaria guidata da Pancho Villa ed Emiliano Zapata.

E c'è stato anche un risultato che va al di là del convegno: la nascita del mensile *Periodico murale libertario*.

IN RETE

Voci libertarie
dal Messico

Ecco infine alcuni indirizzi per contattare i libertari messicani.



È possibile ascoltare la voce del movimento



studentesco messicano tutti i giorni dalle 16 alle 6 (orario italiano) in diretta su internet:

www.sindominio.net/kehuelga.

E-mail:

kehuelga@sindominio.net

L'indirizzo del nuovo *Periodico murale libertario*, nato durante le «giornate magoniste» (si veda la scheda *Convegni* qui a sinistra) è:

sublevarte@sindominio.net

Per ricevere e scambiare informazioni, documenti e bibliografie su autogestione, autonomia, storia sociale, anarchia, magonismo, zapatismo ci si

deve iscrivere alla lista di

posta elettronica «Magonismo vivo»;

basta inviare un messaggio,

senza oggetto, a:

magonismo-subscribe@listbot.com

L'e-mail di Ricca (Rete

indipendente di controinformazione e comunicazione alternativa) è:

laricca@utopia.com

Mentre quella di *Letra Negra* è:

la.negra@eudoramail.com



indipendente di controinformazione e comunicazione alternativa) è:

laricca@utopia.com

Mentre quella di *Letra Negra* è:

la.negra@eudoramail.com

malatempora



**non barattiamo la certezza di
non morire di fame con la certezza
di morire di noia.**

R. Vaneigem

Le tre collane

Lampi, pamphlets provocatori che squarciano il cupo cielo mediatico

Perturbazioni, testi potenti che scuotono convenzioni e convinzioni

Piogge Dorate, divertissements, sfizi e giocosi interventi, anche in fumetto

Quasi tutta non fiction con qualche eccezione dirompente, sopra le righe.

La disperazione per il presente (malatempora currunt) e la ricerca di percorsi di radicalità nella landa desolata delle idee usate ci ha spinto a questa editrice, che ormai ha due anni, e una ventina di libri alle spalle.

Diversissimi libri, non-fiction per lo più (ma anche fiction dirompente fuori dalle righe) con una matrice che ci piace di definire contro culturale. Perché le nostre radici affondano nel beat-hippie-freak, e in una visione altra della cultura che molti nomi ha avuto: antagonista, underground, contro culturale.

Robin Hood, se volete, contro lo sceriffo di Sherwood, chiuso nel suo palazzotto.



malatempora

www.malatempora.com malatempora@libero.it



**Veridica storia
dei Giubilei**
di **A. Quattrocchi**
pag. 128 - L 12.000
**Lampi/Impietoso,
sconvolgente**



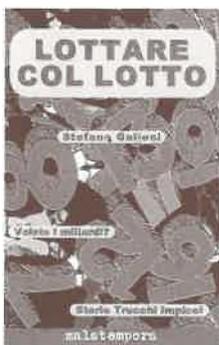
**Cos'è che non va
da McDonald's?**
Coll. **Malatempora
Lampi/Pamphlet**
pag. 128 - L 16.000
un atto d'accusa



TRATTATO DEL SAPER VIVERE
ad uso delle giovani generazioni
**Trattato del saper
vivere**
di **R. Vaneigem**
pag. 260 - L 26.000
la bibbia situazionista



Il fascismo rosa
di **J. Rubin**
pag. 128 col. - L 26.000
**i sette vizi capitali
della pubblicità**



Lottare col Lotto
di **Stefano Galieni**
pag. 128 - L 16.000
Lampi
La storia, le storie



Transgenico NO
Coll. **Malatempora
Lampi/Pamphlet**
pag. 128 - L 14.000
contro il biotech



Ecco le librerie dove si trova questa rivista

Ancona

- Feltrinelli

Avellino

- Immagine Lettera

Bari

- Feltrinelli

Bassano

del Grappa (Vicenza)

- La Bassanese

Bologna

- Feltrinelli
- Ripicchio

Bolzano

- Cooperativa Libreria
- Mardi-Gras

Brescia

- Feltrinelli
- Rinascita

Carpi (Modena)

- La Fenice

Ferrara

- Feltrinelli

Firenze

- Feltrinelli
- Libreria delle donne

Forlì

- Einaudi
- Ellezeta

Genova

- Feltrinelli Bensa
- Feltrinelli
- XX Settembre

Jesi

- Wobbly

Lucca

- Centro di Documentazione

Mestre

- Feltrinelli

Milano

- Cuem-università Statale
- Feltrinelli Buenos Aires
- Feltrinelli Europa
- Feltrinelli Galleria Duomo
- Feltrinelli Manzoni
- Incontro
- Libreria Libertaria
- Tadino
- Utopia

Modena

- Feltrinelli

Napoli

- Feltrinelli

Padova

- Feltrinelli

Palermo

- Feltrinelli
- I fiori blu
- Modusvivendi

Parma

- Feltrinelli

Pescara

- Feltrinelli

Piacenza

- Alphaville
- La pecora nera-ctm

Pisa

- Feltrinelli
- Lungarno

Ravenna

- Feltrinelli

Reggio Emilia

- Libreria del Teatro
- Info-shop Mag 6

Roma

- Anomalia
- Bar il Fico
- Fahrenheit 451
- Feltrinelli Argentina
- Feltrinelli Orlando
- Libreria dello spettacolo il Leuto
- Libreria Internazionale il manifesto
- Odradek
- Rinascita

Salerno

- Feltrinelli

Siena

- Feltrinelli

Torino

- Libreria Comunardi
- Feltrinelli

Trento

- Rivisteria

Treviso

- Canova

Trieste

- In Der Tat

Venezia

- Il Fontego

Verona

- Rinascita

Vicenza

- Librarsi

Libertaria va a scuola

Fra i tanti argomenti che *Libertaria* affronta, una particolare attenzione verrà dedicata alla scuola. Cioè l'istituzione che forma (o deforma) i giovani. Gli insegnanti sono insoddisfatti per le famose «paghe da fame», per le condizioni di disagio in cui devono operare, per la pesante situazione burocratica. Gli studenti sono altrettanto scontenti, ma con motivazioni diverse. È ovvio. Insomma, la scuola sembra essere la grande malata dell'attuale società. Anche se è in buona compagnia. Sulla scuola *Libertaria* ritiene che sia giunto il momento (comunque lo era già da tempo) di intervenire. Come? Dedicando alcune delle sue prossime pagine a riflessioni, analisi, facendo conoscere importanti esperienze poco note di oggi e del passato. Sviluppate in Italia e in altri Paesi. Con lo scopo di fornire strumenti per chi opera e vive nella scuola. Strumenti che possono essere messi in campo subito senza aspettare «albe radiose». Ma non solo questo. *Libertaria* si proporrà come «luogo di incontro» tra insegnanti e studenti libertari per elaborare linee di intervento. Si partirà già dal prossimo numero e si continuerà nei successivi. Con regolarità.